



I S E M P R E V E R D E

IDA BACCINI



Memorie di un pulcino, seguite
da Come andò a finire il pulcino

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. Presentazione

Nacqui a Vespignano, nel Mugello, in Toscana, l'anno 1874.

Il babbo non l'ho conosciuto, e tutte le volte che ne domandavo alla mamma, era una scena da far intenerire anche i sassi. Si metteva a schiamazzare in modo compassionevole, e fra quei suoi gridi raccapezzavo a stento qualche cosa, come per esempio, *girarrosto, fuoco, tirare il collo* e altre piacevolezze dello stesso genere.

Io, come potete immaginarvi, ero in quel tempo troppo piccino, per capire come fosse andata la faccenda; ma fin d'allora cominciai a non poter più soffrir gli spiedi, e quando per cercar la mamma ero costretto a far capolino nella cucina della massaia, mi sentivo venire i bordoni. Ma lasciando da parte que' momentacci, che, del resto, procuravo sfuggire a più non posso, la mia vita era tutt'altro che noiosa.

Si stava tutti, la mamma, i miei quindici fratellini ed io, in quel bel pollaio, grande, arioso, pulito che era una delizia; il giorno, poi, eravamo padroni di girandolare in un gran campo pieno d'ogni ben d'Iddio; alberi di qua, alberi di là, ciliegie grosse grosse, carciofi, baccelli, piselli, tanti da non saper dove se li mettere; grano poi! ce n'era da sfamare una mezza città, a quel che diceva Giampaolo, un contadinone lungo come una pertica, che tutti di casa riverivano e chiamavano *maestro*.

Era lui quello che teneva le chiavi della dispensa, del granaio e della cantina; ma non c'era pericolo, no, che se ne tenesse di tutti quegli onori; anzi era affabile, buono e alla mano più degli altri; anche con noi pulcini se la diceva; e spesso spesso, quando gli andavamo fra' piedi, ci sbriciolava una bella midolla di pane.

Per altro, il pulcino a cui tutti volevano più bene ero io; e la ragione non l'ho mai saputa; forse, mi si perdoni la superbia, sarà stato perchè non ero scontroso come i miei fratellini.

Quando Giampaolo, la massaia o anche la Mariuccia, figliuola di quest'ultima, mi venivano incontro, non scappavo mai; mi lasciavo pigliare ed accarezzare finchè fosse loro piaciuto; sicuro, se invece avesse voluto acchiapparmi qualche monello, tanto per tirarmi la coda o le penne, avrei fatto come gli altri: me la sarei data a gambe, e chi s'è visto s'è visto; ma con quella buona gente potevo star sicuro che male non me l'avrebbero fatto neppur per celia.

La sera, poi, quando la mamma ci chiamava per andare a letto, ero sempre il primo a obbedire; e se vedevo che i miei fratelli si facevano aspettare, mi sentivo limar lo stomaco: infatti com'è possibile il fare star in pensiero la mamma?

La Marietta diceva che ero piuttosto bellino, e siccome mi voleva un ben dell'anima, mi aveva messo al collo un nastrino rosso che, secondo lei, doveva crescermi bellezza. Ma io, a dirla fra noi, avrei fatto volentieri a meno di quell'impiccio, e più d'una volta mi provai a beccarlo e lacerarlo; la Marietta, però, me ne

rimetteva subito un altro, esortandomi all'obbedienza.

Che cosa dovevo fare? Che cosa avreste voi fatto ne' miei piedi, o bambini? Mi rassegnai.

Su' primi giorni, lo confesso, la rassegnazione mi parve dureretta, ma poi mi avvidi che la mia padroncina ci pativa, e io, per far piacere a lei, mi tenni il nastrino in santa pace e mi ci avvezzai.

Date queste notizierelle che mi parevano più che necessarie per farmi un po' conoscere, comincio subito a raccontar la mia storia, o, come oggi si direbbe, le mie avventure.

È una storia, sono avventure da pulcino, ma non dubitate, no, la mia parte di disgrazie l'ho avuta anch'io, e i giorni neri sono stati più frequenti di quelli color di rosa. Tuttavia ho cercato di sopportare i dispiaceri con quella fermezza d'animo che il buon Dio mette anche nelle povere bestioline, e a' tempi felici non sono mai montato in superbia e ho cercato sempre di fare quel po' di bene che stava in me.

Ora me la passo discretamente.

Di pulcino sono divenuto un robusto e svelto galletto e se ho la fortuna di rimanere co' padroni co' quali sto ora, sono certo, certissimo di morir di vecchiaia.

II.

Il galletto della Lena

E prima di tutte, due parole sulla famiglia dei contadini presso la quale io nacqui, fui allevato e trascorsi i giorni più lieti della mia giovinezza.

Componevasi di quattro persone solamente: la massaia, il suo marito, la Mariuccia e il signor Giampaolo, fratello del marito, e per conseguenza zio della padroncina. Di esso ho già fatto cenno qui innanzi. Parlerò dunque degli altri tre.

La massaia, ossia la Tonia, come tutti la chiamavano, era una donnona su' quarant'anni, grassoccia, ben portante e tutta pace. Nessuno si ricordava d'averla mai vista montare in furia; anzi, una volta che un gatto forestiero (in casa, grazie a Dio, di quegli animalacci non se ne vedevano) le rubò un bel pezzo di carne dalla pentola, invece di rincorrerlo o di sfogarsi a mandargli delle imprecazioni, si strinse nelle spalle dicendo:

— Povera bestia, chi sa che fame gli avrà avuto! — E finì lì.

Anche Geppino, il suo marito, era una buona pasta d'uomo; ma lui, una faccenda simile non l'avrebbe presa in santa pace; chè, se si deve dir la verità, buono era, ma stizzoso la su' parte.

La Marietta poi, oh che cara fanciullina!

Chi la voleva vedere, era sempre accanto alla mamma ad aiutarla nelle faccende di casa; in certe ore andava a scuola, e quando tornava, o si baloccava con la bambola, oppure, se il

tempo lo permetteva, veniva nel campo a divertirsi con noialtri pulcini; io, come dissi, ero il suo prediletto, e non c'era giorno in cui non mi regalasse qualche coserella: quando un pinolo, un po' di pane o un seme.



Ed era buona con tutti ugualmente; se picchiava alla porta qualche poverello, si sarebbe levato il pan di bocca per non lo rimandar via scontento: e spesso e volentieri l'ho vista divider la sua merendina con delle povere bambine, che non avevano da sdigiunarsi.

Le cose, come vedete, ragazzi miei, non potevano andar di meglio; ero in mezzo a bonissima gente, che mi voleva tutto il suo bene; non mi mancava nulla, ed io potevo chiamarmi addirittura il più felice tra i pulcini.

E buon per me, se mi fossi sempre contentato di quella vita,

e mi fossi mantenuto buono e obbediente! Lo ripeto: ho avuto moltissimi dispiaceri, ma devo però convenire che la maggior parte me li son procacciati da me medesimo, con le mie imprudenze.

Una mattina, per dirvene una, venne nel podere una vecchierella tutta vestita da festa con un fagottino da una mano e un galletto vivo da quell'altra; cercò della Tonia, e appena l'ebbe scorta da lontano, le andò incontro piangendo.



— Oh nonna, disse la massaia — che miracolo è egli questo?

che siete venuta a mangiare un boccone con noi? Ma vo' piangete... per carità, ditemi quel che v'è successo.

— Figliuola mia, — rispose la vecchina, asciugandosi gli occhi con la cócca del grembiule — i' ho ch'i' son venuta a dirti addio...

— Come! o dove andate?

— A S... dalla mi' figliuola maritata. Che volete? Da quando quella benedetta ragazza la si accasò, i' rimasi sola come un cane in quella po' di casuccia che mi lasciò il mi' povero Lucantonio buon'anima. Non dico, delle persone perbene e' ce n'è sempre, e tutti, per consolarmi, mi facevan tuttavia una gran festa: «Lena, qua; Lena là; Lena, venite da noi... ». Oh per questo non mi posso lamentare, ma io, Tonia, vo' lo sapete, non sono mai stata una donna da giron-dollar per le case degli altri. M'è sempre piaciuto di starmene a me, a casa mia, con la famiglia. Questa volta, però, non mi ci son potuta adattare. La sera ero avvezza a lavorucchiare insieme a quella figliuola, che sempre ne trovava delle nuove per farmi stare allegra; alle dieci si diceva il rosario e a letto. L'era una gran bella vita!

— Ve lo credo, povera Lena!

— E dacchè la Teresina andò a marito e mi lasciò sola, non ho avuto più un momento di bene. In quella casa non mi ci potevo più vedere. Mangiavo un boccone tanto per non lasciarmi rifinire, ma la malinconia mi rodeva; ero sempre a piangere. A dirla in poche parole, sapete quel che feci?

Oggi a otto scrissi alla mi' figliuola e al su' marito; raccontai ogni cosa, e loro, poveretti, indovinate quel che mi hanno risposto: «Venite subito da noi, mamma, dove si mangia due si mangia tre». E io, Tonia, non me lo son fatto ridir due volte.

— Avete fatto bene, Lena, — disse la massaia tutta intenerita.
— E della vostra casetta che ne fate voi?

— Sentite, per dire il vero i' la volevo vendere: ma mi davano una miseria; poche centinaia di lire e basta. Ecco quel che ho fatto! La Bità, la moglie del campanaio morto, non aveva da pagar la pigione, e ieri la venne a pianger da me per sentire se le prestavo qualche quattrino tanto per dare un acconto al padron di casa. Povera donna! mezza malata, con quattro creature piccine, era una gran passione a sentirla singhiozzare a quel modo. I' gli dissi: «Sentite, Bità, io di quattrini non mi posso spropriare, nè di roba; quel po' di vezzo di corallo lo detti alla Teresina quando fu sposa; non mi resta che questa casuccia; s'i' fossi ricca e senza figliuoli ve la potrei regalare; ma anch'io, pur troppo, non ho nulla da buttar via: però, finchè campo io, fate conto che la casa sia vostra; tornateci co' vostri figliuoli e non pensate più a guai. Ricordatevi di pagar le tasse al Municipio; e poi, se avrete qualche quattrinello d'avanzo me lo darete, e se no, per ora ne farò a meno.» —

Quanto, bambini miei, quanto in quel momento mi dispiacque di non essere che un povero pulcino! Chi sa quel che avrei dato per avere un paio di braccia come avete voi! E sapete quel

che avrei voluto farne delle braccia? Buttarle al collo di quella buona vecchina.

Anche la Tonia era commossa; si vedeva dai suoi occhioni lustri lustri.

— E nella casa dunque...

— C'è tornata la Bità co' suoi figliuoli, rispose sospirando la Lena. E glie l'ho raccomandata, sapete? E' ci son nati tutti i mi' ragazzi, ci è morta la mi' socera, il mi' marito... Ma che ora è, il sole gli è tant'alto?

— Mezzogiorno in punto, Lena; e' si scodella la minestra... venite via a degnare...

— Grazie, i' ho fatto tardi; la diligenza parte a mezzogiorno e mezzo, e di qui al borgo c'è un bel pezzetto. State bene, Tonia: a voi, scusate l'ardire: vi ho portato pochi metri di lino, filato da me, perchè voi ne facciate du' camicie alla Maria. Datele un bacio per me, e godetevi questo gallettino per amor mio; *fatelo arrosto per Ceppo*. —

E la Lena, dopo avere abbracciata e baciata la mi' padrona, prese la via de' campi.

L'infelice galletto a cui era riserbata una sorte sì lacrimevole, appena la Tonia gli ebbe sciolte le gambe state fin allora strette in un legacciolo. era andato ad accoccolarsi dietro un albero, e dava certe occhiate all'intorno tutt'altro che liete.

Scommetto io, che se avesse potuto beccar gli occhi della Lena, se ne sarebbe ingegnato.

Rimasi solo con lui.

Sulle prime e' teneva il suo posto, e pareva risoluto di star sulle sue; ma io invece d'impermalirmi o di fare altrettanto, lo compativo. Povera bestia! Era stato per più d'un'ora col capo all'ingiù e con le gambe imprigionate in un pezzetto di spago; non sapeva a qual fine la sua padrona gli faceva prender quella posizione affatto nuova per lui, e mentre si lambiccava il cervello per veder di capirci qualcosa, si sente posare improvvisamente a terra e, cosa più terribile ancora, ode l'annuncio della futura sua strage.

Domando io se queste le non son cose da fare stare in pena, e se il galletto non aveva mille ragioni di pensare a' casi suoi.



Peraltro, mi stava a cuore di fargli coraggio, e di dirgli che ove si fosse fatto benvolere dalla padrona e anco dalla padroncina, le cose male male non si sarebbero messe; il più stava in lui; finalmente a quel benedetto giorno di Ceppo c'erano almeno due mesi e mezzo, e in due mesi e mezzo c'è da saper mai quel che può succedere?

Cominciai dunque dall'andargli dintorno, dal pigolare nel modo più garbato che mi fosse possibile e dal dimandargli se si sentiva disposto a fare una giratina nel podere.

Con mia grande sorpresa accettò, ed io m'affrettai a buttar fuori certe paroline affettuose, che riuscirono graditissime.

Allorchè si fu riavuto ed ebbe fatta una buona colazione, lo

portai dalla mamma e da' miei fratellini; questi ultimi gli fecero molta festa, lo invitarono a visitare il pollaio, e uno di essi stava per cedergli perfino una bella farfalla acchiappata in quel momento, allorchè la povera bestiuola, colto il destro, riuscì a riprendere il volo con evidente stizza del galletto, il quale la seguì a lungo co' suoi occhietti maliziosi. Chi rimase fredda e sostenuta fu la mamma. Fece assai pulitamente gli onori di casa, ma con una certa aria che diceva chiaramente all'ospite: «Lei non mi va punto a genio.» Io ci pativo, perchè alla fine il galletto ce lo avevo portato io nel pollaio, e mi dispiaceva di fare una brutta figura.

In quel mentre tornò da scuola la Marietta, e dopo aver posata la cartella in casa, corse subito da noi per vedere il nuovo arrivato di cui sua madre le aveva certamente fatto parola.

— Dov'è, — gridava saltellando — dov'è il galletto forestiero? Qua, ch'io lo veda! —

Un ragazzetto che stava lì a far erba, glielo accennò, ed ella subito si chinò per pigliarlo in collo: ma il galletto, non so se stizzito dalla fredda accoglienza di mia madre, o perchè forse non era avvezzo a quei modi cortesi, invece di lasciarsi prendere, fuggì via come un razzo, dopo averle beccato ben bene la mano.



— Cattivo vero! esclamò la Maria con le lacrime agli occhi,
— devi aspettare ch'io ti ripigli... Già io non voglio altri
che il mio pulcino obbediente, carino, buono! —

Quantunque quegli elogi fossero fatti piuttosto con l'idea
d'indispettire il galletto, che di far piacere a me, ne restai però
contento, e corsi incontro alla padroncina che mi prese in mano,
mi baciò replicatamente e mi portò in camera sua.



Lì, si divertiva quasi tutti i giorni a mettermi davanti ad una certa lastra di vetro, nella quale vedevo un altro pulcino che mi

somigliava tutto, e che, da quel grullerello ch'egli era, mi faceva sempre il verso.

Io, sul primo, mi ci arrabbiavo e dimolto; ma la Marietta rideva a più non posso, dicendomi che la pigliavo con me medesimo, e che quell'altro pulcino ero io, proprio io. Ci capite voi nulla, bambini miei?

Io vi confesso di no, e non sono ancora riuscito a persuadermi che io potessi essere un altro e che quest'altro, per conseguenza, potesse esser me.

Sicuro, la Marietta che leggeva tanti libri con le figure, avrebbe potuto spiegarmi un po' più chiaramente la cosa, ma la briconcella si contentava di ridere e d'accarezzarmi, persuasa che tutto ciò fosse una spiegazione sufficiente.

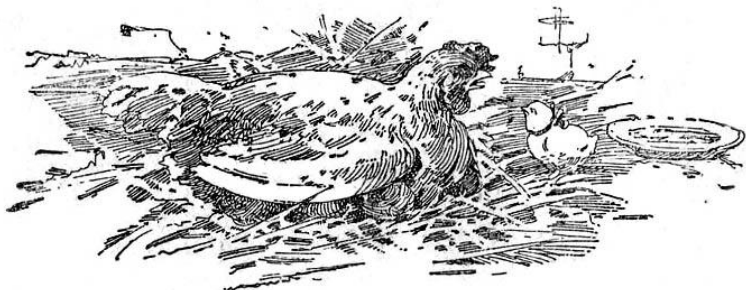
Anche quel giorno mi toccò a stare a guardare per tre o quattro minuti quello sfacciatello di pulcino e poi, siccome si faceva buio e la mamma ci chiamava, la padroncina mi riportò giù, dopo avermi augurate mille volte la buona notte.

Non tardammo a raccoglierci tutti sotto le ali della mamma.

Il galletto era stato messo nel pollaio, e anch'egli, appollaiatosi su un bastoncello, se la dormì tranquillamente.

III.

I Consigli della mamma



I primi raggi del sole doravano la cima della casa, e gli uccellini avevano già cominciato il loro allegro cinguettio, allorchè una leggierra beccata sul collo mi svegliò improvvisamente; levai il capo di sotto l'ala con un po' di stizza, e vidi mia madre che seria e pensierosa stava guardandomi.

— Ti ho destato un po' più presto del solito, mi disse con accento piuttosto grave — perchè ho bisogno di parlarti prima che i padroni vengano nel campo, e avanti che quel signorino... — e accennò il galletto che tuttavia dormiva — cominci a sgambettare.

Ascoltami. Tu sei sempre stato bonino, ti sei meritato l'affetto di tutti; hai dato retta ai miei consigli e non s'è mai dato il caso che io abbia dovuto ricorrere alle gridate e a' gastighi; ma ora cominci a farti grandicello, non stai più l'intera giornata accanto a me, e godi nel girar qua e là. Nè di ciò ti fo carico, figliuolo

mio, giacchè so che pur troppo le cose devono andar così.

Le mamme allevano i figliuoli, li custodiscono e li tengono vicini finchè son piccoli; ma una volta cresciuti, è bene anzi che i figliuoli si avvezzino a provveder da sè a' loro bisogni e a rendersi anche utili a chi tanto fece per loro. Va' dunque, figlio mio; ti raccomando però di non allontanarti mai dal podere e soprattutto di non far lega con quel galletto che arrivò qui ieri; non mi piace punto, e sono persuasa che disobbedendomi, potresti incorrere in dispiaceri assai gravi.

Iermattina non era appena finito d'arrivare, che tu, subito, ti sei fatto sua guida e sei andato a girar con lui nei campi. A stringere le amicizie ci vuol grande cautela; prima di accompagnarsi con qualcuno bisogna conoscerlo bene, e saper se è buono, se è persona onorata e mille altre importanti cose. —

E mia madre, dopo queste parole, che mi fecero molto effetto, si allontanò con passo lento e maestoso.

Rimasi per un pezzetto sopra pensiero.

Ero risoluto, risolutissimo di obbedir la mamma in tutto e per tutto; questo s'intende; ma non sapevo darmi ragione della sua antipatia verso il galletto.

Che cosa le aveva fatto quella povera bestia? Arrivata solamente da poche ore, e già condannata ad una morte crudelissima, quando e come aveva potuto dispiacere alla mamma? Basta, conchiusi fra me, le mamme ci avvertono sempre per nostro bene, ma finalmente qualche volta possono sbagliare anche loro;

sarà così anche della mia; io, dicerto al galletto non gli anderò incontro, ma sgarbi non glie ne voglio usare.

Mala cosa, bambini miei, quando i figliuoli suppongono che le madri si possano ingannare!

Feci come dissi.

Nel corso del giorno badavo al fatto mio, senza curarmi nè punto nè poco dell'ospite; quando mi si avvicinava per attaccar discorso, lo salutavo con garbo, e, pulitamente, con una scusa o con l'altra, lo lasciavo solo.

La sera, quando la mamma mi faceva qualche domanda in proposito, com'ero contento di poterle dire:

— Per obbedirti ho fatto questo e quest'altro.... Vedi eh, se ti voglio bene? —

E quella buona creatura ad accarezzarmi e a farmi mille feste. Sentite, bambini, io ho assaggiato molte cosette buone, perfino i confetti e lo zucchero; ma vi assicuro che le carezze della mamma vincono in dolcezza e i confetti e gli zuccherini.

Così passò del tempo. Il galletto non s'affiatava con nessuno: era scontroso, impertinente e maligno, e tutti naturalmente, lo vedevano di mal occhio; perfino la Marietta che non avrebbe fatto male a una mosca, gli diceva spesso spesso:

— Ti ci vedrò in pentola, cattivaccio! —

Non credo che la padroncina facesse bene a buttar fuori quelle parole, le quali, a chi l'avesse poco conosciuta, non avrebbero certamente offerto una prova molto rassicurante del suo

buon cuore, ma quella bestiuola, bisogna esser giusti, glie le strappava proprio dalla bocca con que' suoi brutti modi.

Qualcuno gli andava incontro o per vederlo o per accarezzarlo? E il galletto subito a impennarsi, ad aprir le ali e a schiamazzare rumorosamente, come se avessero voluto mangiarlo.

Questo era il meno; chè la sua ritrosia e l'indole fiera e sospettosa erano forse da attribuirsi alla cattiva educazione ricevuta, e fors'anco alle sue passate sciagure, le quali, invece di renderlo umile e rassegnato l'avevano probabilmente inasprito più che mai!

Ma quel che non sapevo compatire nè scusare era il suo cattivo cuore.

Per esempio la Tonia ci dava il becchime? Noi pulcini, per rispetto, si aspettava sempre che la mamma fosse la prima ad assaggiarlo e dopo le tenevamo dietro con moderazione e senza troppa avidità; il galletto invece non faceva discorsi: sceglieva i bocconi migliori e quando era sazio lui, sparpagliava il becchime in un certo modo, che non ci riusciva più di raccapezzarne una porzione.

Mi rammento che una volta la mamma si sentiva male e non poteva buttar giù il solito pastone di pan molle e crusca; la Tonia, da quella pietosa donna che ell'era, le cosse un bel pentolino di riso e glielo scodellò davanti perchè si riavesse un po'; il galletto

della Lena, appena ebbe visto la Tonia allontanarsi si slanciò bravamente sul riso e se lo mangiò tutto tutto, senza lasciarne alla mamma neanche un chicco.

Che cosa ve ne pare, bambini miei, di questa condotta?

Ah il cattivo cuore! Il cattivo cuore! Non si scusa in nessuno: nè nelle bestie nè nei bambini; anzi, a proposito dei bambini, ecco quel che solea dire un certo vecchietto, che qualche volta veniva a veglia:

— Ho piacere di vedere i bambini svelti, allegri e anche un tantino chiassoni (purchè il chiasso, s'intende, sia fatto alle ore debite, e non già quando la mamma o la maestra s'affaticano, poverine, a insegnar loro tante belle cose): ma quel che non potrei mai vedere con occhio indulgente sono le piccole cattiverie, i dispetti, gli atti maligni e tutto ciò, infine, che rivela nel fanciullo un cuore mal fatto.

Che cosa importa che un bambino stia tutto il santo giorno con le braccia incrociate sul petto e col capino basso, se poi, quando esce di scuola non dà al poverello che incontra per la via il pezzetto di pane avanzatogli dalla colazione?

Che cosa importa che un bambino stia sempre col libro in mano e col quaderno davanti e si acquisti perciò il nome di assennato e di studioso, se poi, allorchè torna a casa trova la mamma malata, si rifiuta di prestarle que' servizini che fanno tanto piacere a chi gli riceve? o se non fa ad essa quelle

attenzioni che si meritano i genitori?

Degno certamente di lode è il fanciullo che sta contegnoso e composto allorquando i maggiori gli parlano o lo istruiscono; e non minor pregio ha colui che ottiene de' bei punti nella lettura, ne' conti e nella calligrafia; ma chi tutti li sopravanza, ma quegli che merita la lode e l'amore di chi lo conosce, è il bambino buono che è la consolazione del babbo e della mamma, è il bambino caritatevole, che divide la sua merendina co' poverelli. —

Ma guardate voi che razza di discorsi m'ha fatto fare il gallettino! son proprio saltato di palo in frasca e forse forse, mi avrete dato del ciarlone chi sa quante volte!

Basta, torno subito all'argomento.

Il nostro ospite però con me se l'era sempre detta: onde confesso che questa preferenza mi aveva toccato il cuore, e chi sa quel che avrei pagato a fargli capire che un po' di bene glie lo volevo io pure; poverino! mi faceva tanta compassione!

O che non sarebbe stata una bella cosa a farlo diventare un po' più buono? Mi sarei messo all'opera tanto volentieri!

Ma sì! un giorno che mi arrischiavi a confidare i miei pensieri alla mamma, mi rispose queste precise parole:

— Figliuol mio, c'era una volta un dabben uomo a cui andarono a male certe belle frutta, ch'ei teneva in serbo per regalare agli amici: il sempliciotto pensò allora di metterle insieme ad altre

che per freschezza e bontà erano una delizia; «Così» disse fra sè, «anche le cattive mi diventeranno buone».

Non l'avesse mai fatto!

Dopo una diecina di giorni andò a vederle, e le trovò tutte bacate e mézze che era una pietà.

Così avviene, figliuol mio, a' buoni che praticano i cattivi; e divengono come loro, e peggio.

Dunque regolati; non ti dico d'essere sgarbato con quella povera bestia che alla fine è disgraziata la sua parte; (ti par poco il non saper farsi benvolere da nessuno?) ma però sta' a te, e a qualunque cosa che ti dica, rispondi cortese, ma breve. —

IV.

Disobbedienza

Era verso la fine di una bella giornata d'ottobre.

Il sole era calduccino, non alitava una foglia, e gli uccellini svolazzavano su per le viti, per veder di trovar qualche chicco d'uva rimasta a caso dopo la vendemmia.

I contadini con la Marietta erano in casa tutti affaccendati a preparare le stanze per l'arrivo di certi signori, che tutti gli anni venivano a passare qualche giorno al podere.

Seppi più tardi che que' signori erano nientemeno che i padroni di quelle belle terre; seppi che erano tre, marito, moglie e un bambino, e che quest'ultimo con tutto che fosse ricco e vestito sempre all'ultima moda, era buono e senza superbia.

La giornata, come vi ho detto, era proprio bella; la mamma, però, non si sentiva troppo bene; se ne stava accovacciata nel pollaio, e ci aveva raccomandato fin dalla mattina d'esser buoni e assennati.

I miei fratelli erano sparsi per il campo, chi in cerca di qualche ghiotto bocconcino, chi per fare una girata: io ero solo solo e m'annoiovo. Di passeggiare non ne avevo voglia, di star fermo neppure; ero proprio irrequieto, e non vedevo l'ora che si facesse buio per andarmene a letto.

A un tratto un timido *chicchirichi* mi fece voltare, e mi vidi davanti il galletto della Lena, che stava guardandomi con un'aria fra sorridente e compassionevole.

— Che bella giornata! — diss'egli tanto per cominciare.

— Bellissima, — risposi io, e lì.

— Che cosa fai costì solo solo?

— Nulla, mi annoio; ho una grand'uggia addosso; la mamma si sente male, e quando non la vedo mi par d'esser perso.

— Lo credo! Dev'essere una gran consolazione l'avere una mamma buona e amorosa come la tua. Felice te!

— O tu, — esclamai io meravigliato — non l'hai avuta?

— Pur troppo, ma per poco. È una storia trista la mia, caro pulcino. —

Disgraziatamente mi venne la curiosità di conoscerla, quella trista storia, ma non m'arrischiai a esprimere il mio desiderio, ricordando i consigli che poco avanti mi aveva con tanta amorevolezza dati la mamma.

Il galletto, però, che era furbo quanto sette volpi, me lo lesse negli occhi e con modi dolcissimi:

— Vieni, — diss'egli — c'è più d'un'ora a buio: faremo una giratina per la viottola, e ti racconterò tutto.

— Ma io non so se fo bene, — risposi balbettando, — la mamma non ne sa nulla... è malata...

— Ti ha forse proibito di passeggiare?

- Non dico questo, ma...
— Ti ha proibito di star con me?
— Ti pare!
— O dunque?
— Verrò. —

Non avevo animo di dirgli apertamente la verità. Eppoi mi sarebbe troppo dispiaciuto di affliggerlo; e per questi riguardi preferii piuttosto di affligger la povera madre mia, che mi voleva tanto bene e che si fidava interamente di me.

— Senti, — cominciò il galletto; — avrò avuto un mese e mezzo, quando dai miei padroni che erano gente comoda ma di poco cuore, fui strappato dal seno materno e regalato a quella vecchia strega della Lena.

— O perchè la tratti a codesto modo?

— Ho le mie ragioni, sentirai.

— Senti, non c'è ragione che tenga; le persone non si trattano male, specialmente quando sono lontane e non si possono difendere...

— E io, eh, sarò tanto grullo da dirgliene sul viso queste cose? Per essere ammazzato, cotto e mangiato in un momento, non è vero? Proprio si vede che non hai un fil di giudizio. Basta, seguiamo il discorso.

— Seguita pure, — dissi con dolcezza — ma non dir cose cattive.

— La Lena, — proseguì con aria grave il galletto —

stava, come saprai, con una figliuola, che più tardi si maritò; peraltro allora era ragazza e aveva una gran passione per i fiori e per le bestie; figurati che nel suo salottino la non ci avrà avuto meno di sei o sette gabbioni pieni di cardellini, di merli, di pettirossi e di fringuelli, che a certe ore del giorno facevano un chiasso da incitrullire: pareva di essere in un bosco; poi teneva per la casa un passerotto stizzoso, che faceva venir proprio la rabbia a vederlo; ma alla padrona le voleva un gran bene, e lei a lui; figurati che quando mettevano la minestra in tavola, il passerotto non faceva discorsi; con un volo si slanciava anche lui sulla tavola, e si metteva a beccucchiare ne' piatti, che era una vera indecenza.

Ma le padrone, anzi, gli facevano un monte di feste e un giorno che, vittima della propria gola, cascò nella zuppiera la quale fortunatamente non conteneva che un po' di minestra asciutta quasi fredda, sai quel che successe? La Teresina cominciò a piangere e strepitare, e ci volle del buono e del bello per farle capire che il suo protetto non s'era fatto alcun male.

Le cose andavano di questo passo, allorchè feci entrata in casa. Se tutte quelle giuccherie mi dettero nell'occhio e mi fecero stizzare, immaginatelo.

— Oh io poi, — risposi subito — non me ne sarei

curato punto; avrei lasciato fare e mi sarei dato ogni cura di compiere puntualmente il mio dovere, acciocchè la padroncina, col tempo, avesse preso a benvolere anche me.

— Dopo tutti gli altri, eh? Bel gusto!

— Ma scusa, quegli altri c'erano avanti di te, ed era giusta che a loro volesse un po' più di bene...

— Sì, eh? Come si vede che ragioni proprio da quello stupido che sei.

— Che discorsi son questi? — interruppi io tutto risentito.

— Via, via, — riprese con più dolcezza il galletto — non mi fare il permaloso, ma piuttosto sta' bene attento alle mie parole: Chi sono più utili, i polli o gli uccellini?

— Eh, sicuro, i polli...

— I polli, caro mio, fanno le uova, offrono all'uomo un alimento salubre, sostanzioso...

— Per codesto, anche gli uccellini... — E non potei tirare avanti. Scommetto che i lettori indovineranno il perchè!

— Gli uccelli, — proseguì tranquillamente il mio spietato compagno — sono un piatto di lusso, e tutti non ci possono arrivare a comprarli, eppoi per i malati e per le persone deboli, non è cibo adattato; i polli invece...

— Per carità, — mormorai con un fil di voce — mutiamo discorso...

— Sia pure. Convieni però che noialtri siamo superiori a

quelle insolenti bestiole?

— Lo credo!

— E non ti par dura il vedersi trascurato e messo in un canto, per colpa di chi? D'uno spregevole passerotto, che finalmente non è buono ad altro che a mangiar le mosche!

— Eccone un'altra delle belle. O chi ti dà ad intender codeste cose? Il passerotto non è utile? Pover'a te! Se tu potessi farti capire, vorrei che tu ne dimandassi al signor Giampaolo. Non sono utili i passerotti? O chi li mangia tutti gl'insetti nocivi che brulicano pe' campi, se non essi, rendendo per tal modo un gran servizio agli agricoltori? Già, senti, se ci si guarda ben bene, non c'è nulla d'inutile in questo mondo: e perfino le bestioline più umili, a qualcosa sono buone; anzi, per tornare a' passerotti, ti dirò che in un certo paese di cui non ricordo più il nome, li avevano sperperati nella falsa supposizione che fossero dannosi a' campi coltivati; sai quel che dovettero fare in capo a due anni? Li richiamarono in fretta e furia, perchè le terre erano gremite di bachi, i quali visto che potevano darsi bel tempo senza paura, avevano stabilito il loro domicilio nei più bei cavoli e nelle insalatine più appetitose. Che ne dici?

— Dico che forse avrai ragione; ma intanto io quella vita non la potevo durare; la bile mi soffocava; sai quel che mi messi a fare? La Teresina, come ti ho detto, aveva una gran passione anche per i fiori, e tutti i giorni veniva fuori con rinvoltini pieni di semi che le regalavano le sue amiche; si dava gran cura di scegliere i vasi più adatti, di empirli di terra, e poi di metterci i suoi semi. Era quel che volevo.

Appena aveva voltato l'occhio, io mi mettevo subito a beccarli, e in men di cinque minuti distruggevo un lavoro che le era costato assai tempo; figurati la sua stizza quando se ne avvedeva! Dava in ismanie, si metteva a piangere, e io intanto me la godevo... Ah! Ah! —

E il galletto si mise a ridere con quel certo riso di chi è contento del fatto suo.

Ma io, serio serio:

— Ti pareva di far delle belle cose, eh? Non ti vergogni a raccontarle?

— No davvero. Dunque, secondo te, uno si deve prendere in santa pace tutti i dispetti senza cercar di ricattarsi?

— Nessuno ti faceva dei dispetti: eppoi quand'anche qualcosa ci fosse stato, il tuo dovere era di pazientare; non ci si vendica mai; con la vendetta si perdono tutte

le ragioni e non si acquista nulla, altro che dei dispiaceri...

— Ma io non ne provai, no, dei dispiaceri! Anzi quando mi ricattavo ero tutto contento!

— Segno che sei proprio cattivo e indurito nel vizio; va', va', io non ti voglio più bene, e mi pento d'essermi accompagnato con te. Voglio tornar subito dalla mamma. —

Con tutte queste ciarle s'era fatto tardi, e l'ora in cui solevo andare a letto era trascorsa da un pezzo; pensai alla povera madre mia; chi sa come stava in pensiero!

— Andiamo a casa, — dissi subito al galletto — non vedi che è buio? Ma dove siamo? Nel nostro podere no dicerto... io non mi ritrovo...

— Lo credo! L'abbiamo passato da un pezzo il tuo podere, caro il mio predicatore!

— Dunque spicciamoci, — dissi tutto affannato — chi sa come ci aspettano... Che cosa abbiamo fatto, Dio buono!

— La sai la strada per tornare a casa? — mi domandò a un tratto il galletto, dopo un minuto di silenzio che mi parve un secolo.

— No, che vuoi? Non sono mai uscito dal campo di Giampaolo; tu però la sai; oh andiamo, andiamo! —

Invece di affrettarsi, il mio sciagurato compagno si fermò, e con una certa voce beffarda che non dimenticherò mai, mi disse:

— Facevo male o bene a vendicarmi della Teresina?

- Facevi male, — risposi con franchezza.
— Ero dunque un cattivo, — proseguì sullo stesso tuono.
— Sicuro che eri cattivo.
— Benone. Ora dimmi un po': Mi vuoi bene?
— Se tu prometti di emendarti, sì.



- E se non mi emendo?
— Allora no.
— Ebbene, signor pulcino coraggioso, io la lascio in compagnia de' suoi buoni sentimenti, i quali, spero, saranno più che

sufficienti a ricondurla a casa; io, intanto le auguro una felicissima notte. —

E quel perverso sparì rapidamente dietro alcune piante e mi lasciò solo solo in quel campo solitario.

V. Gastigo.

I miei lettori non dureranno fatica a figurarsi la disperazione in cui mi lanciò la fuga improvvisa del galletto.

Sul primo lo richiamai con quanto fiato avevo in gola, piansi, mi raccomandai, ma inutilmente; egli non mi poteva più sentire.

— Che fare, che fare? — dicevo fra me singhiozzando; — oh la mamma! —

Qui parrà ch'io mi voglia lodare, ma confesso a onor del vero, che più della paura mi straziava il rimorso di aver disobbedito mia madre, la quale, poveretta, chi sa in quali angustie stava per cagion mia!

Feci di tutto per veder di raccapezzar la strada; non ci riuscii.

Dappertutto alberi, viottole, viti, e null'altro che potesse darmi qualche indizio del luogo in cui mi trovavo.

Almeno fosse durato il bel tempo! Ma nossignore, che in cielo, a giudicarne da' grossi nuvoloni e dall'aria umida e pesante, stava preparandosi un gran rovescio d'acqua.

— La vuol andar benino davvero: — dicevo fra me e me, guardando intanto se mi veniva fatto di trovare qualche posticino elevato dal suolo per potermi accomodare alla meglio a pollaio.

Ma sì! Ebbi un bel guardare in qua e in là; non ve-

devo nulla, assolutamente nulla, fuorchè alberoni lunghi lunghi. Ci voleva altro che le mie scempiate ali di pulcino per salirvi!

— Camminiamo.

— Finalmente!... «Chi cerca trova e chi domanda intende.»

Io non domandai nulla, ma trovai qualcosa; una specie di palo, non troppo alto, legato a una vite e frastagliato da certe piccole cannuce, che facevano proprio al caso mio.

Il posto era buono, tanto più che era riparato da una specie di vecchia tettoia, la quale, se era opportuna lascio giudicare a tutti coloro che usciti di casa senza ombrello e sorpresi dal temporale, si sono trovati fradici mézzi da capo ai piedi.

Il posto era dunque buono; si trattava solamente di salirvi. Ma lì stava il *busillis*! Come v'invidiai in quel momento, agili uccelletti dallo svelto corpicciòlo e dalle piume leggiere!

Avevo una gran paura di fare un capitombolo e di rompermi una gambina; ma chi non risica non rosica, dice il proverbio, e io aprii le ali e mi slanciai...

Bru-tu-tum!

Cascai in terra.

Ahi! ah! mi rialzai tutto indolito, e dato uno sguardo all'intorno per vedere se nessuno poteva ridere alle mie spalle, mi rifeci da capo.

Bru-tu-tum!

E ricascai.

Mi trovai profondamente avvilito, ma deciso, peraltro, a ritentar la prova.

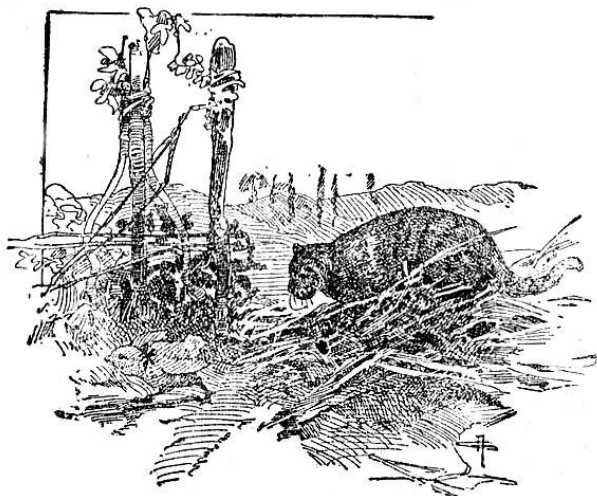
Frattanto era cominciato a piovere dirottamente.

Ero lì lì per accingermi di bel nuovo alla famosa ascensione, allorchè un rumore insolito mi colpisce; era come uno stormir di foglie; mi fermai subito e mi messi in ascolto, ognuno pensi con che intrepidezza.

Non sentii più nulla.

— Eh di certo avrò sbagliato, — dissi allora.

Sono tanto pauroso! — Ricominciamo i nostri voli. —



E già mi slanciavo, già mi pareva di posar tranquillo sulla tanto sospirata cannuccia, quando... Tremo ancora a rammentarlo! un bel gattone soriano sbucò improvvisamente da un ammasso di paglia, e si avviò alla mia vòlta.

Mi vide? Non lo so, non voglio saperlo! So unicamente che mi vennero i bordoni alla pelle e

Gambe mie, non è vergogna
Di scappar quando bisogna!

esclamai con disperata energia, e mi detti a una fuga, a una fuga

così precipitosa, che ci mancò un'ette non mi si schiantasse il cuore.

Quando credei che il gatto avesse perduta la mia traccia, mi fermai guardando sospettosamente da tutte le parti.

Non c'era più nessuno. Intanto l'acqua seguiva a venir giù a catinelle.

Fortuna che trovai una specie di capannuccia, ove i contadini stanno a badare all'uva! Mi vi accomodai alla meglio, tanto per aspettare che si facesse giorno.

Che nottata eterna!

La pioggia mi aveva bagnato fino alle ossa, e allorchè il primo barlume dell'alba mi permise di guardarmi addosso, mi trovai irriconoscibile. Le penne erano tutte un fradiciume, le zampine mi si erano coperte di mota, e del bel nastrino rosso di cui tanto compiacevasi la gentile mia padroncina, non restava altro che un po' di sfilaccatura.

Quantunque al riapparir della luce mi si fosse allargato il cuore dalla contentezza, rimasi però molto male nel vedere in che stato lacrimevole mi aveva condotto la mia disobbedienza.

Stetti qualche minuto sopra pensiero. Che dire alla mamma? Che scusa trovarle? Alle bugie io non c'ero avvezzo, e il dirne una mi sarebbe costato un gran sacrificio; eppoi, dicevo fra me, quand'anche un ripiego, alla meglio, mi riesca di trovarlo, chi mi assicura che sarò creduto?

E da quel maligno di galletto non c'è forse da aspettarsi qualunque tiro, anche quello d'essere sbugiardato in faccia a tutti? Già, riflettevo, se facesse così mi starebbe il dovere, perchè la verità deve andare avanti a ogni cosa, e io, non essendo sincero, mi do la scure su' piedi e aggravo sempre più il mio peccato. Dunque! Dunque, ne vada qualunque cosa, io vo' dir la verità.

La mamma e i padroni mi hanno sempre voluto bene; non mi vorranno mica ammazzare! Coraggio!

E presa questa bella risoluzione, il mio timido cuoricino si sentì subito meglio.

O sentite, ragazzi; io vi raccomando di far sempre a modo de' genitori e di obbedirli in tutto e per tutto: è la via più sicura per esser contenti; ma se disgraziatamente vi venisse fatto di trascurare alcuno di questi doveri, non mettete tempo in mezzo; buttatevi a' loro ginocchi e confessate le vostre mancanze; sicuro, il viso lieto non ve lo faranno, e qualche rimprovero ci sarà dicerto; ma apprezzeranno la vostra sincerità, e finiranno col perdonarvi. Che consolazione allora!

Bambini miei, credetelo. Dopo la gioia di sentirsi buoni e innocenti, la più grande è quella di pentirsi e d'esser perdonati. Ve lo assicuro da pulcino onorato.

Il sole s'era levato, e una fresca brezzolina autunnale aveva

spazzato il cielo di tutti que' nuvoloni che la sera avanti mi avevano messo tanto sgomento; del tempaccio della notte non era restato nulla, fuorchè i fiori bagnati e le pietruzze ancor fradicie, che brillavano al sole.

Mi messi in cammino a capo basso, tutto raumiliato e con la speranza di trovar qualcuno che m'insegnasse la strada.

Dopo una cinquantina di passi m'imbattei in un bel cane da pagliaio, che precedeva di poco due contadini vestiti da festa.

Io non sono mai stato entrante, anzi ho sempre badato al fatto mio, specialmente se mi sono trovato in compagnia di persone da più di me; ma quel giorno non c'era da badar troppo a siffatte convenienze. Ero solo, non sapevo la strada, e quel bel cane era certo in grado di darmi un consiglio.



Senza troppa vergogna e dopo avergli fatto un bell'inchino, che ci mancò poco non mi facesse andare a rotoloni, gli domandai con quel maggior garbo che mi fu possibile:

— Scusi tanto, signor cane, se mi piglio l'ardire di farle una domanda: ma lei è tanto gentile, che di certo mi compatirà...

— Oh di' pure, — rispose cortesemente il nobile animale.

— La deve sapere, signor cane, che sono un pulcino molto disgraziato; ho passato la notte fuori di casa...

— Male, male, e ora?

— E ora, a dirla a lei, non mi riesce di trovar la via per ritornarvi. Il nostro padrone è Giampaolo, sa, quel contadino lungo, piuttosto secco...

— Ho capito, — disse il cane, e dopo aver annusato per l'aria, soggiunse: — seguirai questa viottola fino in fondo, svolterai a sinistra, e dopo aver percorso tutta la salita, ti troverai di faccia alla chiesa; di lì a casa tua ci sono due salti... desideri altro?

— Grazie e buona passeggiata, — risposi, salutandolo rispettosamente, e procurando di trottar più lesto che potevo: mi pareva mill'anni di riveder la mamma.

Come Dio volle, arrivai; e ognuno può immaginarsi com'io restassi nel veder quella povera creatura che sola, in mezzo a un gran quadrato di cavoli verzotti, girava gli sguardi da tutte le parti.

E la Maria? Cara bambina! anche lei era lì, inquieta e pensierosa; si vedeva chiaramente che essa pure mi cercava, dolendosi della mia scapataggine.

Correre incontro a tutt'e due e prorompere in un disperato pigolio fu un punto solo.

Oh le feste che mi fece la padroncina!

Mi baciò, mi chiamò co' più dolci nomi, e volle che subito mangiassi qualcosa; e mentre io col cuore pieno di gratitudine e di pentimento stavo beccando alcuni saporiti chicchi di grano, mi diceva amorevolmente:



— Cattivo! perchè ci hai fatto star tanto in pensiero? Dove l'hai passata questa nottataccia? Se tu sapessi quanto ti cercammo ieri sera all'*avemmaria*, allorchè la povera gallina, col suo schiamazzare, ci ebbe avvisati che tu le mancavi! Girammo con la lanterna per tutto il

podere! Invano mi sfiatavo a chiamare il mio pulcino! il cattivello non si ricordava più della sua padroncina, il cattivello era scappato; ci aveva lasciati!

Stanotte, poi, io non potevo pigliar sonno; sai a chi pensavo? a te, sempre a te; e quando la pioggia batteva contro i vetri della mia finestra e quando il vento mugolava e faceva cascar le foglie dagli alberi, io dicevo: Chi sa a quest'ora dove sarà il mio pulcino! forse patirà il freddo, e forse si bagnerà tutto, forse morirà di languore! Appena si è fatto giorno sono corsa subito giù, e grazie a Dio sei ritornato! Poverino, poverino! —

E la cara fanciulletta dopo avermi baciato di nuovo, mi lasciò alle cure della mamma, perchè aveva fretta, diss'ella, di andare un po' a ravviarsi.

La mamma anche lei non se ne stette; volle che mi finissi d'asciugare sotto le sue ali, e fu solamente dopo avermi visto un po' riavuto, che mi domandò per qual ragione mi ero trattenuto un'intera notte fuori di casa.

Non le nascosi nulla, e finito il racconto, tutto addolorato le chiesi perdono.

— Volentieri, figliuol mio, — rispose essa — volentieri, purchè tu mi prometta che queste tristi cose non avverranno mai più, chè se avesse a succedermene un'altra, morirei di dolore.

— Oh per carità, mamma, non lo dica neanche per celia, — interrompi io tutto intenerito; stia tranquilla; da me dispiaceri non ne avrà più; voglio dar sempre retta a' suoi consigli, e star con lei più che posso. È contenta?

— Sì, caro; e che Dio ti benedica. O senti: oggi c'è scialo in casa; arrivano i signori Dalvi, i padroni del podere, col loro bambino, che è un po' vispo, un po' chiassone: ma in fondo buon ragazzo.

— Non mi farà dispetti eh, mamma? — esclamai impaurito.

— Non crederei: ma quand'anche si volesse divertire un tantino con te, ci vorrebbe pazienza: accetta quel po' di male come espiazione del tuo fallo, bricconcello. —

E la mamma sorrise amorosa. Procurai d'imitarla, ma non mi riuscì. I miei lettori si saranno avvisti da un pezzo che in me non c'era davvero nessuna disposizione per divenire un eroe.

— Dunque, — proseguì mia madre ritornando seria — oggi c'è scialo; faranno pranzo e non sarà difficile che tirino anche il collo a qualcuno di casa, di *casa nostra* s'intende. Ma perchè cominci a tremare, grullerello? Te non ti ammazzano di certo; sei troppo piccino e per conseguenza troppo scipito; me neppure, perchè mi vogliono piuttosto bene; eppoi io sono la più vecchia, fo l'uova e non c'è caso che ne abbia mai bevuto uno. Sai chi

ammazzeranno! La *Mimi*, quella gallinetta bianca e nera che il signor Giampaolo portò tempo fa di fuori via...

— Poverina! — esclamai commosso — mi dispiace. Avrei preferito che ammazzassero il galletto della Lena...

— Perchè? — interruppe mia madre, guardandomi fissa.

— Perchè? — ripetei un po' confuso. — Oh bella! perchè è cattivo, perchè mi ha fatto del male.

— Ah! ne convieni! Vedi se avevo ragione allorchè ti consigliavo a non stringere con esso troppa intimità? Ma ora che il male è senza rimedio, bisogna perdonargli e desiderare che diventi buono: e tu invece gli desideri la morte! Bravo davvero!

— Mamma!

— O allora dimmi un po', con che coraggio lo rimproveravi di beccare i semi della Teresina, quando anche tu sapevi che nel caso stesso avresti fatto come lui e forse peggio?

— Ma, mamma, — diss' io con voce lacrimosa — il galletto si vendicava da sè, e io invece...

— E tu, invece, aspetti che altri te ne risparmi la fatica. Vergogna! Figlio mio, non basta astenersi dalla vendetta, bisogna perdonare, perdonar sempre, perdonar di tutto cuore e augurare ogni bene a' nemici nostri.

— Oh mamma, cara mamma! — risposi tutto pentito — quanto mi vergogno d'aver buttato fuori quelle parolacce, e come debbo esser contento d'avere una madre sì affettuosa e sì buona!

— Via, via, non parliamo di me, che non mette conto; vorrei vederti buono, e basta.

— Non dubiti, sarà pensier mio. Ora mi dica un po': il galletto, ieri sera tornò presto o tardi? Se la passò liscia?

— Proprio liscia; avrà tardato poco più d'una mezz'ora e quando tornò al pollaio trovò la porticina aperta; i padroni non erano ancora tornati dal lavoro, e io giravo qua e là inquietissima del fatto tuo. Allorchè visto che tutte le ricerche erano vane rientrai in casa tutta piangente, mi dette subito nell'occhio il galletto, che appollaiato sulla sua cannuccia, stava guardandomi con i suoi occhietti maligni. «Di dove vieni?» gli dissi subito; «hai veduto il mio figliuolo?» — «Io? neanche per idea; sono stato a passeggiar per le viottole, e anzi mi ha fatto specie di non averlo visto punto. Fatevi coraggio, però, egli tornerà, tornerà.»

Immàginati come rimasi e con quali angosce aspettai che si facesse giorno per venire a cercarti. Il buon Dio non permise che io soffrissi più a lungo, e ora, grazie a Lui, ti stringo nuovamente al mio seno.

— Povera mamma, grazie della sua bontà. Ma guardi, ecco la Marietta che si avvicina. —

VI.

Povero galletto!

La padroncina, intanto si avvicinava sempre più.

Com'era graziosa quella mattina!

Tutta vestita di bianco, con una bella cintura color di rosa, con le trecce bionde sulle spalle, pareva tale e quale l'angiolino dipinto che teneva nella sua cameretta a capo del letto.

Appena mi vide:

— Animo! — esclamò — venga ora a pulirsi, chè se l'avessero a vedere in codesto arnese, mi vergognerei per lei. Su da bravo! —

E chinatasi a terra, mi prese fra le sue braccia, mi portò in camera sua, e dopo aver frugato e rifrugato un quarto d'ora nel cassetto, tirò fuori un nastrino color di rosa, e me ne cinse il collo facendomi un bel fiocchino su una parte; poi mi lasciò in libertà e s'avviò con sua madre verso la chiesa del villaggio.

Do-lon-don, do-lon-don, do-lon-don!

Le campane sonano a distesa, il cielo è turchino, gli uccelli cantano, è festa.

La massaia con la Marietta sono da un mezz'ora al cancello del podere; hanno un bel mazzo di fiori in mano, e ogni tanto danno un'occhiata sulla via maestra.

Si vede che aspettano i padroni.

Giampaolo e Geppino con le maniche della camicia rimboccate, un bel grembiulone di bucato davanti e con certi visi che piglian fuoco, sono in cucina tutti occupati a preparare il desinare.

E che desinare!

Una minestra di taglierini con l'uova che diceva *mangiami mangiami*, un bel pezzo di lessò guarnito con patate disfatte nel burro, due vassoiate di fritto composto di cervellini d'agnello e di fegato, un gran pasticcio pieno di maccheroni, e poi chicche, formaggio, frutta e un monte di gingilli.

Quel che però mi fece specie, fu di non veder l'arrosto. — Meglio così, — dissi fra me, — qualcuno de' miei compagni per questa volta l'ha scampata. —

Mentre mi rallegravo in questo bel pensiero, ecco che Giampaolo dice a Geppino:

— Per oggi c'è tanta roba, l'arrosto si lascerà, ma domani non se ne può fare proprio a meno.

— Hai fatto bene a rammentarmelo, l'arrosto! E io che non ci pensavo più! Bisogna spicciarsi a tirargli il collo, al galletto della Lena, se no, aspettando dell'altro, non si potrebbe mangiare; sarebbe duro e tigioso. Devo andar io?

— No, no, non ti confondere, scendo da me; in cinque minuti

ho bell'e fatto; intanto tu tira fuori il vino; eccoti le chiavi di cantina. —

Non ne volli sentir di più. Corsi tutto affannato nel podere, e appena scorto il povero animale, — Fuggi, — gli dissi, — fuggi, fratello, ti cercano per ammazzarti.

— Dove fuggire? — rispose melanconicamente il galletto — mi troverebbero dappertutto; bisogna morire; la tua mamma, pulcino mio, m'ha aperto gli occhi e mi ha fatto conoscere quanto sono stato cattivo; ora però mi pento con tutto il cuore, e ti chiedo perdono del male che io ti ho fatto, mi perdoni dunque? Posso morire in pace?



— Per carità, gallettino mio, — risposi singhiozzando — non mi far codesti discorsi; non ci pensar più a quelle cose: anch'io ho mancato, sai? piuttosto, mi raccomando, cerca di scappare, chè se fanno tanto d'acchiapparti, sei bell' e spacciato. —

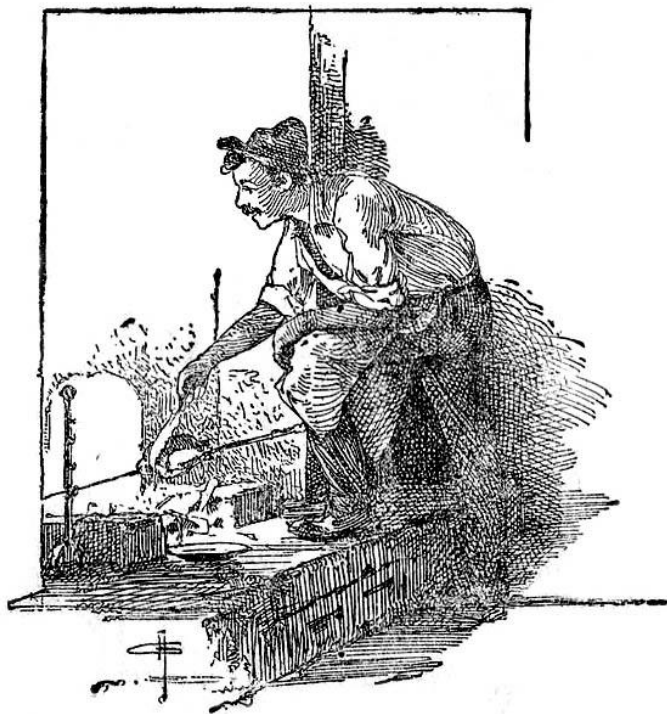
Il galletto non restò persuaso dalle mie parole, e mosso semplicemente dal desiderio di compiacermi, mi dette un ultimo saluto e si dispose a fuggire.

Ahimè! non fu a tempo. La ruvida mano di Giampaolo lo raggiunse. Io nascosi precipitosamente il capino nell'ala, per non vedere, per non sentire.

Ahimè! Ahimè!

Il giorno dopo, alla stessa ora, il galletto della Lena girava lentamente sullo spiede, e quella buona lana di Geppino ungendogli il groppone con una penna intinta nell'olio, esclamava sorridendo:

— Ma che bel color di nocciuola! —



VII.

Il combattimento de' galli.

Que' signori erano proprio buonissima gente, alla mano quanto mai. Il signor Angelo era un bell'uomo, tutto vestito di nero, con un bel paio di baffi biondi che gli davano un'aria grave e severa.

Sua moglie, cara e simpatica donnina su' venticinque anni, era delicata e gentile come un gelsomino catalo-gno: occhi neri, capelli scuri, bei denti e certe manierine soavi da innamorare.

Alberto, ossia il signorino, come tutti lo chiamavano, ritirava dal babbo per la figura svelta e i modi affettuosi.

Appena arrivati, fecero grandi feste a' miei padroni, e allorchè dopo una mezz'oretta suonò l'ora del desinare, mangiarono tutti allegramente come se fossero stati della medesima condizione; è vero che i contadini servivano a tavola i loro padroni e stavano quasi sempre ritti; ma c'era tanta dolcezza nel comandare e tanta schietta allegria nell'obbedire, che era proprio una consolazione a vederli.

Dopo desinare, il signor Angelo volle visitare il po-

dere insieme a Giampaolo e Geppino; la signora Clotilde andò con la Tonia, che a tutti i costi voleva farle ammirare certe belle lenzuola di lino greggio, filato in casa allora allora, e la Marietta con Alberto, che non si stancava mai di accarezzarmi, salirono su una specie di rustica terrazzina, dalla quale si godeva la ridente vista delle ben coltivate campagne.

Eran le sei e soffiava un ventolino piuttosto fresco; ma i due bambini non se ne accorgevano; io sì, però, e avrei dato non so che cosa per esser nel pollaio accanto alla mamma.

Ma Alberto, che fin dal primo momento, non lo dico per vantarmi, mi aveva preso subito a benvolere, seguitava a tenermi fra le sue manine, e di mandarmi a letto non se ne discorreva neppure.



La Marietta che sapeva le mie abitudini, ci pativa a vedermi lì, tutto tremante di freddo; me ne avvedevo dalle occhiate compassionevoli che mi dava alla sfuggita ogni tanto; ma non s'arrischiava a fare alcuna osservazione in proposito.

Soltanto dopo una mezz'oretta buona, disse timidamente:

— Signor Albertino, gli è buio; faremo meglio a scender giù in cucina, dove si saranno riuniti i nostri genitori; intanto metteremo a letto il pulcino.

— Scendiamo pure; — rispose prontamente Alberto — ti

racconterò qualche bel fatto: ma il pulcino deve star con me dell'altro; — e siccome vide che la mia padroncina faceva il muso un po' lungo, si affrettò a soggiungere:

— Hai paura che gli faccia freddo? Guarda, lo rinvolto per benino nel grembiule e gli lascio fuori solamente la testa perchè possa respirare. Sei contenta?

— Oh faccia pure, — rispose cortesemente la Marietta; e rivolgendosi a me:

— Sarà il male di dormire un po' più domattina. —

Risposi con un sommesso «*pìo*» e mi rassegnai con tanta più facilità, in quanto che pensai che male in quel posticino non ci sarei stato, e che se il fatto narrato dal signorino m'avesse annoiato punto punto, avrei potuto schiacciare qualche bravo sonnellino anche lì.

Scendemmo e trovammo infatti tutta la brigata riunita intorno al focolare.

— Avete fatto il chiasso, eh monellucci? — disse la signora Clotilde, ravviando i capelli un po' arruffati del suo bambino, e baciando in fronte la Marietta.

— Oh no, signora, — rispose quest'ultima — siamo stati sulla terrazza a veder tramontare il sole; il signor Alberto mi ha raccontato tante belle cose intorno al suo viaggio in Ispagna. Mi ha parlato specialmente d'una gran città che ha un certo nome....

— Madrid — suggerì il signor Angelo.

— Precisamente.

— Scommetto io, — esclamò alla sua volta la signora Clotilde — che non ti ha detto nulla del combattimento de' galli, il quale ha luogo in codesta città!

— Oh mamma, — interruppe Alberto arrossendo, perchè mi vuol mortificare?

— Io? tutt'altro, figlio mio, il combattimento de' galli è uno spettacolo al quale non avevo piacere che tu assistessi, e ne sai il perchè; tu però, da quel piccosetto che sei, ci volesti andare in tutti i modi. Come andò a finire?

— Non me lo rammenti per carità, mamma....

— Via, via, non esageriamo nulla. Amici miei, — disse la signora Clotilde agli astanti — pregate mio figlio di farvene la descrizione; vi diventerà, ne son sicura....

— Via, signorino, — esclamarono i miei padroni ad una voce — racconti, racconti, non si faccia pregare! —

Alberto, che nonostante i suoi difettucci era la garbatezza in persona, sorrise, guardò il babbo e la mamma e cominciò così:

— Mi struggevo da un gran pezzo di vedere i combattimenti de' galli, come di cosa della quale avevo sentito frequentemente parlare; ma la mamma ci si opponeva sempre, dicendomi che quello non era uno spettacolo adattato a fanciulli dell'età mia,

che mi avrebbe fatto male, e un monte d'altre cose che allora, punto com'ero dalla curiosità, mi parevano noiose, ma che pur troppo riconobbi giuste più tardi.

Una mattina venne a trovarci un signore, che era grande amico del babbo; e dopo i primi complimenti:

— Sapete, signora Clotilde, — disse — quel che c'è di nuovo a Madrid?

— Dite, dite! — esclamammo a una voce la mamma ed io.

— C'è nientemeno che il famoso combattimento de' galli. L'ho visto annunziato a lettere cubitali sulle cantonate. È per oggi a mezzogiorno; io ci voglio andar di certo, perchè sono curioso di veder questa lotta di nuovo genere; se loro volessero favorirmi....

— Oh io no davvero! — rispose risoluta la mamma — sono scene che fanno troppo male al cuore; ne ho sentito parlare, e basta.

— O Alberto? — domandò quel bravo signore accarezzandomi le guancie.

Io ero tutto agitato: guardai la mamma con aria supplichevole e:

— Mandami, via, — le dissi abbracciandola — sii buona!

Si fece pregare un pezzetto, ma finì col dir di sì.

Corsi tutto lieto a mettermi il cappellino, e dopo un'ora ero seduto tranquillamente su una bella poltroncina rossa, aspettando l'arrivo de' pennuti formidabili guerrieri.

Se tu vedessi, Marietta, com'è curioso il teatro dove si danno quelli spettacoli! Se sei stata a Firenze, o a Roma, o a Milano avrai visto di sicuro certi casotti alti, tondi, parati di cristallo, dove stanno i venditori de' giornali; si chiamano chioschi, e sono una specie di quelli che si vedono qualche volta nelle ville de' signori.

Ebbene, quel teatro pare un chiosco; ma è tanto grande, da contenere quasi un migliaio di persone.

La forma è precisa a quella del cappello a cilindro che porta il babbo; ma in grande, s'intende; c'entra tanta gente!

Nel mezzo c'è un palco circolare, alto poco più d'un metro, coperto d'un tappeto verde; torno torno, si vede un'altissima ringhiera a uso terrazzina, lavorata come una rete sottilissima; quel palco è il campo di battaglia de' galli, e la rete è fatta apposta perchè non possano scappare.

Intorno a questa specie di gabbia, il piano della quale è vasto quanto una gran tavola da pranzo, ricorre un cerchio di poltrone e dietro a questo, ma un po' più alto, un secondo. Al di là delle poltrone, s'alza una grandinata di banchi fino alla parete, nella quale s'apre una galleria sostenuta da dieci svelte colonne di marmo. La luce vien dall'alto. Io non mi saziavo di guardare: il rosso delle poltroncine, i fiori dipinti sui muri, le colonne e la

luce davano al teatro un non so che d'allegro, che piace e diverte.¹

All'ora fissata un uomo comparve sul palco con due cassette bucherellate in mano. Le aprì e ne uscirono due bei galli alti, svelti, diritti come fusi; la cresta non l'avevano, e sgranavano certi occhi tutt'altro che amorosi. L'uomo fece un inchino al pubblico e sparì lasciando soli i combattenti.

Sul primo non si guardarono; anzi si misero tutti e due a cantare, allungando il collo verso gli spettatori come se domandassero:

— O che diamine volete voi? —

A poco per volta e facendo vista di non essersi ancora veduti, s'avvicinarono; pareva che l'uno volesse pigliar l'altro a tradimento. A un tratto, svelti come ragazzi, fecero un gran salto con l'ali aperte, si dettero un bell'urto, e ricascarono seminando penne da tutte le parti.

Dopo quest'urto, che fu come l'introduzione della battaglia, si fermarono e si misero l'uno davanti all'altro con certi occhi, che Gesù ci scampi e liberi.

Poi s'avventarono da capo con una furia incredibile;

¹Per queste notizie mi son valsa dello stupendo lavoro del De Amicis, intitolato *Spagna*.

si ferirono a forza di zampate e di colpi di becco; si strinsero con l'ali in modo che parvero un gallo solo con due teste; si sbatacchiarono contro i ferri della ringhiera, si corsero dietro; cascarono, strisciarono, svolazzarono; e via, via, i colpi si fecero più fitti, le penne della testa se ne andarono, i colli divennero di fuoco e sanguinarono che era una pietà.

Poi presero a punzecchiarsi nel capo, intorno agli occhi, negli occhi; si scorticarono con la furia di due matti che abbiano paura di esser divisi; pareva che lo sapessero que' disgraziati, che uno dei due doveva morire. Non c'era pericolo che si lamentassero; si sentiva solamente il fruscio dell'ali agitate e delle penne che si rompevano. Non c'era un minuto di riposo, era una lotta disperata, che menava diritto alla morte. —

A questo punto del racconto, io mi sentivo morire dalla compassione; non la pigliavo con quelle povere bestie, chè dicerto loro non ci avevano che fare; chi mi faceva proprio rabbia erano i cattivi che permettevano quelle stragi e più ancora quegli altri che le stavano a vedere, seduti comodamente, col sorriso sulle labbra e con la stessa tranquillità con la quale si assiste a un bel desinare.

La Marietta, che per buon cuore non era seconda a nessuno, non potè trattenersi anche lei dal dire al signor Alberto:

— Ma sa, signorino mio, che in codesto paese gli uomini devono star molto male a cuore? O come si fa a star a vedere con indifferenza quegli orrori? Mi pare impossibile che lei ci potesse resistere, bonino com'è....

— Oh! sta' zitta, — continuò sospirando Alberto — quando ci penso mi sento venir la pelle d'oca. Ma che vuoi? Allora ero anche più piccino, e la curiosità... Basta, seguitiamo il racconto. Ad un certo punto, uno dei galli dette a veder chiaramente che si sentiva stanco e che le forze cominciavano ad andarsene; quell'altro approfittò subito della dolcezza del nemico, e inferocì maggiormente.

Le sue beccate caddero fitte e rabbiose negli occhi della sua vittima, con regolarità spaventosa.

Il vinto si dibattè, svolazzò, cercò di aprirsi una via tra i ferri della ringhiera; ma fu tutto inutile; il suo nemico lo inseguì, sempre punzecchiandolo e lacerandolo. Finalmente il povero galletto si fermò, chinò il capo e parve come preso dal sonno; il vincitore allora

si mise a guardarlo attentamente senza dargli noia.

Ma dopo un paio di minuti di tregua, il moribondo rialzò adagio adagio la testa, e quell'altro, pronto, gli rovesciò addosso una tempesta di beccate. La vittima fece di nuovo un leggero movimento, si scosse, vacillò e morì. Il vincitore allora, in segno di letizia, si mise a cantare, ma in quel mentre venne un servitore e li portò via tutt'e due. Così ebbe fine la scena dolorosa, ed era tempo. Io non ne potevo più.

Tutti gli spettatori si alzarono per andarsene; chi parlava su' meriti de' galli, chi sulle vicende della lotta; io piangevo direttamente, e il mio compagno durò una gran fatica a calmarmi.

Stetti tre giorni senza poter mangiare col mio solito appetito. Ora è passato un gran pezzo da quella giornataccia; ma ogni volta che ci ripenso, mi sento tutto rabbrivire.

— Lo credo io! — esclamò commossa la Marietta, e dopo, sorridendo: — Io, non c'è pericolo che vada a Madrid altro che in sogno; ma anche nel caso che ci andassi, i galli per me potrebbero star freschi! Non mi moverei ad andarli a vedere, neanche se mi pagassero a peso d'oro.

— Brava bambina! — disse la signora Clotilde — questi sentimenti ti fanno onore; o pensa che cosa dirai allorchè, divenuta grandina, studierai la storia e specialmente quella della nostra patria! Sentirai!

— Misericordia! O che anche lì, signora Clotilde, ci sono de' galli che si beccano?

— Altro che galli, piccina mia! Sono uomini di carne come siamo noi....

— E perchè si battono? forse per divertir la gente?

— Tutt' altro! si battono per puntigli, perchè vorrebbero comandare su de' paesi che non spettano a loro, e qualche volta anche per capriccio.

— Dio mio! O quelli che comandano non possono impedir questi orrori?

— A volte sì e a volte no.

— Ecco perchè, anno, quando andò soldato Cecco della Nunziatina, tutti gli piangevano dietro!

— Lo credo io, — interruppe Alberto — andava alla guerra! Poverino! Io, quando sarò grande, anderò a nascondermi magari sotto terra, perchè non mi piglino.

— E faresti male, ma male di molto, Alberto mio; — disse amorevolmente il signor Angelo, traendosi il figlioletto sulle ginocchia — senti veh: certe cose non le puoi capir per bene perchè sei ancora piccolo, ma io m'ingegnerò di farti intender questa alla meglio. Senti: le vuoi bene alla mamma?

— Perchè me lo domandi, babbo? — esclamò il fanciullo. — La mamma! Mi ha messo al mondo, mi ha

allevato e quando ebbi la scarlattina, te ne ricordi? vegliò giorno e notte al mio capezzale insieme con te. Come si fa a non volerle bene?

— Dunque, — seguì il signor Angelo — se con tutto l'affetto che hai per la mamma, venisse qualcheduno, per esempio un ragazzaccio a darle noia, che cosa faresti?

— Io? figuratelo! Prima mi proverei di farlo smetter con le buone, e se non bastasse, difenderei la mamma con tutte le mie forze.

— E faresti benone. Oh se invece avesse dato noia a te, avresti dovuto aver pazienza e soffrire, piuttosto che vendicarti... Ma alla mamma! Che si canzona! Ora per farti capire l'affare della guerra, rispondi prima a queste mie domande. Dove sei nato?

— A Firenze.

— Dove sei cresciuto?

— A Firenze.

— E i tuoi amici e i tuoi maestri di dove sono?

— Oh bella! di Firenze!

— I tuoi poveri nonni riposano pure a Firenze, al Monte alle Croci, non è vero?

— Sì, babbo, — rispose il bambino.

— Dimmi un po': ti dispiacerebbe a lasciarla la bella

città dove sei nato, cresciuto e diventato buono? Dove riposano in pace le ossa de' tuoi maggiori?

— Oh non me lo dir neppure! Se mi dispiacerebbe! Lo credo io!

— Ne convieni, Alberto, che la terra nella quale siamo nati è quasi una madre per noi?

— Sfido!

— E questa madre, naturalmente, avrà diritto al nostro affetto, non è vero?

— Sicuro, eh!

— E se qualcuno la insultasse e volesse padroneggiarla, a chi toccherebbe a difenderla?

— Ai suoi figliuoli.

— Bravo bambino! Vedi se intendi? Ora sappi che la nostra bella Firenze non è un mondo, ma bensì una specie di piccolo punto posto sopra una grande estensione di suolo, che si chiama Italia, la quale è la nostra gloriosa e nobilissima patria. Ebbene, a questa povera Italia, prima ne volevano far di tutti i colori...

— Chi, babbo?

— Chi? Povero mio bambino! Sarebbe troppo lungo a dirsi. Un monte di gente che non aveva che far nulla con noi, ma che pure intendeva di venir qua e farla da padrona e, pur troppo, c'è riuscita per un pezzo!

Dunque l'Italia, se in casa sua non ci voleva nessuno, a chi doveva ricorrere per esser sostenuta e difesa?

— Agli Italiani.

— Non mi resta a dirti altro. Ecco le ragioni delle guerre, ecco perchè il figliuolo della Nunziatina è andato soldato. Ora dimmi, quel giovane avrebbe fatto bene a nascondersi?

— No davvero! Sarebbe stato un figliuolo disamorato.

— O bravo il mio Albertino!

— Signora Clotilde, — esclamò a un tratto la Marietta che come tutti gli altri aveva prestato grandissima attenzione alle parole del signor Angelo — dunque le guerre, quando vengono fatte a propria difesa, non son poi tanto da condannarsi; allora, perchè dianzi ne ha parlato con tanta amarezza?

— Perchè se ogni re si contentasse del proprio stato e ogni popolano della sua casupola, non ci sarebbe alcuna ragione di battersi, e vivremmo tutti d'amore e d'accordo. Ma invece non è così, e ci vuol pazienza. Forse Iddio ci preparerà giorni migliori. —

Con queste ed altre chiacchiere sullo stesso argomento s'era fatto tardi e, come piacque al Signore, il piccolo Alberto si decise a consegnarmi alla Tonia, che mi portò subito al pollaio.

I miei fratellini dormivano saporitamente, non così però la

mamma, la quale, appena mi vide, cacciò un gran sospiro, e si dispose a farmi delle domande intorno al modo con cui avevo impiegato la giornata; ma io che cascavo dal sonno, la pregai ad aver pazienza fino al giorno dopo, che allora le avrei detto tutto, e mi addormentai placidamente.

VIII.

Muto padroni.

Quei signori si trattennero qualche settimana, e se in casa ci fu baldoria, lascio immaginarlo a' miei lettori. È vero che essi abitavano un villino annesso all'abitazione de' contadini, ma essendo tanto affabili e buoni, non stavano punto sull'etichetta, e spesso spesso si riunivano tutti insieme, quando a fare una bella merenda, quando a cenare allegramente. Seppi che Albertino, per ordine de' suoi genitori, aveva regalato alla Marietta un bel vestitino di mussolina in lana e uno scialletto veramente grazioso. Quei doni però furono la mia disgrazia; state a sentire il perchè.

Alcuni giorni avanti la partenza, i due fanciulli stavano passeggiando con la massaia per la viottola del podere, e la Marietta diceva al signorino:

— Alberto mio, lei si è incomodato troppo, non so davvero come contraccambiare le sue garbatezze. Almeno avessi qualcosa che potesse piacerle! Glie l'offrirei tanto volentieri!

— Davvero, — soggiungeva la Tonia — mi sa proprio male d'esser così poverella e di non trovarmi perciò nella possibilità di farle un regalino adattato alla sua condizione.—

Alberto stette due minuti zitto; e poi sorridendo e dandomi un'occhiata, della quale non penai di molto a

raccapizzare il significato, disse con una vocina tutta miele:

— Eh per quello, siete più ricche di quel che credete, la Marietta specialmente! Ha un tesoro che le invidio, ma che peraltro non avrei mai cuore di chiederle....

— Signorino mio, — rispose cortesemente la massaia — ciò che appartiene alla mia bambina è suo....

— Sicuramente; — soggiunse la Maria — vorrei vedere anche questa, che il signor Albertino facesse i complimenti con noi! Si spicci, via, a dirmi il nome di questo famoso tesoro.

— Indovina. ...

— Non saprei... forse la cestina di margherite che tengo sul cassettone?

— No.

— Il canarino impagliato?

— No.

— La carrozzina a quattro ruote che mi regalò lo zio Giampaolo per il *Corpus Domini*?

— Neppure.

— O dunque? Non mi tenga più in curiosità, sor Albertino, me lo dica.

— Ebbene, giacchè vuoi assolutamente così, sarò franco. Quel che desidererei sarebbe... il pulcino... quello tuo, che hai allevato così bene.... —

Successe un minuto di silenzio. La Tonia dette un'occhiata espressiva alla figliuola che, poverina, s'era fatta in viso come un panno lavato; ma nonostante, si diè coraggio e rispose con bel garbo al signorino:

— O che ci voleva tanto a dirmelo subito, sor Alberto? Sicuro; non ha sbagliato, supponendo che il pulcino mi fosse caro oltremodo; si figuri, l'ho tenuto sempre io, e me lo son tirato su, proprio a minuzzoli di pane; ma questo non vuol dire; anzi, sono contenta di privarmene per amor suo.

— Povera Maria, io però non devo permetterlo....

— Perchè mai, benedetto lei? Scusi, o che alle persone a cui si vuol bene si danno solamente le cose che non ci piacciono? Non ci sarebbe male! Già son persuasa che il pulcino non farà che guadagnarci in questo cambio; dalla nostra casa alla sua ci corre! Eppoi lei è così bonino, così amoroso, che spero ne terrà di conto del povero mio pulcino....

— Oh per codesto, sta' sicura; — rispose tutto lieto il signorino — Marietta mia, io non so davvero come ringraziarti; e anche voi Tonia....

— Sì, sì, — rispose tutta confusa la buona contadina — le pare che di queste cose meriti il conto di parlarne tanto? —

In quel mentre si fece sentire la limpida voce della signora

Clotilde, che chiamava Alberto, perchè andasse a vestirsi per la passeggiata.

Io rimasi solo con le mie padrone, con quelle due buone creature che stavo per lasciare e che forse, ahimè, non avrei rivedute più mai. Esse avevano certi occhi imbambolati, che era uno sgomento a vederli. La Maria mi prese fra le mani, e avvicinandosi al pollaio nelle cui vicinanze si era sicuri di trovar sempre la mia mamma, mi baciava e ribaciava piangendo.

— Poverino, — mi diceva sottovoce — vieni a passar questi ultimi giorni con la mamma e i tuoi fratellini; tu vai certamente a star meglio e, in confronto a loro, diventerai un signore; ma però non te ne insuperbire; ricordati sempre della povera borgata dove sei nato e cresciuto, e anche della tua padroncina, che t'ha voluto tanto e poi tanto bene. —

In quel momento mi sentivo scoppiare dalla passione, e chi sa quel che avrei pagato a essere un bambino per poter dire tutto quello che avevo nel cuore.

Ma come si fa! noi altre bestie siamo condannate, o bene o male che la ci vada, a star sempre zitte, e tutto quel che potete fare, si fu di pigolare in modo compassionevole.

La Maria mi lasciò dalla mamma che se ne stava tranquillamente beccando un cesto d'insalata ricciolina; povera mamma! non se l'aspettava, no, la bella notizia che ero per darle!

Eppoi, volete che ve ne dica una, bambini miei?

Già ho promesso fin dal principio di questa storia d'esser sincero e ne vada pure qualunque cosa, sarò. Quando si è data una parola, bisogna mantenerla a ogni costo.

Dovete dunque sapere, che in mezzo al dolore di lasciar la famigliola, la Marietta e quel mio caro luogo natale, sentivo anche una gran compiacenza nel dover mutar vita. E che mutamento era quello che si preparava per me! Dalla campagna alla città, da una casa di contadini al palazzo d'un signore, e da un casotto rustico e disadorno a un pollaio elegante e spazioso.

E la soddisfazione di diventare un signore e di guardar d'alto in basso tutti i polli campagnuoli, c'era da contarla per nulla?

E il piacere di venire ogni tanto a salutar la mamma e di tenerle un linguaggio più scelto e grazioso, doveva forse essermi indifferente?

Eh via! Ce n'era più di quel che bisognava per far girar la testa ad una povera bestiolina inesperta com'ero io!

Detti la gran notizia alla mamma, tremando, balbettando e facendo grandi sforzi per nasconderle l'interna mia compiacenza.

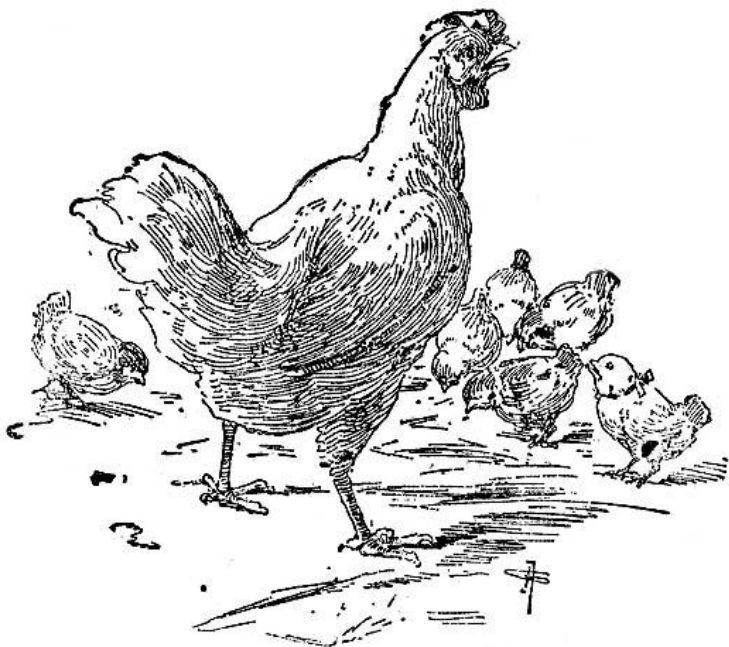
Ma essa, ahimè, se ne avvide: già di che cosa non s'avvedono le madri affettuose?

Crollò il capo, schiamazzò un paio di volte con aria di dubbio, e dopo avermi guardato ben bene negli occhi, quasi avesse voluto leggermi dentro, esclamò:

— Tu dunque ci lasci, caro figliuolo! Immaginati il mio dispiacere e quello de' tuoi fratellini! È vero che il sor Albertino è un buon fanciullo e ti vorrà bene, ma però capirai che un signorino come lui non potrà perdersi tutto il santo giorno con te, come faceva la nostra Marietta. Eppoi non avrai più la mamma, gli amici....

— Spero che ci rivedremo presto: — risposi commosso — le montagne stanno ferme e gli uomini camminano.

— Ma per i polli è un' altra faccenda, caro il mio piccino. Noi altri, per lo più, e allorchè non siamo destinati a servir di cibo agli uomini, cresciamo e moriamo nel luogo ove siamo nati. Chi vuoi che si prenda il bel divertimento di portare in giro un galletto o una gallina e di farla viaggiare come potrebbe succedere a un bel cagnolino? Non mi voglio illudere figliuol mio, io ti perdo e per sempre. —



E qui la povera gallina si mise a piangere dirottamente.

— Via, mamma! — esclamai con un fil di voce — si faccia coraggio; pensi che vo in città, in un bel palazzo, fra dei signori, i quali certamente non mi faranno mancar di nulla;... pensi....

— Sai a che cosa penso eh? — interruppe mia madre mestamente — penso che non ti par vero di mutar condizione, e che il dolore che provi nel separarti da noi, non

è poi quella gran cosa che vorresti darmi ad intendere. —

Ero còlto sul vivo.

Non avendo il coraggio di negare, mi contentai d'abbassare il capo con aria impermalita.

Ma la mamma non era gallina da lasciarsi posar mosche sul naso; e traendomi vicino a sè, soggiunse:

— Sì, figliuol mio, l'idea di diventare un signorino t'ha sconvolto la testa e me ne dispiace di cuore, perchè prevedo quanto dovrai soffrire allorchè le vicende tutt'altro che liete della nuova vita ti apriranno gli occhi alla verità. Io, peraltro, voglio parlarti il linguaggio della sincerità e dell'esperienza, e perchè questo non ti sia grave, mi servirò d'una breve novelletta, che io credo molto adatta al caso tuo. O senti:

— «Andando il topo della città in campagna, trovò il topo campagnolo e fecero gran festa e allegrezza insieme: e quello della campagna menò quello della città a mangiare seco, ponendogli avanti di quelle cose che offre la campagna, con lieto e grazioso volto: e stettero insieme in quel luogo con gran diletto e sicurezza. Finito il mangiare, il topo cittadino pregò gentilmente il rustico amico che gli facesse compagnia infino alla città, e ciò fece molto volentieri.

«E giunti alla città menollo in una dispensa dov'era usato di

stare alcuna volta, e postogli innanzi carne, farina e altre vivande, pregavalo acciocchè di quelle cose prendesse sicuramente.

«E mentre stavano allegramente mangiando, il padron di casa incominciò ad aprir l'uscio; e al rumor che faceva la chiave nella serratura, il topo cittadino, temendo la morte, e poco curandosi dell'infelice invitato, fuggì con maravigliosa rapidità.

«Allora il topo campagnolo, vedendosi abbandonato, rifugiòssi in un cantuccio, e dalla solenne paura ch'egli ebbe, gli s'imbiancaron le basette e si buscò una bella febbre.

«E poi che il padrone della dispensa fu partito, il topo della città uscì fuori, e vedendosi scampato, chiamò il compagno con grande allegrezza; e confortavalo e rassicuravalo con queste parole:

« — Il pericolo è sparito; fa' cuore, caro fratellino, e assaggia questo intingolo di frutta e miele. —

«Ma il topo dei campi rispose:

« — In questa dolcezza si nasconde un veleno amaro: per me preferisco mangiar le mie fave secche in santa pace, anzichè le tue ghiotte vivande col tremito della paura; tu che ci sei avvezzo e a cui non dà noia il turbamento della mente, rallegrati di codeste ricchezze: in quanto a me torno lieto a' miei campi, risoluto di mai più abbandonarli. —»

Che te ne pare, caro figliuolo, di questa novelletta?

— Dico, mamma mia, — risposi allora, che il povero topo di

campagna aveva forse ragione, ma non a tutti quelli che miglioreranno la loro condizione avverrà lo stesso.

— Dio lo voglia, figliuol mio, e possa tu non mai rimpiangere la nostra umile ma riposata e tranquilla vita! —

Così ebbe fine il nostro colloquio.

Giunse finalmente il punto della partenza; ma in quel momento, allorchè vidi le lagrime angosciose della madre mia, il viso pallido e dolente della cara Marietta, i campi e la casa, dorati dalla luce del sole in sul tramonto, allorchè udii il disperato pigolare de' miei fratellini, l'abbaiare del vecchio cane da pagliaio e il canto lieto degli uccelletti che s'apparecchiavano al riposo, provai uno sgomento, una smania e una voglia così intensa di piangere, che mi ci volle del buono e del bello per non farmi scorgere da' miei nuovi padroni.

Scambiai un ultimo bacio con la mamma, una carezza con la Marietta, e guidato da Albertino mi diressi verso il cancello del podere, dove stava ferma, da un pezzetto, una bella carrozza a due cavalli.

Il signor Angelo e la signora Clotilde, dopo aver salutato affettuosamente i buoni contadini, vi salirono; Alberto fece lo stesso, ed io, rimasto in terra, aspettavo d'esser preso, allorchè tutto affannato, sbucò da una viottola Giampaolo con una gran gabbia in mano, che avea servito altre volte per la cova dei piccioni.

— Sor padroncino, eccole la gabbia che mi aveva

chiesta, — disse costui sorridendo; e chinatosi fino a me, mi prese e mi ci chiuse, e imprigionato a quel modo, mi consegnò ad Alberto, il quale, chiestone prima il permesso a' genitori, mi pose sul sedile della carrozza, accanto a sè.



Dopo pochi minuti il legno partì velocemente.

S'immaginino i miei lettori com'io dovessi stare e quali pensieri mi mulinassero pel cervello! Non appena lasciata la casuccia natale, già avevo perduto il più caro, il più prezioso de' beni: la libertà!

Invano mi provavo ad allungar ben bene il collo e a ficcare il capino attraverso le stecche della gabbia per salutare un'ultima volta i cari luoghi ov'ero nato e cresciuto, ma ahimè! la carrozza correva via come il vento e mi vedevo sparire davanti, senza avere il tempo di guardarli, e campi e alberi e monti.

— Buon Dio! — dissi fra me — che abbia a succedere altrettanto della mia felicità? Povero topo campagnolo, bada veh, che non avevi tutti i torti! —

Per tutta la strada non feci altro che sospirare; fortuna che il signor Albertino non se ne avvide, occupato com'era a discorrere co' suoi genitori. Ogni tanto, però, mi guardava e mi metteva in bocca certi piccoli pezzetti di biscottini, de' quali, a quanto pareva, doveva aver piene le tasche.

Ma sì! ci volevano altro che chicche, per consolarmi!

Pensavo sempre alla mamma; e quando un figliuolo pensa alla mamma che è lontana, e che forse piange, come volete che abbia

il capo alle ghiottonerie?

Arrivammo al palazzo che era notte fatta; scesi col nuovo mio padroncino in un'anticamera illuminata, e fui consegnato a una donna tutta vestita di nero che insieme a due servitori stava sulla porta a riceverci, o, per meglio dire, a ricevere i signori Dalvi.

Questa, dopo aver consultato la signora Clotilde che sorrideva guardandomi (Alberto cascava dal sonno), mi portò in uno stanzino buio buio e buttatomi in un canto come si farebbe d'un cencio, mi lasciò con questo bel saluto:

— Ci mancavi proprio tu, grullerello, a venire a farci confondere e a insudiciar la casa! Già spero che il girarrosto o il micio ci libereranno presto della tua presenza. —

Come rimasi! Avrei voluto piangere e non potevo; mi si era formato alla gola come una specie di nodo. Oh, per dir la verità, la mia vita di signorino era cominciata proprio bene!

Come si fa a buttare sulla nuda terra un povero pulcino forestiero, senza dargli nulla, neanche una cannuccia per appollaiarsi? Sconta laggiù a casa!

Oh mia povera mamma, oh pietosa Marietta!

In tutta quella notte, che mi parve eterna, non potei quasi chiuder occhio, e se mi veniva fatto di appisolarmi un pochino, sognavo subito gatti e spiedi.

Al villaggio questa cosa non m'era successa mai; dormivo tutta la notte come un ghio, e la mamma soleva dire per ischerzo

che neanche una fucilata m'avrebbe destato. In città dunque non si dorme in pace come in campagna? Oh poveretto me!

IX.

Vita nuova.

Venne il mattino; ma un allegro raggio di sole non penetrò fra le fessure della mia prigione; gli uccellini non gorgheggiarono lieti a salutare il nuovo albore, e l'esule pulcino aspettò vanamente l'allegro *coccodè* della sua mamma.

Ahimè, che tristo svegliarsi fu quello! Nello stanzino dove mi avevano confinato faceva a stento capolino dalla finestrucchia socchiusa un fil di luce; e, per colmo di sventura, ebbi un bel girar qua e là gli sguardi smanianti in cerca di cibo: non mi riuscì di raccapezzar nulla, neanche un chicco di grano o un pugnellino di crusca.

— Che abbiano intenzione di farmi morir di fame?
— chiesi a me stesso raccapricciando; e sentendomi scorrer per le vene un brivido di terrore, mi rifugiai in un cantuccio e piansi.

Piansi il fiore della diletta gioventù, che forse la sciagurata cameriera si preparava a rapirmi, piansi le belle levate di sole del mio paese, i tramonti luminosi, i fili

d'erba luccicanti di rugiada, i chicchirichì dei miei compagni, e finalmente le abbondanti colazioni e la vita spensierata.

Tanta felicità non poteva durare.

Spesso, allorchè il sole splendeva maestoso in mezzo all'orizzonte, e che uomini e bestie si riposavano dalle fatiche durate sotto la fresca ombra de' faggi, mia madre mi chiamava a sè e mi diceva:

— Figlio mio, mio dolce e caro figliolino (che bei nomini sanno dare le mammel!) ora la vita ti sorride, e ovunque tu volga lo sguardo non vedi che volti affettuosi, copia di cibo e serenità di cielo. Se qualche volta per aver mangiato un po' troppo, o per qualche altro malanno sei obbligato a startene in riguardo, i fratellini ti tengono compagnia, e la mamma veglia amorosa su te.

Credi però che sempre ti possa andar così? Ahimè! piccino mio, il tempo corre, e seco ne porta i giorni più belli. Crescerai e anche per te verrà la sventura, e dovrai soffrire le persecuzioni de' galletti tuoi compagni, le risse delle galline e i capricci de' tuoi padroni. Fortunato almeno se dopo tante pene, e allorchè sarai in diritto di aspettarti una vita comoda e riposata, potrai sfuggire la morte violenta che la ghiottoneria degli uomini serba a' nostri

simili!

Figlio mio, chi sa dove anderai; chi sa in quali paesi verrai salutato co' bei nomi di sposo e di padre; ricordati però sempre delle mie parole, e pensa che è opera di galletto per bene l'opporre il coraggio e la rassegnazione a' mali che pur troppo verranno a colpirti! —

Ahimè! le previsioni di quella povera gallina mi parevano in gran parte avverate!

— Però siamo giusti; — dicevo fra me e me — il passaggio dal bene al male è stato un po' brusco, un po' precipitato; non ho avuto il tempo di avvezzarmi.

Altro che persecuzioni di galletti e rabbie di galline!

Sarebbe stata una manna se mi fossero toccate, chè almeno sarei campato dell'altro, avrei visto un po' di mondo... e di cosa nasce cosa.

Invece questa gente ha cercato la via più sbrigativa per sbarazzarsi di me; non sta neanche a confondersi a tirarmi il collo; forse chi sa? la vista del sangue farà male a quel bel mobile della cameriera, e così, a scanso di noia, mi fanno fare una fine sul genere di quella del conte Ugolino, che Dio l'abbia in gloria! —

Qui i miei lettori e lettrici faranno certamente le meraviglie sulla mia erudizione, e conosco più d'un bambino che dirà piano piano al suo compagno:

— O chi è egli questo sor Ugolino, e come va che il

pulcino è informato di cose e di avvenimenti che non sappiamo neppur noi? —

Qui vi volevo, ragazzi miei: Che volete voi? Io non sono un chiacchierino, non sono un disattento. Io, quando la Marietta, che Dio la benedica, leggeva nell'orto certi be' fatti che facevano piangere anche lo zio Giampaolo, il quale a dire il vero, non era troppo tenerino, stavo attento e non perdevo un ette del racconto. Così seppi molte belle cose, fra le quali anche il fatto di questo Ugolino, che a quanto pare, era un signorone pisano d'una gran buona famiglia. Un giorno (i cattivi giorni vengon per tutti) il povero conte perde la bussola e ne fece una piuttosto bruttina.

Quelli che allora comandavano, non stettero a far discorsi; lo rinchiusero, proprio come me, in uno stanzino, lo tennero in dieta assoluta e dopo, chi s'è visto s'è visto.

Tormentato da que' pensieracci che, come vedrete, non avevano un'oncia di senso comune, stava proprio per darmi alla disperazione, allorchè la porticina della prigione si schiuse, e Albertino, bello come un raggio di sole, apparve sul limitare, trascinandosi dietro un grazioso carretto pieno di soldatini, di legno, s'intende.

Mi augurò lietamente il buon giorno, buttandomi a' piedi un

visibilio di ghiottonerie: minuzzoli di pane, chicchi di riso e una diecina di pinoli bell'e sbucciati.



— Caro signorino! — dissi fra me tutto consolato; e senza perdermi in complimenti, mi messi a divorare ogni cosa. Compiuta l'importante faccenda, alzai gli occhi e vidi che il padroncino mi faceva segno di seguirlo.

Non me lo feci dire due volte, e traversai dietro a lui, prima una bella cucinona carica d'ogni ben d'Iddio, e poi certe stanze col tappeto in terra e tutte scintillanti

di dorature.

Che differenza dall'umile casa della Marietta a quella del signor Alberto! E come ci si doveva star bene in quel bel palazzo e in mezzo a tante delizie! Il lettore ne giudicherà.

Arriviamo nell'orto, ma non somigliava punto a quelli che avevo visto fino allora; forse, chi sa, non sarà stato neppure un orto; seppi più tardi che quel piccolo paradiso lo chiamavano giardino.

Non c'erano alberi fruttiferi, nè viti, nè grani; non era partito ne' soliti quadrati, ove per lo più i contadini soglion metter carciofi, baccelli, le insalatine, i cavoli e le altre erbe odorose, come sarebbero il prezzemolo, il sedano, il pepolino e la menta.

Invece lì, il terreno, tutto smaltato di fiorellini bianchi, rossi, celesti e arancioni, offriva una vista a mille doppi più vaga. C'era un'infinità di piccoli viali tutti sparsi di finissima ghiaia e fiancheggiati o da alberetti tagliati capricciosamente, o da magnifici rosai carichi di boccini borracinati.

Che bellezza! Poi c'erano alcuni prati tutti rotondi, d'un verde che incantava la vista, i quali erano circondati da bianche panchine di marmo o da rigogliose piante di limoni; proprio nel mezzo sorgeva quando una statuetta pure di marmo, e quando una bella vasca di acqua limpida, dove scherzavano briosi cento e cento pesciolini rossi. Ogni tanto s'innalzavano in lontananza tante piccole montagne con alcune grotte finte che parevano sca-

vate nel masso; dentro alle grotte, col muso fuori e in atteggiamento minaccioso, stavano certe grosse bestiacce, che io non avevo mai viste e che credevo di carne e d'ossa come me; erano tigri, leoni e lupi, fortunatamente di legno colorato.



Io giravo dietro dietro al mio padroncino, il quale guardava tutte quelle meraviglie con indifferenza; sicuro, lui, c'era avvezzo! Non così io. Non mi saziavo di ammirare.

Ma il mio stupore doveva accrescersi ancor più, a misura che ci avvicinavamo a una specie di chiosco tutto dorato e chiuso al di fuori da una fittissima reticella di fil di ferro; sentivo uscir da quello un bisbiglio e un *cà-cà-cà* così vivace, così variato, che non mi sapevo raccapezzare.

Un po' mi parevano uccellini, un po' no; gli uccelli, dicevo fra me, stanno sugli alberi e volano all'aria aperta; chi dovrebbe'esser quel cattivo che si fosse preso il divertimento di mettere in chiusa un centinaio di que' poveri animalini? Chè se questo chiasso lo fanno proprio loro, meno di cento non possono esser di certo. Non m'ero ingannato.

Quando fummo a due passi dal chiosco, il quale non era altro che una grande uccelliera, il signorino mi prese sulle braccia perchè vedessi meglio, e vidi. Oh bambini miei!

Figuratevi una moltitudine di uccelletti di tutti i colori, di tutte le specie, di tutti i paesi.

V'era il canarino dalle penne gialle e dal becco color di rosa; il fringuello marino, così grazioso col suo petto rosso e la testina di velluto nero; il cardellino dalle alucce macchiate di giallo, il lucherino che quantunque

piccolissimo è pieno d'audacia: la cincia dal ciuffettino prepotente, l'allegria allodoletta de' campi, il bruno usignolo dal canto melanconico e il pettirosso, che tiene in continuo moto il suo corpicino elegante.

— Vedi, mio bel gallettino, — mi diceva intanto Alberto con la sua dolce voce — quelle bestioline sono più disgraziate di te; almeno tu puoi girar dove vuoi; e, se ti prende vaghezza d'un fil d'erba o d'un seme, nessuno si opporrà al tuo desiderio: ma loro, poverini, non possono; non solo hanno dovuto lasciar come te la mamma, il babbo e il resto della famigliuola, ma anche gli spazi interminabili del cielo azzurro, le cime fiorite degli alberi e i verdi boschetti. Eccoli ora qui, chiusi per sempre in questo gran gabbione da cui non potranno mai più risalutare i loro bei paesi e i dolci nidi. Infelici animaletti! Se stesse in me, la libertà non avrebbero da sospirla un pezzo, no! Ma come si fa! Le care creature sono proprietà del babbo, gallettino mio; egli ha speso per essi molti danari e certo non vorrebbe disfar-sene. Anch'io, quando sarò grande, comprerò degli uccellini, ma per dar loro la via; e il piacere che prova il

babbo nel tenerli in chiusa, io lo proverò nel vederli rivolare a quel cielo per cui son nati. —

Stavo attento attento a quelle benedette parole, allorchè venne a raggiungerci la signora Clotilde, che teneva per la mano un vispo e simpatico ragazzino.

Era un certo Guido Sani, amico di Alberto, che di tanto in tanto veniva a far visita.

— Alberto, — disse la mamma; — Guido è venuto a star qualche tempo con noi; ma però non desidero che passiate tutto il giorno a fare i balocchi o a dir delle sciocchezze; avrei caro che vi metteste a legger qualche libro istruttivo, oppure a studiare un pochino; così le ore vi parranno meno lunghe e riprenderete con più piacere i trastulli e i giuochi; dico bene? —

Alberto rispose con un sorriso un tantino sforzato; ma Guido, accarezzando le mani della signora, disse:

— Lei ha mille ragioni, cara signora Clotilde; ma che vuole? Alberto ed io ci annoieremo a studiar soli; senta; lei che è così buona e garbata, non potrebbe star con noi, qui, a questo bel solicino, e raccontarci qualche cosa di bello? Vede? Il mio maestro mi ha dato da fare,

per le prossime vacanze, una specie di studio sopra alcuni di questi graziosi abitatori dell'aria (e indicò gli uccelletti); devo parlar delle loro abitudini, de' loro istinti e di molte altre particolarità; questa lezione, a dirgliela schietta, mi pare un po' difficile; e per quanto le mie sorelline maggiori abbian messo a mia disposizione tutti i loro libri, prevedo che non ne uscirò con onore. Vuol farmi un piacere? Mi racconti qualcosa in proposito; scommetto che imparerò cento volte più da lei, che è tanto istruita, che da tutti i libri di questo mondo....

— Ah Guido, Guido! Queste cose non si dicono....

— Eppoi, ora che me ne ricordo, il signor Maestro ci ha proibito di guardarli, i libri; avrà paura che si copj; dunque mi vuol contentare, signora Clotilde? —

E il vezzoso fanciulletto piegava la bionda testolina con una cert'aria supplichevole, che rubava i baci.

— Chiacchierino! — rispose ridendo la signora — come si fa a dirti di no? farò come vuoi; alla meglio però, bambino mio, chè io non sono una dottoressa....

— Oh c'è pericolo!

— Dunque disponete le seggiole accanto all'uccelliera, e a momenti son con voi; vo a dare alcuni ordini, perchè ci venga

portata la merenda nel giardino.

— Guarda, Guido; — disse il mio padroncino all'amico — hai visto mai nulla di più carino di questo gallettuccio? —

E accennò con la mano quella tal personcina, che i miei lettori conoscono da un pezzo.

— Carino davvero! E come l'hai avuto?

— Me lo regalò ieri la Marietta, la figliuola de' nostri contadini di Vespignano.

— È proprio grazioso; e come pare affezionato! Dacchè son qui, non s'è mai staccato da' tuoi piedi.

— Già; è più fedele d'un passerotto; guarda come sta attento. Si direbbe che intende ciò che diciamo. —

Guido mi prese e mi accarezzò gentilmente. Tornò la signora Clotilde col suo ricamo in mano, e sedè accanto a' bambini. Io beccavo qua e là senza allontanarmi da loro; il cielo era sereno, l'aria odorosa; gli uccelletti cantavano a distesa, e dappertutto era una pace che consolava.

Peccato che la mia povera mamma fosse lontana!

X.

Notizie di alcuni miei parenti.



— Da chi devo cominciare? — domandò la signora sorridendo.

— Da quello là, — rispose Alberto accennando un uccellino, piccino come la metà d'un pollice, e con certe

alucce che brillavano al sole come tanti rubini.

— Poverino — disse la signora Clotilde con malinconia — quello camperà poco, vedete; sono appena quindici giorni che fu regalato a mio marito, e in tutto questo tempo non ha fatto mai lega co' suoi compagni; se ne sta solo solo in un cantuccio, dal quale ripensa forse le piagge verdeggianti del suo paese, i fiori dai grandi calici e gli ardenti raggi del sole; questo animellino leggiadro si chiama l'uccello mosca, probabilmente a cagione della sua piccolezza abita i luoghi caldi: le specie più notevoli sono il Topazio, il Granato, il Collare Verde, il Collo ciuffato, il Rubino e l'Ametista, questo è della specie del rubino; vedete le sue pennine come brillano! Paiono tante pietre preziose. Svolazzano di fiore in fiore, e sembrano, col continuo loro ronzio, voler produrre agli abitanti di quelle calde regioni un sonno benefico e ristoratore.

Sono tanto leggeri, volano tanto rapidi e son così piccini, che l'occhio non può seguire il moto velocissimo delle loro alucce scintillanti; quando son per aria sembrano al tutto immobili; si crederebbe che stiano

sospesi mercè fili invisibili. Il loro nido sì, che è carino!

È grosso come un mezz' uovo di gallina; il maschio porta tutto l'occorrente per fabbricarlo, e la femmina, da vera donnina da casa, accomoda e dispone tutto a dovere. Questa graziosa cella è sospesa ora ad una foglia, ora a un ramoscello e spesso anche ad un solo fil di paglia, che sporga dal tetto di qualche capanna.

Delle loro piume le donne di que' paesi si fanno vari ornamenti, come vezzi, braccialetti e orecchini; alcuni popoli, convertiti alla nostra religione, le adoprano per far delle graziose figurine d'angiolì o di santi. C'è poi chi se ne serve per far de' quadretti, i quali riescono pieni di freschezza e di splendore.

Queste leggiadre creaturine, però, non si possono tenere a lungo rinchiusse; non già perchè non siano amoro-rose e buone, ma perchè la loro natura delicata e insieme vivace, non può adattarsi alla cerchia ristretta d'una gabbia. Muoiono per lo più dopo qualche mese, malgrado le cure che loro si possono usare.

— E tu pure morirai, povero, innocente animaletto, — disse con tuono pieno di compassione Alberto, volgendosi al piccolo prigioniero che lo guardava con i suoi occhini neri, grossi come margherite.

— Vi ho annoiato, bambini miei? — domandò la signora Clotilde.

— Eccóme! — rispose scherzosamente Guido — e per dargliene una prova evidente, la prego di parlarci subito di un altro uccellino.

— Benissimo; parleremo ora di quel signorino o signorina che sta in questo momento beccando il pinolo che gli ha buttato Alberto. È una cincia. Guardatela bene; che aria di sfacciatella! È tutta fuoco. È lei che fa la guerra alla civetta, la quale, del resto, è la sua più mortale nemica. Di giorno fa di tutto per trovare il suo nascondiglio, e quando l'ha trovato!... Disgraziata civetta! Non vorrei esser ne' suoi panni! La notte poi, quando la povera bestia ci rattrista col suo monotono fischio, la cincia che cosa ti fa? Raduna una specie d'esercito, composto tutto di uccellini più piccini di lei, e lo scaglia contro il tiranno notturno il quale è costretto a batter subito la ritirata, o a morir fulminato da mille colpi.

— Mamma, — interruppe allora Alberto — è vero che quando la civetta viene a cantar sul tetto è segno che qualcuno di casa anche se gode perfettissima salute, deve morire di giorno in giorno?

— Ma ti pare, bambino mio? Queste cose non le devi neppur domandare; ti fanno torto; sono le persone ignoranti e superstiziose che credono a queste grullerie. Povere civette! Come vuoi

che facciano a indovinare se un tale che mangia e beve allegramente, morirà fra tre giorni per aver ruzzolata la scala? Sarebbe curiosa.

— Dicono però che le civette e con esse altri animali di rapina, sentono il puzzo della carne che va corrompendosi, e però....

— Sarà; ma tu hai troppo sennino per non capire alla prima, che se il corpo d'un povero diavolo si dissolve, non c'è bisogno della signora civetta perchè quelli di casa, il medico ed anche lo stesso ammalato lo sappiano; il dottore, m'immagino, non si lascerà prevenire da quell'uccello... ce ne anderebbe del suo decoro.

Per dirla in una parola, la civetta potrà confermare con la triste sua vista un fatto già noto; ma portare il malaugurio, eh via! Torniamo alla cincia. Quelli che si occupano di storia naturale l'hanno soprannominata «il moto perpetuo» perchè non c'è caso che stia due minuti ferma; dalla mattina alla sera va e viene continuamente su' rami degli alberi in cerca di cibo, e quando questo si fa un po' desiderare, intraprende una caccia di nuovo genere; si sospende ai rami con le zampine all'insù, e

acchiappa tutti gl'insetti che hanno la disgrazia di passare in quel momento sotto le foglie.

È di carattere bonissimo e vuol tanto bene a' suoi bambini; non è ghiotta, mangia di tutto e si affeziona a' suoi simili; peccato che fra tutte queste buone qualità ce ne sia una brutta, oh ma brutta davvero! ve la voglio dire: Quando la cincia s'imbatte in un povero uccellino ammalato, invece di soccorrerlo, sapete che cosa fa? Lo ammazza e gli mangia subito il cervello.

— Oh la cattiva! — esclamarono insieme i due fanciulli.

— Sapete, continuò la signora Clotilde, chi è davvero un bravo uccelletto? La lodola. Di forma somiglia un po' alla cincia, ma ne differisce grandemente pe' costumi. La cincia è il simbolo della guerra, la lodoletta quello della pace: costruisce il suo nido in un solco, fra due zolle di terra, e sa nascondere con molta maestria alle insidie de' suoi nemici. Rende molti servigi a' contadini per lo sterminio che fa ogni giorno di bachi; appena spunta l'alba comincia a mandar nell'aria le sue allegre note, chiamando per tal modo il coltivatore a' campi.

— O i cardellini, mamma, che uccelli sono? — interruppe

Alberto, additando un di quelli animaletti con la mascherina rossa e il dorso scuro.

— I cardellini sono uccellini graziosi e tutti pace; prendono il nome dalla predilezione che hanno pe' semi del cardo. Hanno una bella voce e son docilissimi. Carini! ne ho veduti di quelli che ammaestrati dai loro padroni, eseguiscano vari giuochi; tirano su dei piccoli secchiolini che contengono il loro cibo e la loro bevanda; danno fuoco alla miccia d'un cannone grosso quanto un dito mignolo, fanno il morticino e altri giochetti simili. —

Mentre la signora Clotilde se ne stava ragionando in tal modo, io, annoiato un po' di star lì fermo, m'ero mosso adagio adagio; e senza che nessuno se ne avesse, avevo infilato bravamente una specie di boschetto, dove c'era uno stare di paradiso; però non mi ci fermai e seguitai a girandolar pel giardino, ora a caso, ora intento a guardar di bel nuovo le cose già note.

Il mio pensiero, però, era sempre rivolto a' miei buoni amici di Vespignano: mi pareva mill'anni dacchè non gli avevo visti, e non erano trascorse neppur ventiquattr'ore.

Cammina cammina, mi trovai presso una porta tutta di vetri

colorati, aperta a spicchiolino. Dava in una stanzetta allegra, parata di celeste e co' muri quasi ricoperti di libri e di disegni; da una parte vidi un elegante scrittoio con tutto il bisognevole per istudiare; penne, lapis, carta, ceralacca; da quell'altra un tavolino tondo, carico di lane, di nastri, di cotone e di altri oggetti necessari per lavorare.

— Secondo me, questa è la stanza dove sta la signora; — dissi — e ritto sullo scalino, rimasi per due minuti indeciso se dovevo tornare indietro o penetrare nel santuario.

L'istinto vagabondo e la curiosità che anche in noi altri pulcini si fa sentire, la vinsero, e spiccato un leggiero salto che avrebbe fatto onore a qualunque bambino esperto in ginnastica, mi trovai nella stanzina di cui potei ammirare a mio bell'agio le più minute e graziose particolarità. Di lì entrai in camera, senza porre troppa attenzione a un certo rumore che di tratto in tratto si rinnovava. Sapete che cosa c'era di nuovo?

Un canino piccolo, di quelli cuccioli, se ne stava sotto il letto, esercitando i suoi dentini sopra uno stivaletto di raso turco. Lo vidi attraverso la trina della coperta, e mi ritirai prudentemente indietro; con quelle bestiòle non c'è mai da sapere quel che può succedere.

Cercavo di ritornar dall'uscio per cui ero venuto, allorchè un nuovo invasore entrò saltellando nella stanza. Era nientemeno che il gatto di casa, un gattino bianco,

piccino, tutto stizza. Non c'era più modo d'uscire, senza espormi a gravissimi pericoli. Mi rincantucciassi senza fiato dietro una poltrona, e stetti a osservare.

Il cuore mi batteva lesto lesto, forse come batterà a voi, o bambini, allorchè vi presenterete a scuola senza aver fatta la lezione.

Il gattino, sempre saltellando, penetrò sotto il letto, e lascio immaginare a' lettori che razza di battaglia s'impegnasse allora fra' due campioni. Già si sa; quando si vuol raccontare di due persone che non stanno d'accordo, si dice comunemente: e' son come cane e gatto.

E le nostre bestiòle, non dubitate, no, fecero onore al proverbio. Che diavoleto! Fu un fruscìo, un mugolìo da non potersi descrivere; lo stivaletto lo mandavano da Erode a Pilato; ora se ne impadroniva il gattino e allora il cane gli si slanciava addosso e con un bravo morso lo costringeva a lasciar la preda; il gatto, stizzito, gonfiava la coda, soffiava e con le zampine alzate, ritornava alla carica.



Insomma era una commedia; chi sa come mi ci sarei divertito, se la paura non mi avesse fatto gelare quel po' di sangue contenuto dal mio povero corpicciuolo. A un tratto il gattino esce precipitosamente di sotto il letto e salta su una seggiola vicino ad una *toelette*; il cane non fa discorsi; gli corre dietro e si slancia sulla seggiola; il gatto soffia e in un batter d'occhio è ritto sulla cornice dello specchio, che stava sulla *toelette*, il cane non si dà per vinto e abbaiando furiosamente tenta d'acchiapparlo; il gattino allora, impaurito sul serio, salta dalla

spera, e la spera, urtata con troppa violenza, cade rumorosamente in mezzo alla stanza, traendo seco un visibilio di boccettine, di vasetti e di spazzole.

A quel fracasso il cane abbaia più forte che mai, il gatto se la batte precipitosamente dalla finestra, ed io stavo per imitarlo, allorchè sull'uscio della stanza, e armata d'un rispettabile granatino, apparve la famosa donna vestita di nero, quella stessa che la sera avanti mi aveva accolto in modo così scortese.

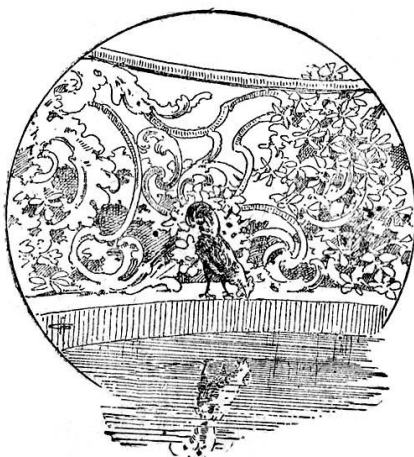
Ebbi la somma ventura di sfuggire a tempo a' suoi sguardi penetranti; non così il cane, che, poverino, ebbe a scontare, per mezzo di alcune granatate amministrategli dalla troppo zelante cameriera, le colpe del gatto e le sue. Due ore dopo questa tragedia, e allorchè il sole era più che a metà del suo corso, io m'aggiravo pensoso nel giardino.

Le bellezze che la mattina mi avevano colpito, mi parevano ora fredde e sbiadite; e più de' sedili di marmo e de' fiori capricciosamente colorati, mi sarebbe piaciuto rivedere l'umile casuccia della Marietta, il podere e i grossi alberi frondosi tremolanti al venticello della sera.

Il signorino studiava sul pianoforte, e la signora Clotilde lo accompagnava con certi trilli e gorgheggi così limpidi e sonori, che avrebbero fatto onore a un canarino; in lontananza le campane di Santa Croce sonavano a distesa, e la via che fiancheggiava il giardino era

continuamente percorsa da carrozze e cavalli; tutto ciò formava un insieme assai piacevole, ma il povero pulcino, a cui il primo saggio della vita signorile era stato più che sufficiente a guarirlo della sua sciocca vanità, avrebbe preferito a tutto quel frastuono le cantilene melanconiche della Tonia, il coccodè della mamma e il muggito de' bovi che, stanchi del lavoro, tornavano lentamente alla stalla.

Con questi pensieri mi ero intanto avvicinato ad una delle vasche del giardino, nelle quali, come avvertii poco innanzi, scherzavano briosi mille pesciolini da' vivaci colori.



Mi prese vaghezza di guardarli a mio bell'agio: e mi avvicinai alla ringhiera di ferro assai maestrevolmente lavorata, ma i cui vani erano larghi abbastanza da lasciar passare, e per conseguenza cader nell'acqua, una bestiolina della mia corporatura.

Tenendomi perciò a prudente distanza, me ne stavo guardando gli snelli animaletti che ora s'inseguivano, ora guizzavan rapidi sulla superficie dell'acqua; allorchè, per mia mala ventura, mi comparve sotto gli occhi, e precisamente in compagnia de' pesciolini, lo sciagurato pulcino, già ospite della Marietta, il quale, e il lettore, certo se ne ricorderà, si divertiva a farmi il verso

dietro la lastra di cristallo che la vispa mia padroncina mi poneva davanti.

Il briccone, a quanto pare, mi era venuto dietro anche in città; e, cosa più strana ancora, aveva preso domicilio in un certo luogo, il quale, secondo la mia poca pratica del mondo, non era servito mai d'asilo ad alcun pulcino.

— O come va, — dissi fra me — che il signorino garbato è là dentro? chi ce l'ha messo? Come fa a campare? —

E allungavo il collo per vederlo meglio; ma il cattivello, secondo la sua trista abitudine, ripetè lo stesso atto, però con un certo fare maligno e stizzoso, da muover proprio rabbia. Io, non più intimorito dalla presenza della padroncina e desideroso d'altra parte di punire la sfacciataggine dello impertinentissimo galletto, me gli avvicinai, sempre più risoluto di dargli un paio di becchate.

Ahimè! nello spenzolarmi mi girò il capino, mi mancarono le gambe, e allorchè credevo di poter sfogare a sazietà il mio biasimevole desiderio, mi trovai bellamente precipitato nell'acqua, mentre che il mio nemico spariva nel fondo della vasca.

Che cosa avvenne di me in quel momento?

E chi se ne ricorda? Il tuffo, il ghiaccio dell'acqua e la paura d'esser bell'e spacciato, mi tolsero ogni sentimento; e se non fosse passata di lì per caso la cameriera, quella per l'appunto che io non potevo vedere per le ragioni note al lettore, di me non so ne parlava più, nè i bambini avrebbero letto mai le *Memorie d'un Pulcino*.

Ma quella buona donna (guardate alle volte come le persone si giudicano male!) messe bravamente il suo braccio nell'acqua, e mi tirò su tutto grondante.

Nè qui ebbero fine le cure della pietosa creatura, chè portatomi in cucina e fatto subito scaldare un asciugamano, in quello avvolse il mio corpicino intirizzito, e dopo avermi per forza fatto ingoiare alcune gocce di brodo tiepido, mi portò glorioso e trionfante in un bel salottino dove stavano desinando i miei padroni.

Raccontò in brevi parole il caso compassionevole, e dopo aver ricevuto modestamente i ringraziamenti de' due fanciulli, mi posò in terra, e fatto un bell'inchino uscì dalla stanza.

Alberto e Guido avrebbero desiderato di scender subito da tavola per venir a baloccarsi con me; ma il signor Angelo non lo permise, e disse che i bambini bene educati rimangono a tavola, finchè il desinare non è finito, e finchè i genitori non danno loro il permesso di alzarsi.

Se avessi potuto, avrei dato volentieri un bacio al sor Angelo; me ne stavo tanto bene lì fermo!

Intanto la signora Clotilde, dalle parole del marito prendeva occasione per dare a' due bambini, e segnatamente ad Alberto, i più utili avvertimenti sul modo di stare a tavola e di mangiare.

Siccome le parole della buona signora mi rimasero impresse, credo bene di dirvele, o bambini miei; e se qualcuno di voi, dopo averle lette, diventasse un po' più a modo e composto, mi parrebbe di aver fatto una gran bella cosa.

— Alberto mio, — diceva la buona mamma — ci sono de' fanciulli i quali vanno a desinare con certi diti tutti macchiati d'inchiostro, e certi visi sudicetti, che è uno sgomento a guardarli. I bambini, come anche le persone adulte, devono dunque presentarsi a tavola con mani e viso ben puliti; chè, così facendo, oltre al procurarsi quel benessere che resulta sempre dalla nettezza, danno altresì una prova di rispetto alle persone che sono in loro compagnia.

Ci sono anche de'ragazzi che fanno le boccacce alle pietanze che son portate in tavola, e: *Questo non mi piace, questo non lo voglio!*... Quanto sta male a far ciò!...

Il bambino, quand'è sano, deve mangiar di tutto e così crescerà vegeto e robusto.

— Com'è Arturo, il figliuolo del portinaio; — esclamò Alberto — che viso bianco e rosso ch'egli ha! L'altro giorno se ne

stava nel suo casotto mangiando allegramente una certa pappa co' pomodori, che mi faceva rivoltar lo stomaco! — Che ti piace? gli domandai.

— Eccóme! mi rispose.

— O un bel risotto alla milanese non ti piacerebbe di più?

— Si figuri! Ma anche questa pappa, sa ella, l'ha il su' merito; già l'ha fatta la mamma! — E come se quest'ultima considerazione avesse cresciuto pregio alla pappa, se la finì in un batter d'occhio.

— Vedi, eh? — disse ridendo la signora Clotilde, — quelli son bambini!

— Mamma, — esclamò Alberto con aria solenne, — propongo che domattina si dia anche a me, per merenda, una bella pappa col pomodoro! La mangerò per amor tuo, e vedrai che il tuo Albertino non è secondo ad Arturo nel voler bene alla sua mamma!

— Bravo! — disse alla sua volta il signor Angelo — è così che si vincono tante sciocche ubbie... —

In quel mentre Guido chiese dell' altro pane.

— O la midolla che hai davanti, non la mangi? — gli domandò Alberto.

— La midolla? — disse Guido arrossendo — io non la mangio mai; la do al canino.

— Perchè?

— Oh bella! Perchè non mi piace; vuoi che la mangi per

forza?

— Sarebbe bene, Guido mio, che tu ti ci avvezzassi; — disse dolcemente la signora Clotilde — se tu sapessi quante povere creature sarebbero felici se potessero avere il pane che tu sciupi! E forse mentre il tuo canino si leva la fame, tanti poveri non se la levano. —

Guido tacque mortificato, e mangiò la midolla del pane.

Così ebbe fine il pranzo, dopo il quale i due bambini vennero a trastullarsi un po' con me. Ma era tarduccio, eppoi non mi sentivo troppo bene; fui perciò portato nel giardino, in una specie di casina verde, tutta coperta, nella quale non mancava nulla di tutto ciò che occorre a far lieta e ben pasciuta la vita d'un mio simile; ma io mi vi accomodai a malincuore, chè la signorile agiatezza, il lusso e i pasti copiosi, non potevano, omai lo sentivo, farmi dimenticare le carezze della mamma e il sorriso della Marietta.

XI.

Sono rubato!

Trascorse alcun tempo, durante il quale ebbi a patire mille persecuzioni dal micio, che non lasciava sfuggire nessuna occasione per darmi addosso e per tormentarmi.

Fortuna che il canino per lo più prendeva le mie difese; ma che cosa succedeva? Spesso spesso, l'uno per cattiveria e l'altro per troppo zelo, mi tiravano di qua e di là, e restavo indolenzito per parecchio tempo; quando potevo, procuravo di star vicino alla signora o al signorino, ma anch'essi avevano da sbrigar le loro faccende; o andavan fuori, o ricevevano visite, o lavoravano; e in que' casi, capirete bene, la presenza del povero pulcino sarebbe stata inopportuna.

Che cosa facevo allora? Mi rifugiavo in qualche canticcio solitario, o me la passeggiavo nel giardino (lontano dalle vasche, s'intende) in balia de' miei tristi pensieri.

Di vitto stavo benone, grazie alle premure di Alberto, il quale, per dire il vero, non mi trascurò un sol momento, e mantenne scrupolosamente le promesse fatte alla mia povera padroncina.

Intanto avevo cessato d'esser pulcino; chè i miei tre mesi gli avevo passati d'un pezzetto, e m'ero fatto grandicello, svelto e pieno di disinvoltura.

C'era anche un'altra novità. Non ero più solo. Si avvicinava a gran passi il Natale, e tutti i conoscenti del signor Angelo avevano fatto a gara chi a mandargli una coppia di piccioni, chi una bella pollastra da farsi lessa, altri un paio di capponi, e ci fu anche chi mandò più d'uno smilzo gallettino dalla cresta prepotente.

Sarebbero stati di gran bei giorni quelli, se la paura della morte non avesse angustiato il cuore dei miei sventurati compagni. Poveretti! Strappati a viva forza dalle loro famiglie e gettati là a caso presso persone sconosciute, erano proprio degni di compassione.

Uno specialmente, un capponcello giovanino a cui il signor Alberto avea posto nome Cocò, mi commoveva non poco per il suo aspetto triste e pensieroso.

Si vedeva subito che quel poveretto doveva aver sofferto molto. Nè m'ingannavo.

Poi c'era un galletto, il quale aveva sempre il capo al chiasso; buon figliuolo, però, veh! Con le sue barzellette, e ne trovava ogni momento delle nuove, ci teneva allegri tutti, e spess'è volentieri, poteva vantarsi di far sorridere anche il malinconico Cocò.

Di morire non ne parlava mai, e se qualcuno lo costringeva a metter fuori il suo parere su tal proposito, rispondeva ridendo:

— Morire presto o tardi bisogna; gli è un debituccio che in tutti i modi dobbiamo pagare, e non siamo soli, sapete? Chè anche gli uomini, con tutta la loro superbia, ci hanno a stridere anche loro. Anzi noi, siamo giusti, non si patisce mica dimolto! Una tiratina di collo e via. Mentre gli uomini, poveracci, sono condotti alla morte da certe malattie il più delle volte lunghe lunghe, che durano degli anni; c'è chi ha male al petto, chi al capo, chi alle braccia, chi alle gambe, per fino a' denti. A noi, bisogna convenirne, il buon Dio ce l'ha risparmiate queste malinconie, e per lo più arriviamo alla famosa allungatura di collo, sani e freschi come pesci.

Eppoi ce n'è un'altra: gli uomini, quando son morti, puzzano che mai, e son buttati a marcire nè più nè meno come i ciuchi e i cani. Noi altri invece siamo ripuliti, lavati e cotti con ogni cura, e portati in tavola in mezzo a brave salse e a bottiglie piene di vin buono.

— Sì! ma ci mangiano! — esclamò melanconicamente un piccione secco allampanato, a cui era morta pochi giorni avanti la moglie.

— Ci mangiano? — proseguì allegramente il gallettino — meglio così! Segno che siam buoni a qualcosa anche dopo morti,

e questo è un privilegio di cui gli uomini almeno non si possono vantare. Ma anzi, guarda, dico male; anche loro sono mangiati.

— E da chi?

— Da' bachi; sissignore, da' bachi. Ora, sia detto qui fra noi, mi pare molto meglio essere sgranocchiati da' bianchi dentini d'un bel fanciullo, che da quelle schifose bestiacce. Eppoi ne dimenticavo un'altra: quanti poveri malati si sentono riavere e guariscono, dopo aver preso delle belle chicchere di brodo buono!

E questo brodo, sono i nostri corpicini messi in pentola, che lo fanno sì buono e sostanzioso. Sentite veh, quando con la mia morte potessi allungare i giorni d'una povera vecchietta o procurare un po' di sollievo a un malato, sento che morirei volentieri anche subito.

— Benone; questi sentimenti ti fanno onore! — esclamò Cocò — ma se invece la tua morte dovesse servire a soddisfare la gola, dico la gola, d'un mascalzone qualunque, moriresti con la stessa rassegnazione?

— No di certo, ma mi farei coraggio e penserei che per detto e fatto mio, il mascalzone passerebbe un bel quarto d'ora. Scusa; o che non è una bella cosa far del bene a tutti, anche a chi non se lo merita?

— Gran buon figliuolo! — esclamò Cocò intenerito; — se tu sapessi il bene che mi fanno le tue parole! È la prima volta, dopo le mie dolorose vicende, che trovo qualche conforto nelle parole

dei miei simili.

— O bravo via! Ho proprio caro di averti sollevato un po' lo spirito. Amici miei; — seguitò l'allegro galletto, rivolgendosi agli astanti — la mia ultima padrona era una donna grassa e fresca come una rosa; non aveva un pensiero al mondo, e se qualcuno le parlava di morire, rispondeva queste precise parole che ho tenuto sempre a mente, e delle quali v'esorto a far tesoro: «Io della morte non ho paura, perchè finchè ci sono io, non viene lei; e quando viene lei, vo via io.»

Una spontanea risata accolse le liete parole, e per quel giorno il buon umore regnò da sovrano nella pennuta conversazione.

Ma per il povero Cocò quelli erano lampi d'ilarità; lampi e nulla più. Il povero Cocò aveva un gran peso sul cuore; e se stava allegro un minuto o due, ripiombava dopo in una tristezza a mille doppi più intensa. Una-sera, mi ricorderò sempre di quella sera, mancavano pochi giorni a Natale, e in casa c'era stato tutto il dì un gran via vai di gente.

Pioveva dirottamente, e tutti i miei compagni se ne stavano mogi mogi, i più grassi aspettando la morte e

gli altri ripensando alla cara famigliuola, da cui sì bruscamente erano stati divisi.

Il povero Cocò era più serio che mai. Invano il gallettino brioso aveva tentato di avvivar la conversazione, invano anch'io m'ero provato a far rider la brigata col racconto di qualche giuccheria; erano fatiche inutili.

Finalmente Cocò, non so se commosso della nostra caritatevole intenzione, ovvero incapace di tener più a lungo chiuso in cuore il tristo segreto della sua mestizia, si decise a raccontarci i suoi casi. Gli facemmo cerchio, ed egli dopo essersi asciugate le lacrime, che fitte fitte gli cascavan sul becco, cominciò così:

— Amici miei, pochi mesi sono io era il più felice pulcino che vivesse sulla faccia della terra. Avevo una mamma e una sorellina che mi adoravano. Dei primi miei padroni non ho alcuna idea, perchè quando fummo regalati al sor Biagio io contavo pochi giorni di vita.

Questo sor Biagio, a quanto pareva allora, era una buona pasta d'uomo; faceva l'avvocato, un certo mestiere, a quello che ho sentito dire, in cui gli uomini s'hanno a sgolar delle ore intere per difendere i ladri, gli assassini e altre personcine simili. Questa era una cosa

incoraggiante, perchè se il sor Biagio metteva tanto calore a difender que' cattivoni, come avrebbe potuto far del male a dei polli innocenti? Non vi pare?

Approvammo col capo.

— Del resto, — continuò il cappone — era un uomo pacifico e puntuale quanto mai; alle sue ore si levava, alle sue ore tornava a casa, e non c'era caso che sgarrasse mai un minuto.

La Caterina, così si chiamava la serva, non faceva altro che lodarsene, del suo padrone.

Sfido io a far diversamente! Chi si sarebbe mai aspettato che sotto quel faccione di luna piena e sotto que' modi giovialoni si nascondesse un cor di macigno?

Il sor Biagio ci voleva bene a tutt'e tre, ma la sua prediletta era la mamma, e più che ci si avvicinava alla primavera e per conseguenza al giorno di Pasqua, le attenzioni che l'avvocato aveva per lei erano tali e tante, che alla mia sorellina ed a me parevano perfino un po' esagerate; figuratevi che per la mamma non si trattava più di mangiar crusca e pan molle; quella era roba per noi; a lei la Caterina, per ordine del sor Biagio, s'intende, dava delle brave cucchiariate di riso cotto nel latte! a lei noci, a lei mandorle; anzi, ve lo devo dire o no?

Ve lo dirò, affinchè conosciate meglio la perfida dissimulazione di lui.

La mamma, incoraggiata da quelle moine, si attentava a beccargli fin sulla bocca il pinòlo che l'avvocato le porgeva stretto fra i labbri; e l'innocente gallina non dubitava, neanche per ombra, che sotto tali smorfie ci covasse un mistero.

Intanto, ecco sopraggiungere la notte della vigilia di Pasqua, notte lieta per tutti i buoni cristiani, ma per le galline funesta, atroce, orribilissima notte!

L'avvocato, avanti d'andare a letto, col suo berretto bianco in capo, le pantofole in piedi e seguito dalla Caterina, che teneva la lucernina in mano, si avvicinò alla stia, dove stavamo tutt'e tre, non pensando mai e poi mai, a quel che doveva succedere lì per lì.

La mamma e la sorella dormivano saporitamente; io ne facevo le viste, e benchè tenessi il capo nell'ala, vedevo tutto bene. L'avvocato aprì la stia adagio adagio, agguantò la mamma che di nulla sospettava, e presala per il collo, la strangolò per colpa... d'averla trovata troppo grassa.

Avvocato traditore! Se la grassezza era delitto, da quanto tempo non avresti dovuto essere strangolato anche te! Io fremmo; la mia sorella, povera innocente, seguì a dormire.

Ma quando la mattina all'alba si destò, e contemplò lo spettacolo della madre priva del decoro delle penne e attaccata alla rastrelliera de' piatti, fu lì lì per isvenirsi, fu per buttarsi nel fuoco

(fortuna che a quell'ora era spento) fu per mettersi in ginocchioni davanti al gatto di casa e dirgli:

— Tu che mi hai desiderato tante volte invano, pigliami ora che è il momento. —

Ma pensando poi che il gatto non se lo sarebbe fatto ridir due volte, e sospettandolo anche reo della strage materna, mi disse tremando:

— Lascia che torni la Caterina, e vedrai se mi riuscirà di dirle le mie ragioni. —

Non ebbi cuore di disingannarla, non potei dirle che la scellerata serva col far lume al padrone s'era resa complice dell'assassinio; e seguitai a piangere sommessamente.

Ecco intanto la Caterina; sapete quel che fece? Diè di piglio ad un coltello, sbuzzò la povera morta, e parte delle viscere buttò al gatto, che aggrappato alla sottana di lei non faceva altro che miagolare, e parte ne ripose dentro la madia. E poi, quasi che lo strazio non fosse bastante, la lacerò con ben cento ferite, e ne' buchi ficcò pezzetti di prosciutto e frondicelle di ramerino.

— Ho capito tutto ora; — mi sussurrò all'orecchio la povera sorella — la Caterina, astiosa del bene che il padrone voleva alla nostra infelice mamma, l'ha ammazzata lei; lascia che venga il sor Biagio e vedrai. —

Ero per risponderle e trarla così dall'errore in cui miseramente era caduta, allorchè l'avvocato entrò in cucina. Non inorridì, non pianse, non si scagliò contro la serva, ma prese uno spiedo, trapassò la già prediletta gallina, e accomodatala con alquante foglie di salvia, l'espose, senza tanti discorsi, a' tizzi ardenti del focolare.

Io rimasi come fulminato; tanta raffinatezza di crudeltà non l'avrei mai immaginata. La mia sorella, poverina, perse il lume degli occhi e aperte le ali, le scosse alquanto, e poi, tirati gli ultimi tratti, spirò. L'avvocato, chinatosi a terra, vi raccolse un cadavere, e sportolo verso la Caterina, esclamò:

— È morta di morte violenta; dunque è sana; la mangeremo domani rifatta co'piselli. —

Io svenni.

Il cappone tacque come sopraffatto da quelle memorie dolorose.

Nessuno s'arrischiava a dirgli nulla, temendo d'inasprir maggiormente quell'anima sventurata.

Ma il gallettino brioso, che sarebbe piuttosto morto anzichè starsene zitto, si avvicinò con aria amichevole a Cocò, e già apriva il becco per porgergli Dio sa che razza di condoglianze, allorchè alcuni passi risuonarono sulla ghiaia del giardino. I pa-

droni non erano di certo, chè, a quell'ora se ne stavano conversando allegramente accanto al fuoco; i servitori neppure, poichè stavano preparando il pranzo; o dunque?

Ci stringemmo impauriti l'uno accanto all'altro, ascoltando con ansietà i passi de' notturni visitatori, che sempre più si approssimavano. A un tratto alcune ruvide mani aprirono violentemente il pollaio, e io stava già per urlare con quanto fiato avevo in gola, allorchè un chiarore vivissimo come di fiamma ci percosse la vista, riempiendoci d'altissima meraviglia.

Le medesime mani profittarono di quel momento, e agguantati cinque prigionieri, con sorprendente destrezza sparirono di nuovo nell'oscurità del giardino. Lettori e lettrici, sospendete un pochino la lettura, tirate fuori la pezzolina da naso e mettetevi a piangere.

I notturni visitatori eran ladri.

Il chiarore che ci aveva abbagliati lo avevano acceso apposta per farci stare zitti... e fra que' prigionieri rubati c'era anche Cocò e... l'amico vostro.

XI.

Sono venduto!

Non mi ricordo più quali e quanti vicoli ci fecero traversare; so unicamente che giunti in una specie di catapecchia umida e buia, fummo gettati come cenci sulla nuda terra, mentre con aria di scherno ci veniva augurata la buona notte.

È inutile il dire che nessuno di noi potè chiuder occhio, tanto ci angustiava il pensare a quel che sarebbe avvenuto di noi il giorno dopo, che era appunto la vigilia di Ceppo. Chi si vedeva già arrostito, chi fatto in umido, chi lesso. Il povero Cocò ci assicurava d'aver vedute in sogno, la notte precedente, le sue care defunte, e quello diceva esser segno sicurissimo di morte vicina.

Non mi dava l'animo di ribattere quelle sciocchezze, e tacevo. Tacevo, ma la mia testa non era più con me.

Ripensavo, mesto, al pollaio nativo, alla mamma, al signor Giampaolo, a quell'angelo della Marietta e un poco al caro signor Alberto, che anche lui, poverino, mi voleva tanto bene. Che faceva a quell'ora?

Dormivano di sicuro, e forse i miei padroncini sognavano le chicche e i balocchi che sarebbero stati loro regalati al mattino.

Oh chi avrebbe detto loro che il povero pulcino si trovava appunto allora in angustie mortali? Poi ripensavo al galletto della

Lena, alla Tonia, al famoso nastrino rosso, e quelle memorie, dolci e crudeli ad un tempo, mi spremevano dagli occhi amarissime lacrime.

Come Dio volle, si fece giorno. La nostra prigionia si schiuse, e due manigoldi, dalla faccia nera come il carbone, ci presero due per due e ci legarono bravamente gli zampini con lo spago.

Poi, come fossimo stati un mazzo di sparagi, ci portarono via col capo all'ingiù e con le gambe nelle loro mani. Il tempo era freddo ma bello.

Le botteghe, tutte accomodate a festa, erano gremite di gente accorsa a far le provviste per il giorno dopo.

Che folla, che confusione, che scampanìo! Gira e rigira, arrivammo finalmente in certe strade sudicie lercie, che sentii battezzare col nome di mercato.

Lì sì, che ce n'era della grazia di Dio! Tanta da far venir l'acquolina in bocca anche al meno ghiotto.

Non ci mancava nulla. Caci freschi, frutta dolcissime, chicche d'ogni maniera, uccellini bell'e pelati, vini scelti e un pollame poi... da fare innamorar tutti, fuori che me.

— Ma che galletti! ma che be' capponi! — urlò improvvisamente il mio conduttore, con una vociaccia che mi fece rimescolare.

— O che gli salta per il capo, ora a farci questi elogi?

— dissi fra me — ch'e' sia ammattito?

— Ma le li guardino, signori, che be' galletti, che be' capponi!
— proseguiva intanto quel traditore.

Capii e fremei. Il ladro metteva in evidenza i nostri pregi, non con l'intenzione di farci de' complimenti, come semplicemente avevo creduto, ma bensì per trovar de' compratori.

Indegno!

Si avvicinò intanto una serva, con un gran paniere in braccio, da cui faceva capolino un enorme zampone e un mazzo di spinaci.

— Quanto ne volete di questo capponcello? —
diss'ella stazzonando il povero Cocò, che mi guardava con aria compassionevole.

— La mi darà quattro lire, e farà un buon affare.

— Misericordia! O che credete voi ch'e' si vadano a rubare i quattrini?

— O quanto la mi darebbe?

— Tre lire e basta.

— Gli è poco, ma via, tanto per cominciare e' si farà anche questa. —

E Cocò fu venduto. Povero Cocò!

— Signori, ci ho un gallettino tenero come l'acqua. A poco!...

a poco!... a poco!... —

Si avvicinò un ometto grasso bracato, con gli occhiali turchini sul naso e un grande ombrellone di tela sotto il braccio.

— Vediamolo, il vostro gallettino, — diss'egli, rivolgendosi al mio conduttore.

Lo sciagurato mi messe in mostra, ed io strinsi subito amicizia col mio futuro compratore, dandogli una bella beccata sul dito pollice.

— Ahi! E quanto ne chiedete?

— Ci si accomoderà, sor padrone....

— No, no, dovete dirmi il vostro avere.

— La mi darà due lire e mezzo. È contento?

— Tutt'altro! Che si fa celia a chieder due lire e mezzo di questa carcassa? O se gli è secco allampanato!

—

Credei bene di beccarlo da capo.

— Ahi, ahi! Eppoi la vostra bestia ha il diavolo addosso....

— Le dirò, sor padrone; è un pezzetto che non ha mangiato, e per conseguenza....

— Se la rifa co' miei diti, eh! Orsù, finiamola, che ho furia, e ci ho Masino a casa che mi aspetta... Qual è il vostro ultimo prezzo?

— Glie l'ho detto....

— No, no, è caro. Vi do una lira e ottanta centesimi, e il galletto è più che pagato. Vi piace?

— Veramente, non potrei... La creda ch'e' costa più a me; i' l'ho ingrassato a riso e a noci come i tacchini, sa ella? Ma oramai, facciamo anche questa. Tanto per cominciare... —

Era la seconda volta che il bugiardo ripeteva la medesima storia. Fui slegato e consegnato al mio nuovo padrone, che mi prese fra le braccia con la delicatezza che avrebbe usata a un bambino.

Pover'uomo! Proprio l'apparenza inganna! E io che l'aveva beccato e ribeccato!

— Dio voglia, — dissi fra me — che una volta arrivato a casa non ci pensi più. —

Ripassai, in modo però molto più comodo del primo, alcune delle strade già note, e dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza un graziosissimo viale fiancheggiato da eleganti palazzine, ci fermammo ad una specie di villino chiuso da un gran cancello di ferro.

Il mio uomo suonò replicatamele il campanello con un'impazienza che rivelava chiaramente esser egli il padrone di casa.

Gli venne ad aprire una bella donnetta, vestita alquanto alla buona, ma con scrupolosa nettezza.

— Gran gingillone! — esclamò essa sorridendo — il caffè e

latte, a forza di bollire, è diventato un gocciolo. E poi c'è quella buona lana di Masino che non intende di andare a scuola, finchè non ha veduto le tue compre.

— Eh! eh! — fece sorridendo il mio padrone — o dove si nasconde questo signorino?

— Eccomi, eccomi, babbo! — esclamò una fresca vocina, e dopo poco comparve un vispo ragazzetto dell'età del sor Alberto.

Entrammo in casa, in una calda stanzetta terrena, dov'era accesa una bella stufa.

Fui deposto a terra.

— Con un par di libbre di lessò, farà un brodo eccellente questo gallettino! — esclamò il padrone, guardandomi con compiacenza.

A quelle parole Masino si curvò a terra e mi prese in collo con una cert'aria... con una cert'aria, che mi consolò tutto.

Prese ad accarezzarmi, e mentre con la manina delicata mi lasciava le penne:

— Babbo, — domandò sorridendo — o il Ceppo me l'ha comprato?

— No, bambino mio, perchè avrei fatto troppo tardi: ci sarà tempo stasera, quando torno dall'ufizio.

— Scusi, babbo, quanto avrebbe idea di spendere per me?

— Ah curiosetto! E che cosa le importa, di grazia?

— Via, babbo, mi contenti e mi dica quanto spenderebbe....

— Che so io? Venticinque o trenta lire? Ho intenzione di farti un giacchettino di panno e un cappellino di quelli che costumano ora, con la tesa arricciata, poi ti comprerò qualche balocco, o un cavallo, o un fucilino... Si vedrà.

— O senta, babbo, io le vorrei proporre una cosa, a patto però che non mi gridi.

— Avanti, purchè tu ti spicci; gli è tardi.

— Io del vestito e del cappello potrei benissimo farne a meno; ci ho quelli d'anno che son sempre buoni... Non è vero, mamma?

— Non c'è male, ma....

— Ma non usan più, voleva dire, eh? Ebbene, a me non m'importa nulla di far la moda; quando son pulito e piaccio a loro, son più che contento; dunque io desidererei che di queste spese non se ne facesse nulla; in quanto a' balocchi poi....

— Quelli li vuoi di sicuro, non è vero? — domandò sorridendo il babbo.

— Ma le pare, — seguitò il fanciullo, alzandosi sulla punta de' piedi — che io sia un bambino da balocchi? Non vede come son grande? Altro che gingilli! Bisogna che studi, io!

— O allora, — esclamarono i genitori pieni di meraviglia — non vuoi nulla?

— Anzi, voglio tutto,... — replicò Masino ridendo allegramente.

— Chi t'intende è bravo; — disse il padre alzandosi con un po' d'impazienza — se non ti spieghi meglio....

— E io mi spiegherò! Babbo, lei la conosce bene, non è vero, la Maria vedova, quella che ha un bambino della mia età?

— Non vuoi che la conosca? Sta accanto....

— Ebbene, quella povera donna, giorni sono, si ammalò, e non potè riportare al merciaio la solita dozzina di camicie che cuce settimanalmente. Ora è un po' riuata, ma non si regge ritta dalla debolezza; e i quattrini per comprarsi un po' di carne non ce gli ha; c'è poi il suo bambino Paolino, che non ha scarpe in piedi, e ieri, a questo po' po' di freddo, gli era scalzo, babbo mio! Ecco dunque quel che farei. Vorrei dare una diecina di lire alla Maria, perchè si custodisse, e un bel paio di scarpine a Paolino, perchè non patisse più... Per lei tanto è lo stesso; o che i danari gli spenda in un modo o in un altro, è tutt'una. A me, che vuole, il Ceppo non mi farebbe prò, quando pensassi che accanto a me ci

sono delle creature che soffrono d'ogni bisogno... Che ne dice, babbo?

— Io dico che tu sei un angelo, Masino mio! — esclamò intenerito quel fortunatissimo padre, abbracciando replicatamente il fanciullo. — E non solo tu soccorrerai la Maria, ma la inviterai anche a fare il Ceppo con noi, lei e la sua creatura. Poveretti, così staranno un po' allegri! A te poi, voglio tuttavia fare un regalino...

— E io l'accetto, babbo, — rispose pronto Masino saltellando per la stanza — l'accetto purchè ne lasci la scelta a me.

— Sentiamo.

— Mi regali questo bel gallettino, promettendomi di non ammazzarlo mai mai...

— Volentieri; o dove lo vuoi mettere?

— In cucina; e il giorno, quand'è bel tempo, lo faremo passeggiar nel giardino.

— Facciamo anche questa, — rispose il babbo tutto lieto. — Vuoi altro?

— Le pare? Son contento come una pasqua, e me ne vado subito subito a scuola. A rivederli. —

E il caro fanciullo, dopo aver baciato i genitori, lo guardavano commossi, sviottolò rapidamente dalla stanza con la cartella sotto il braccio.

La signora Carolina, così chiamavasi la mia nuova padrona,

mi usò da quel momento in poi le più amorevoli cure, e da quel momento, lo dico tutto lieto e ringraziando il Signore, cominciarono i giorni più tranquilli della mia vita avventurosa.

CONCLUSIONE

Le feste del Natale passarono lietamente, e Masino si mostrò sempre meco tale quale mi era apparso fin dal primo istante che lo conobbi, cioè buono e manieroso.

Mi angustiava però il pensiero de' miei padroni, e chi sa quel che avrei pagato a saperne qualcosa. Il buon Dio si degnò di esaudirmi più presto di quel che credevo; ed ecco come:

Il giorno di Capo d'anno c'era stato in casa un gran via vai di persone, e verso le sei, allorchè i miei padroni stavano per mettersi a tavola, il rumore d'una solenne scampanellata ci annunziò una nuova visita.

La serva andò ad aprire, e in capo a due minuti indovinate, bambini miei, chi vidi entrar nella stanza!

Niente meno che la signora Clotilde ed Alberto, proprio Alberto in carne e in ossa. Sul primo non badarono a me, intenti com'erano a dirsi fra tutti le cose più affettuose del mondo; ma quando si furono messi a sedere e che io andai a dare una timida beccata su lo stivaletto del caro Albertino, egli cacciò un grido di sorpresa, e volgendosi alla signora Clotilde, esclamò con vivacità:

— Mamma, guarda! Non è esso il nostro povero gallettino?

— Davvero! — rispose subito la signora chinandosi e prendendomi in grembo — è proprio lui, lo riconosco. —

Rivolgendosi quindi ai genitori di Masino, che la guardavano meravigliati:

— Da chi avete avuto questa bestiòla, amici miei?

— L'ho comprata la vigilia di Natale, in mercato, — rispose il padrone.

— E da chi l'ha comprata, scusi?

— Ma! Da una specie di contadino che aveva, a dirla schietta, una gran faccia di birbone.

— Ho capito tutto, ora! — esclamò la signora giungendo le mani — era il ladro!

— Il ladro? — domandò sorpreso il babbo di Masino — o come va questa faccenda?

— Sappia, — soggiunse la signora — che l'antivigilia di Ceppo mi vennero rubati cinque polli, fra i quali cotesto gallettino; i ladri li avranno certamente venduti, ed ecco come si spiega la cosa.

— Me ne dispiace proprio di cuore; — disse tutta afflitta la signora Carolina — fortuna che almeno potremo restituirgliene uno!

— Ma le pare? — interruppe prontamente Alberto — il galletto lo hanno comprato e appartiene a loro; mi accorgo, anzi, che Masino gli vuol molto bene; si figuri

se vorrei toglierglielo! —

Masino, infatti, mi guardava con affetto; ma, consultati con una rapida occhiata i suoi genitori, rispose garbatamente:

— Alberto, il galletto è tuo, e lo riprenderai.

— Io non lo voglio; — soggiunse Alberto con amabile ostinatezza.

Chi sa quanto sarebbe durata quella gara di buon cuore e di cortesia, se la signora Clotilde non l'avesse troncata con questa bella sentenza:

— Il gallettino resterà a Masino; ma Masino dovrà fare un bel regalo a me e ad Alberto; e questo regalo consisterà nel venire a passar da noi il giorno dell'Epifania. —

A queste parole batterono tutti allegramente le mani, e parlaron d'altro.

Dopo una mezz'oretta, allorchè Alberto e la sua cara mamma stavano per prender commiato, la signora Carolina domandò loro:

— O de' vostri contadini di Vespignano che ne è stato? Stanno tutti bene?

— Benone;—rispose la signora Clotilde—anzi, ieri ricevei una graziosa letterina della Marietta; la cara bambina si conserva sempre buona e affettuosa; siccome fu lei che regalò cotesto galletto al mio Alberto, così, quando le scriveremo, le diremo in quali mani è capitato, e son persuasa che questa notizia le farà molto piacere. Ora, cari miei, vi saluto proprio davvero e me ne

vado, che è tardi. —

E scambiata una stretta di mano co' miei padroni, la signora e il signorino uscirono.

Io rimasi un po' triste; ma il piacere d'averli rivisti e d'aver saputo le nuove della Marietta, dissiparono presto la mia malinconia, e mi ritornarono quel vispo gallettino che ero sempre stato.

Il pensiero però che non mi ha lasciato mai e che non sarà per lasciarmi finchè vivo, è quello della povera madre mia, che non rivedrò più. Quando penso che alcune volte l'ho fatta star male, quando penso a tutte le inquietudini che le ho date, mi si serra il cuore dal dolore e dal pentimento.

Povera mamma! Mi par sempre di vederla e di ascoltare la sua dolce e cara voce; certo, in questa casa non mi manca nulla, tutti mi vogliono bene e non ho da stare in guardia contro le persecuzioni di cani o di gatti; ma ve la devo dire, proprio come la sento, lettori miei? Vorrei patire ogni disagio e anche la fame, pur di rivedere le mie compagne, il mio pollaio, la mia mamma!

— Cara mamma, vorrei dirle, eccomi di ritorno, ma mutato assai da quello di prima, sa? Non dubiti che l'ho

avuta la vita cittadina! Ne' palazzi de' signori ci si mangerà forse meglio e saremo alloggiati con più lusso; ma la pace che si gode fra' campi, lì non c'è dicerto, e lei, quando mi raccontava del topo campagnuolo, avea mille ragioni; ora però che i dispiaceri mi hanno mostrato il vero aspetto delle cose, e mi hanno anche insegnato ad esser buono, modesto e senza superbia, stia tranquilla, mamma, che gli errori di una volta non li commetterei più.

Ecco quel che vorrei dire a mia madre. Ma ahimè non posso!

Quel che sta in me si è di pregare il buon Dio acciocchè me la tenga sana, e faccia sì che ella pensi talvolta con tenerezza al suo figlioletto lontano!

Lettori e lettrici, il mio ufficio è finito.

Avanti però di lasciarvi, voglio porgervi alcuni avvertimenti che forse vi potranno esser utili. Vogliate quel bene che potete maggiore a' vostri genitori, e pensate che non troverete mai migliori amici di loro. Obbediteli in tutto e per tutto, e se vi proibiscono di stringere intrinsechezza col tale o tal altro bambino, date loro retta, non cercate d'investigare la ragione che li guida ad operare in tal modo, e persuadetevi che essi non hanno di mira che il vostro bene.

Ricordatevi di quel che mi successe per detto e fatto

del galletto della Lena. Se qualcuno vi offende ingiustamente non pensate mai a vendicarvi, chè la vendetta è la cosa più brutta di questo mondo; anzi, se vi si offre occasione di fare una garbatezza a quella stessa persona che vi ha offeso, fategliela subito con gioia, e il Signore vi benedirà.

Non molestate le bestie, nè prendete gusto a vederle soffrire; il cuore diventa insensibile, crudele; e il bambino che ha ammazzato un piccione o ha bucato gli occhi a un uccellino, sarà capaccissimo, una volta cresciuto, delle maggiori cattiverie.

Non siate vani; contentatevi dello stato in cui vi ha posto il Signore, e pensate che è ricco chi si appaga di ciò che possiede. Siate caritatevoli; per esser tali non è necessario essere provvisti ampiamente dei beni di fortuna; un centesimo dato con amore, una buona parola o un consiglio affettuoso, valgono spesso le più abbondanti elemosine e possono far lieti chi li riceve.

E ora addio, cari fanciulli. Chi sa se sentirete più parlar di me; ma per non tenervi in pensiero sul mio avvenire, vi dirò che ho la certezza di morir di vecchiaia, e che questa certezza l'ho acquistata ascoltando le seguenti parole di Masino rivolte ad Alberto:

— Sì, amico mio, il tuo gallettino non sarà ammazzato mai, e finirà i suoi giorni in pace. —

Non mi resta dunque altro che farvi una bella riverenza, accompagnata da un lungo e rumoroso *chicchirichì*.

Come andò a finire il pulcino

Ida Baccini

I. Una visita.

...e la carrozza, dopo aver percorso rapidamente il lato occidentale della piazza del Duomo, la via de' Martelli e la via Cavour, sboccò nel viale Principe Amedeo. Lì rallentò alquanto la corsa, e il fiaccheraio cominciò a guardare attentamente tutte le case e i villini che si prolungavano a sinistra, fino all'antico cimitero degl'Inglesi. A un tratto, un simpatico viso di signora si affacciò allo sportello della carrozza, e una dolce voce comandò:

— Ferma! —

Il fiaccheraio saltò da cassetta e aiutò la signora a scendere.

— Ci siamo digià? — domandò, toccandosi il cappello.

— Non so. Come ti ho detto dianzi, non ricordo più il numero del villino. Sono tanti anni che non vengo più da queste parti! È più facile ch'io mi orienti a piedi, guardando col mio comodo. Tu seguimi a passo. —

Anche se non si fosse trattato di riconoscere una data casa, la signora avrebbe avuto mille ragioni di preferire, alla carrozza, le proprie gambe.

Era una splendida mattina di primavera, una di quelle mattine incantate, tutte azzurro e profumi, quali solamente possono sorridere a Firenze. L'aria era così

limpida, il cielo così puro e turchino, che si sarebbero potute contare ad una ad una le verdi foglioline tenerelle di cui erano ricoperti gli alberi del viale. I villini, le palazzette e perfino le case di apparenza più umile, parevano esultare sotto la tepida carezza del bel sole d'oro; per tutto era un gorgheggio, un ronzio festoso, uno stormire soave di timido vento tra le fronde rinnovellate.

La signora pestava la ghiaia con le sue fini scarpette di pelle di guanto e borbottava, guardando attentamente i numeri delle case:

— Uno, tre, cinque, sette... Non ci siamo! La casa del *Pulcino* deve essere di due piani col terrazzino e la porta a vetri colorati... Vediamo un po': se quella porta fosse semiaperta, riconoscerei il giardino. A sinistra ci dovrebbe essere il casotto del cane, a destra una statuetta di Bacco... Vediamo.— Ah! Eccoci! C'è il cartellino d'ottone: GENNARELLI. È lui! —

Si fermò, premendo a lungo il bottone d'un campanello elettrico, che diffuse per tutto il villino la sua vocetta squillante.

Poco dopo, uno degli usci laterali del pianerottolo

d'ingresso si dischiuse, e comparve nel vano un bel giovane sui diciotto anni, dalla fisionomia aperta e leale. Aveva il cappello in capo e dei libri in mano, come se fosse stato in procinto di uscire, ma appena veduta la signora, fece un grande atto di meraviglia e si scoprì.

— Perdoni, — fece la signora subito rianimata da quella muta ma cortese accoglienza — abita qui la signora Carolina Gennarelli?

— Sì, signora; ma in questo momento è fuori. Se io potessi servirla....

— E lei... perdoni, è forse di casa?

— Sono il figlio della signora Gennarelli....



— Lei! — proruppe la signora facendo due passi indietro. — Lei è il piccolo Masino!

— Non posso dire di esser Masino il grande — rispose scherzando il giovine sul cui labbro superiore spuntava una leggiera pelugine d'oro — ma è un fatto che io sono Masino. Favorisca, la prego... — aggiunse, spalancando l'uscio e invitando la signora ad entrare —

parleremo con più agio in salotto. —

La signora fece cenno al fiaccheraio di aspettare, e seguì il giovanotto lungo una graziosa galleria adorna di fiori e di quadri, che faceva capo a un piccolo salottino arredato con tutto il gusto moderno.

— Tocca ora a me il dirle il mio nome e le ragioni per cui sono venuta a incomodarla....

— Ella non ha bisogno di dirmi il suo nome — la interruppe Masino, inchinandosi. — Non è lei la signora Ida Baccini, la signora che ha scritto tanti libri per i fanciulli e a cui tutti i fanciulli vogliono bene come a una mamma?

— Signor Masino, lei è d'una compitezza squisita! E ciò, naturalmente, m'incoraggia a spiegarle la ragione....

— Per cui le dobbiamo l'onore della sua visita? Qualunque essa sia, la benedico!

— Grazie, grazie! senta: lei ricorderà forse che molti anni or sono io pubblicai le *Memorie d'un Pulcino!*

— Se me ne ricordo! E le darò anche una notizia che le farà molto piacere: l'Autore di quelle *Memorie* trovasi tuttora presso di noi e *vive!* —

La signora fece il viso rosso come una rosa maggesi; e fu tale e tanta la sua commozione, che gli occhi le si velarono di lacrime.

— *Vive!* — ella ripeté con voce tremante — Ah ella non sa, caro signore....

— Mi chiami Masino, la prego!

— Caro Masino, ella non sa qual gioia profonda mi faccia palpitare il cuore!

— Oh, signora! Ciò fa onore al suo buon cuore.

— E anche un po' al mio egoismo! Non sa lei ch'io devo al *Pulcino* quel po' di nome che mi son fatta? Creda pure che per me fu una gran fortuna l'imbattermi in quella bestiola che volle affidarmi la pubblicazione delle sue *Memorie!*

— Oh! ma lei ha scritto molti altri libri dove parla di bravi uomini, di donne illustri, di bambini istruiti....

— Tutte buone e belle cose, caro Masino, ma il pubblico ha preferito a tutti quei libri le *Memorie d'un Pulcino*...

— Forse perchè sono state composte da una bestia! Il caso è piuttosto raro, ne convengo.

— Non lo creda, mio giovane amico. Oggigiorno i libri per i bambini sono fatti tutti o quasi tutti dalle bestie... Lei non dà un'occhiata alla vetrina d'un libraio senza trovarci la *Storia d'una famiglia di topi* raccontata dai

medesimi, *Vita d'un Gatto*, le *Memorie d'un grillo*, 1' *Autobiografia d'uno scimmiotto*.

— Ha ragione. E allora come si spiega?...

— Meglio non spiegare, in certi casi. Se il pubblico preferisce le bestie avrà le sue buone ragioni.

— Intanto, senta: io ricevo giornalmente dei pacchi di lettere dove centinaia e centinaia di fanciulli mi domandano come andò a finire il *Pulcino*, se è vivo, morto, se sta sempre da lei, un mondo di notizie, insomma. Come può credere, io mi sono mantenuta finora in un prudente silenzio, perchè l'idea di venire a disturbare lei e i suoi genitori mi sgomentava. Finalmente ho preso il mio coraggio a due mani ed eccomi qui. Dunque il *Pulcino* vive?

— Vive, ma come può immaginarsi, non è più un pulcino; è bensì un povero galletto invecchiato, di salute cagionevole....



— Oh poveretto! E... mi dica: Scrive sempre? Ha sempre la mania di raccontare i fatti suoi?

— Signora mia, chi di un vizio vuol guarire, preghi Iddio di non lo avere... Il disgraziato non si è mai stancato di scrivere, tant'è vero che giorni sono, sentendosi più male dell'usato, consegnò la seconda parte delle sue memorie a mia madre...

— E sua madre — domandai palpitando — che ne ha fatte di quelle *Memorie*? Spero che non le avrà distrutte...

— Le pare? Sono state rinchiusse diligentemente nel cassettone;

e se lei le desidera per farle stampare, la mamma sarà fortunatissima di metterle a sua disposizione.

— Non ho parole per ringraziarla. E... — aggiunse la signora timidamente — abuserei forse della sua gentilezza se la pregassi di farmi *intervistare* il *Pulcino*? Scusi se lo chiamo così... ma il *Pulcino* è quasi un figliuolo per me; e Lei sa bene che per le mamme i figliuoli sono sempre bambini!

— Ha ragione! Anche mia madre, parlando di me, dimentica spesso che ho diciannove anni, che fo il secondo anno di medicina e mi chiama ancora «il bambino!» Ma venga a vedere il nostro vecchietto! Se mi permette vo avanti per insegnarle la strada.

E Masino si avviò, seguito dalla signora Ida Baccini, verso la porta a vetri colorati che metteva nel giardino.

*
**

Quanti pensieri tumultuarono nell'anima della gentile signora durante il breve tragitto!

Ella rivide il «Pulcino» bambino, quando viveva a Vespiignano nel Mugello, sotto la protezione della Marietta. Le si schierarono davanti, come in una visione fantastica, le figure della Lena, della Tonia, di Geppino, di Giampaolo, di Alberto e della signora Clotilde. Le

parve di rivedere quel bel campo, ricco di mèssi e di frutteti, ove il *Pulcino* aveva avuto tante avventure, ove una savia e amorosa madre gli era stata larga di tanti buoni consigli.

Ahimè! Tanti anni erano trascorsi, e del vispo giovinetto, tutto brio e spensieratezza, non rimaneva forse più che una magra carcassa di galletto invecchiato! Così va il mondo... anche per i polli!

*
**

— Signora, ecco l'*amico*! — E Masino, con l'indice teso, accennò un galletto spelacchiato, secco come un uscio, che stava accovacciato al sole, con gli occhi semichiusi.



— Come lo chiamano? — chiese la signora Ida con voce tremante dalla commozione.

— *Cocò*, signora.

— Il poverino, dopo tanto tempo, non mi riconosce più certamente. Guardi di presentarmi e di rinfrescargli un po' la memoria.

— Con tutto il piacere. *Cocò*, — disse Masino a voce alta, avvicinandosi al galletto e carezzandogli il groppone — c'è qui una signora che ti ha voluto molto bene, anni sono, quand'eri giovane....

— Cose che succedono! — rispose melanconicamente il galletto, aprendo un occhio. — Chi è? La signora Clotilde?

— No. È un'altra....

— Chi può esser mai?... Delle signore, in vita mia, ne ho conosciute pochine: quindi non saprei!

— Come! Ingrato! Non ricordi più la gentile signora che fece stampare le tue *Memorie*, che ti fece conoscere a tutta l'Italia?

— Ah! La signora Ida Baccini! Me ne rammento benissimo! Come potrei averla dimenticata?

E aprì tutt'e due gli occhi.

— Oh com'è mutata! — esclamò con accento di profonda tristezza. — Chi riconoscerebbe in quella pallida e mesta signora la fresca giovinetta di tanti anni sono?

— Zitto! — interruppe Masino — codeste cose non si dicono alle signore!

— Capisco... — disse il galletto stendendo le ali al sole — capisco che la verità è buona soltanto per i polli... —

La signora Baccini sorrise, e tanto per dare un altro indirizzo alla conversazione, disse al galletto:

— Ho saputo da Masino che hai scritto il seguito delle tue *Memorie*. —

Lo scrittore si alzò tutto diritto, scosse la cresta con una cert'aria orgogliosa, e rispose pronto, mentre i suoi occhietti sfavillavano come due margherite:

— Infatti, ho continuato a scrivere; ma non supponendo che

Ella si ricordasse di me, consegnai il manoscritto alla signora Carolina.

— Mia madre si farà un dovere di consegnarglielo! — esclamò Masino, rivolgendosi alla signora.

Questa sorrise in atto di assenso, e carezzando il «Pulcino» con la sua fine mano guantata:

— Addio,... amico, — gli disse — spero di rivederti presto.

— La mamma, sarà fortunata di riceverla, signora, — disse Masino. — Noi restiamo in Firenze fino al dieci di luglio; e subito dopo i miei esami andiamo in campagna.... —

Il galletto allungò il collo in atto di profonda attenzione.

— Ah! — esclamò la signora — vanno in campagna. E dove, se è lecito?

— Lei non se lo può immaginare. Dica, si ricorda del signor Angelo e della signora Clotilde, genitori di Alberto, di quell'Alberto che divenne il padrone di *Cocò*?

— Me ne ricordo benissimo.

— Essi avevano ed hanno tuttora la villa a Vespignano, nel Mugello.... —

Il galletto allungava sempre più il collo.

— Ebbene: noi abbiamo acquistato una tenuta accanto a quella dei nostri amici e vi passeremo i mesi delle mie vacanze. Alberto ed io anderemo a caccia e ci divertiremo! —

La signora era divenuta pensierosa e tracciava dei segni sulla ghiaia col bastoncello del suo ombrellino da sole.

— Curioso destino! — esclamò. — E... naturalmente, quando anderanno via, lasceranno qui *Cocò*, affidato a qualche persona di servizio? —

Masino si mise a ridere.

— Stia zitta! — disse — Lo sa che c'è venuta un'idea curiosa, alla mamma ed a me? —

Il galletto si avvicinò al giovane e si mise a beccargli furiosamente la punta delle scarpe.

— Quale? — chiese la signora Baccini.

— Quella di portar con noi *Cocò*: di fargli rivedere il suo paesello nativo, la sua prima padroncina....

— La Marietta?

— Lei. E con lei la buona Tonia, Giampaolo, Gepino.... —

Il galletto tentò di slanciarsi fra le braccia di Masino, ma non gli ressero le forze e proruppe in un *Chicchirichì* che era tutto un poema di gratitudine e di tenerezza.

— Povera bestiuola! — disse la signora Baccini, asciugandosi gli occhi. — E c'è chi nega l'intelligenza alle bestie? — Com'è vivo, com'è sentito anche nei polli l'amor di patria! —

Avvenne un breve silenzio.

La signora, dopo aver fatta una nuova carezza al «Pulcino», si congedò con bel garbo dal giovane che l'accompagnò fino alla carrozza, dicendole:

— Uno di questi giorni, la mamma o io, verremo a portarle il seguito delle *Memorie* di Cocò. —

Infatti, trascorsa appena una settimana, la signora Ida Baccini riceveva il manoscritto e lo consegnava allo stampatore.

Ed ecco come, o fanciulli, vi è stato possibile di proseguire il racconto che formò le delizie delle vostre mamme e che vi spiega «Come andò a finire il Pulcino.»

II.

La mia prima fidanzata.

Dopo i bei tempi trascorsi nel luogo che mi dette i natali, presso la più cara, la più amata delle mamme, debbo confessare che il periodo più felice della mia esistenza l'ho passato in questa casa ospitale, fra le cure della signora Carolina e le cucchiariate di minestra favoritemi gentilmente, quando dal buon Masino, quando da suo padre che, quantunque rozzetto di modi e d'aspetto, è il più gran galantuomo ch'io mi conosca. Chi dice «sor Teodoro Gennarelli» dice onestà e buon cuore. Non mi si rinchiuse in una stia, non si cercò di stabilire un limite alle mie passeggiate. Ero padrone di tutto l'orto e anche della parte del terreno coltivato a giardino. Certo ch'io non abusai di quella grande bontà, e la coscienza non mi rimorde di aver mai brucato un cavolo o strapazzata una pianta.

Già debbo dire che fin da piccino ho avuto sempre il rispetto delle cose belle create dal buon Dio e non ho mai potuto soffrire i ragazzi che con la scusa del chiasso o della spensieratezza sperperano i fiori, i frutti e i nidi.

Per me lo sciupare una rosa, l'abbattere un alberino giovane, il dar noia a una bestiola innocente sono colpe che vorrei punire a furia di nerbate.

Passavo dunque una vita abbastanza contenta, quando una sera, sull'imbrunire, vidi entrar nel giardino la signora Carolina,

accompagnata da una vecchietta ricurva che non faceva altro che tossire e masticar pasticche.



— Anch'io — diceva la mia padrona — sono un po' sofferente da qualche tempo a questa parte. Non mi reggo ritta e vo soggetta a frequenti capogiri.

— Tutt'effetto di debolezza; — replicava la vecchina — e lei deve seguire il mio metodo di cura: molto latte e molte uova a bere.

— È così difficile trovarle fresche! — sospirò la signora Carolina.

— Ebbene: pigli una gallina; così sarà sicura del fatto suo. Vedo che ha già un galletto, — proseguì guardandomi — quindi nulla di più facile che metter su pollaio, e aver delle belle uova fresche tutti i giorni!

— Povero Cocò! — disse la mia padrona chinandosi e prendendomi in collo. — Che ne dici? Vogliono darti moglie! —

Non credei conveniente di rispondere, ma confesso francamente che l'idea di una compagna con cui avrei diviso le gioie e i dolori della vita non mi dispiacque.

— Se lei si decide ad accettare il mio consiglio, — proseguì la vecchietta — domattina presto le mando la pollastra!

— E io la riceverò con tutto il piacere! — esclamò ridendo la signora Carolina. E posandomi in terra, soggiunse: — Dunque, allegro, Cocò. Domani verrà la fidanzata. —

Le due signore si allontanarono e io rimasi solo nell'orto, al pallido chiarore delle prime stelle, che cominciavano a tremolare nell'azzurro tenero d'un bel cielo primaverile.

Non so perchè, il mio pensiero volò alla mamma e alle nostre belle notti mugellane tutte profumo e mistero.

— Dio mio! — pensai — se è vostro desiderio ch'io abbia una compagna, fate che essa rassomigli la virtuosa gallina che m'ha dato la vita e s'è ingegnata di farmi crescere onesto e buono! —

Quando la Fanny comparve nell'orto sulle braccia di Masino, non potei trattenere un *chicchirichì* d'esultanza, tanto mi parve graziosa e gentile.

Figuratevi una piccola gallina dalle piume azzurrognole che prendevano, al sole, tutti i riflessi dell'iride, con una piccola cresta di corallo, e con un bel paio d'occhietti vivaci e birichini...!

— Eccoti una compagna! — mi disse il padroncino, presentandomi la Fanny. E a questa: — Ecco Cocò, un galletto per bene, istruito, che ha visto molto mondo e potrà farti un'ottima compagnia. Procurate d'esser buoni, di star d'accordo e di non darci dispiaceri. —

E deposta in terra la mia futura Eva, Masino se ne andò pei fatti suoi.

Fra due persone che si vedono la prima volta v'è sempre molta freddezza. Non si sa che cosa dire, e il timore che ci sfuggano delle sciocchezze o delle cose troppo comuni non contribuisce certamente a renderci più disinvolti.

La Fanny taceva, guardando distrattamente, così mi parve, un bacherozzolo che appariva e spariva da un bucolino del terreno: dico distrattamente, perchè non supposevo che in quel momento il pensiero della colazione le occupasse il cervello!

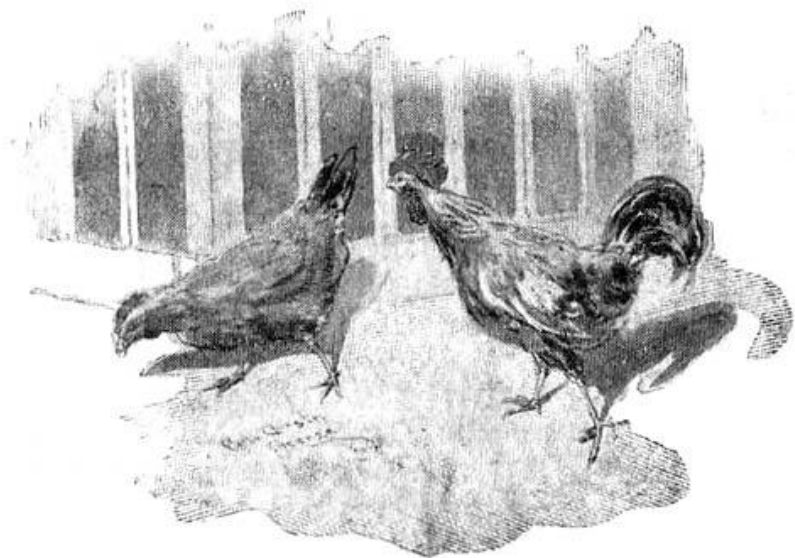
Tanto per dire una cosa nuova, che desse alla giovane fidanzata un'idea brillante del mio spirito, esclamai:

— Che bella giornata... per noi! —

La gallina nascose precipitosamente il capo nell'ala destra, non per timidità, ma per liberarsi da un pidocchio pollino che la tormentava; quest'operazione, durante la quale io non sapevo troppo che contegno prendere, durò due minuti buoni, in capo ai quali Fanny tornò a prender di mira il bacherozzolo che dal suo bucolino seguiva le stesse manovre.

— Com'è timida! — pensai. E ripresi a voce alta: — Spero, signorina, che ella si troverà assai bene in questo luogo di delizie. Io ci vivo da quattro mesi e posso assicurarla che... —

Non potei proseguire. La mia fidanzata con un piccolo salto fu sopra al bacherozzolo, lo ghermì delicatamente col becco e se lo mangiò con visibile compiacenza, guardandomi maliziosamente in tralice col suo vispo occhietto.



Altro che timidità! Non aveva avuto neanche il gentile pensiero di domandarmi se volevo favorire! Il fatto, dico il vero, mi parve alquanto spoetizzante, e calmò non poco i miei entusiasmi giovanili. I polli non sono, su certi tasti, troppo dissimili dagli uomini. Un bel visetto piace, seduce, dispone l'animo alla benevolenza: ma guai se non è accompagnato dalla gentilezza dell'anima e dalla soavità dei modi! Tutta la simpatia sfuma in un *fiat*! Pure, la mia qualità di galletto e di

ospite m'imposero di dissimulare la mia cattiva impressione: e col tono della più corretta garbatezza dissi alla Fanny:

— La signorina ha appetito?

— Sicuro! — rispose vivacemente — e se lei si compiacesse di condurmi in un posto dove ci sia da mangiare, mi farebbe un vero regalo.

— Ma s'immagini! È mio dovere. —

La precedei fino alla mia elegante *stia* di legno bianco, dove in uno spazio relativamente breve, erano riuniti tutti i comodi della vita: acqua fresca, bastoncelli da appollaiarsi, sassolini per facilitare la digestione e un grosso tegame di crusca e midolle di pane rinvenute.

— Si serva! — dissi alla Fanny, accennandole il tegame.

La mia fidanzata ci tuffò il becco, ma lo rialzò quasi subito, dicendomi con tono sprezzante:

— O che sudiciume è questo?

— È un pastone eccellente; — risposi mortificato — non capisco come non le piaccia. Io ne sono soddisfattissimo!

— Ah sì? Può darsi. Ho sentito dire che lei è un mezzo contadino; quindi non può intendersi dei cibi fini. —

Sentii che la cresta, dalla gran rabbia contenuta, mi diventava una fiamma.

— E lei, — risposi fremendo — che cosa mangia di grazia? Dei savoiard di intinti nel vin santo?

— La sora Vincenzina mia padrona mi ha sempre mantenuta a riso, a minuzzoli di pane e anche a dolci. Non capisco come le sia venuto in testa di regalarmi a questa gente! Stavo così bene nell'orto di casa mia! Avevo fatto amicizia con un merlo cante-rino che mi raccontava un monte di storielle divertenti, e le so dire che il tempo mi passava presto e bene.

— Lei è stata regalata alla signora Carolina per due ragioni — risposi con sostenutezza. — Prima di tutto perchè la mia padrona ha bisogno di uova fresche, eppoi anche — e mi sentii avvampar la fronte — perchè si unisca meco in matrimonio e diventi una sposa e una madre esemplare, com'era la mia — ag-giunsi mestamente.

La gallina mi guardò dapprima coi segni della più grande stupefazione; poi, dando libero sfogo alla sua vena canzonatoria, proruppe:

— Quella stupida della sora Vincenzina non ha un fil di giudizio. Aveva una gallina che le faceva delle uova squisite e la regala....

— ...per fare una garbatezza a un'amica ammalata — interruppi con tono severo.

— Furba! E, quel che è peggio, dispone di me come se fossi uno strofinaccio da cucina. Prima di tutto non voglio maritarmi;

e caso mai mi decidessi a fare questo passo, sarebbe con qualche galletto signore appartenente a un pollaio principesco, dove ci sono animali dalle belle piume rosse, bianche, celesti e color d'oro.

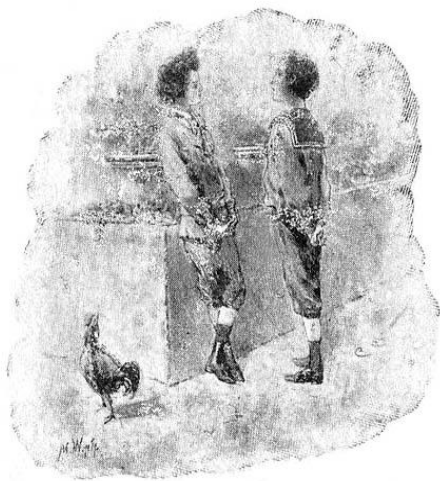
— Si serva pure! — risposi sdegnosamente, e la piantai lì sola, davanti al tegame di crusca.

Passo, sorvolando, su questo periodo della mia giovinezza, e riassumo dicendo che la Fanny fece la fine che si meritava. Siccome, oltre al dimostrarmi la più sprezzante antipatia, si era attirata l'odio de' padroni, sia bevendo le uova che essa stessa faceva, sia sciupando i fiori, sia tentando ripetutamente di beccar gli occhi d'un vecchio gatto soriano che non dava noia a nessuno e passava tranquillamente le sue giornate al sole, facendo le *fusa*, così fu decretata la sua morte pel giorno di Pasqua. Non so se la giustiziassero allo spiede o in umido con gli spinaci: il fatto è che la poverina morì vittima del suo cattivo cuore e del suo pessimo carattere.

III.

Che cos'è la noia?

Ieri fui ascoltatore involontario di un dialogo fra il mio padroncino e il signorino Alberto suo amico. Dico *involontario*, perchè quella di stare a udire i fatti degli altri m'è parsa sempre la più grande malacrezianza che possa commettere un bambino... un galletto, volevo dire. Ma ieri i due fanciulli vennero a discorrere nell'orto, proprio sotto il mio naso e parlavano con un tal tono di voce, da farsi sentire a un chilometro di distanza.



— A me il tempo passa assai presto e bene, — diceva

Masino — dalle nove alle tre ho la scuola: poi fo una passeggiata se il tempo è buono; se no leggo. Alle sei desino e la sera, dopo fatte le lezioni, do la buona notte ai miei genitori e vo a schiacciare un bel sonno fino al giorno dopo.

— Beato te! Io non vo a scuola, perchè dopo la bronchite che ebbi l'inverno scorso, la mamma teme sempre eh' io prenda del fresco, dell'umido, e invece di mandarmi a scuola, fa venire il professore a casa. Io voglio molto bene al mio maestro e fo volentieri le lezioni che egli mi assegna. Ma queste non mi prendono più d'un'ora il giorno. Ho le lezioni di musica e di ginnastica tre volte la settimana, ma ho di grand'ore disoccupate, ore nelle quali non so che fare, ore nelle quali mi rodo, mi consumo dalla noia!

— Non hai qualche bel libro da leggere, non fai passeggiate?
— domandò Masino.

— Sì, ho dei libri, ma li ho tutti letti e riletti! E non posso pretendere che i miei genitori mi comprino ogni giorno un libro del Salgari o del Collodi. In quanto al passeggiare... non ne parliamo neppure. Papà ha il circolo, gli amici, gli affari: mamma ha le sue visite e le sue compre; e io non mi diverto punto a sentir parlare di cappellini, di veli o di trine... Quindi, Masino mio, mi

annoio, mi annoio, mi annoio! —

Non potei capire quel che rispose il mio giovane padrone, perchè proprio in quel momento si allontanarono e le loro voci non mi giunsero più che indistinte e a intervalli.

Peraltro, quel che avevo udito mi ha dato materia a lunghe riflessioni.

Possibile, buon Dio, che gli uomini, gli uomini che possono passeggiare, girare il mondo, veder tante belle cose, operar tanto bene, possano annoiarsi?

E che farebbero dunque se fossero polli, condannati a girare in un orticello o in un cortile?

Io, nella mia qualità di galletto, non mi sono annoiato mai! Ma se c'è tanto da vedere, tanto da imparare, anche fra le quattro mura d'un giardino di città, specialmente quand'è vasto e ridente come questo! È forse poca gioia, assistere al levar del sole, quando la sua luce d'oro inonda tutta la città, schiude il calice di tanti fiorellini e fa risplendere come tante piccole stelle le pietruzze de' viali e le goccioline di rugiada sospese alle foglie e ai fili d'erba? E quando il sole, a poco a poco, si alza sull'orizzonte, che vivace ronzio d'insetti, che musica nei nidi, che affrettato alternarsi di carri, di voci e di strilli per le vie cittadine!

A furia di attenzione sono giunto a distinguere i pianti bizzosi

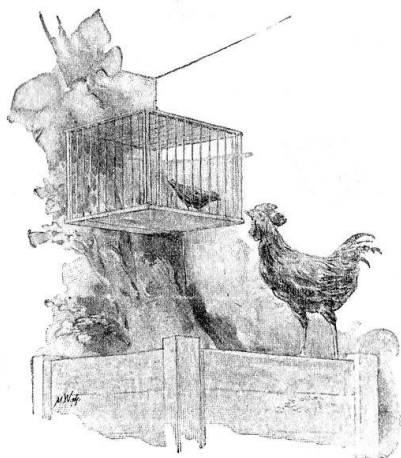
dei fanciulli che non vogliono andare a scuola, le cantilene lamentose de' poveri che chiedono l'elemosina, il cinguettio delle servette, le parole spesso scorrette dei fiaccherai, i gridi de' venditori ambulanti, il calpestio misurato de' soldati che tornano dagli esercizi, il suono degli orologi pubblici che battono le ore. E tutto questo mi dà argomento di riflessioni ora gaie, ora melanconiche, che mi tengono occupato e m'impediscono perciò d'annoiarmi.

La noia! Ma perchè un bambino provi la noia bisogna che sia sordo o cieco: bisogna che egli non veda il cielo, le stelle, i fiori, le centinaia di creaturine che corrono tra l'erba, che guizzano nell'acqua, che volano da albero a albero, da casa a casa, da nido a nido.

Bisogna che egli non oda le belle storie che così graziosamente sanno raccontarci le farfalle, le rose, le lucertole e perfino le vecchie tartarughe!

Lo so: ci sono dei bambini che mi risponderanno: — A me le farfalle e le rose non hanno mai raccontato nulla... — Può darsi. Bisogna sapere interrogare e aspettar con pazienza la risposta. Ora è un fatto che non tutti i bambini sono capaci di queste cose.

Intanto, state a sentire un caso successo proprio a me.



Giorni sono il padrone tornò a casa con un passerotto.

Lo aveva trovato in un bosco delle Cascine, la bella passeggiata fiorentina che si stende per più di tre chilometri lungo la riva dell'Arno. Questo passerotto, naturalmente, divenne proprietà di Masino, che lo rinchiuse in una bella gabbia e lo mise nell'orto, proprio vicino a me.

Povera bestiuola! Non fu punto scontroso e strinse subito amicizia con me.

Seppi che si chiamava Gigino, e che aveva ricevuto dai suoi genitori una buona educazione.

A farla corta, gli chiesi la sua storia, ed ecco quello che mi raccontò.

IV.

La storia di Gigino.

Me ne ricordo ancora. Fu una bella domenica di Maggio, che il babbo mi dette la prima lezione di volo.

Avevo appena levato il capino dall'ala e già tendevo il becco alla mamma, affinchè essa, per vecchia consuetudine, vi lasciasse cadere qualche bacherozzolino o un minuzzolo di pane, quando il babbo, aprendosi un varco fra le fitte rame del mandorlo ov'eravamo domiciliati, mi disse con un po' di severità nella voce:

— Animo, Gigi, bisogna finirla una buona volta coi daddoli e le bambinate. È tempo di lasciare in pace la mamma e d'imparare a volare e a mangiare da sè....

— Il mangiare non mi resta difficile; — balbettai con le lacrime agli occhi — sono parecchi giorni che acchiappo moscerini e vermiciattoli; ieri mi ingegnai perfino di dare una beccata a una vespa; ma se non son lesto a far cilecca, mi buca un occhio!

— Queste notizie mi fanno molto piacere. Io amo i passerottini coraggiosi, che hanno voglia di lavorare e di farsi uno stato! Con le vespe però non sarà male aver prudenza!

— È quel che gli vado predicando anch'io, — disse svolazzando la mamma, fingendo di accudire a certe

sue faccenduole, ma in sostanza tutta intenta a non perdere una sola parola della nostra conversazione.

— Bene, bene!... Purchè non si cada nell'eccesso opposto, cioè nella vigliaccheria. E per non caderci, cominciamo subito stamani la nostra prima lezioncina di volo. Guarda, Gigino, quel pèsco accanto al nostro albero.



— Scusa; — interruppe mia madre volgendosi al babbo — ma non ti pare che Gigino sia ancora troppo

piccolo per tentare il volo? Cammina ancora con le gambine ripiegate, e non vorrei....

— Volare è tutt'altra cosa che camminare; — interruppe papà — e se noi maschi dovessimo dar retta a tutte le smorfiette di voialtre passerotte, guai! A te Giginò! Apri le ali, spingi il petto per aria, e tieni il capino ritto. Animo! Una, due, tre! —

Io, che in fondo morivo di voglia di tentare l'ignoto, non mi feci ripeter l'ordine, e *ciach!* In meno di un secondo fui sul pèsco vicino, su cui spiccavo come una piccola palla di velluto grigio.

— Pi, pi! — feci alla mamma per assicurarla.

— Pi, pi, pi! — rispose lei vivamente, e me la vidi accanto.

— Bravo! — disse il babbo. — Domani ci spingeremo sul tetto di quel palazzo... —

La mamma nascose per alcuni minuti il capo nel rovescio dell'ala sinistra, quasi che la molestasse il prurito di qualche insetto. Ma io mi avvidi che piangeva. Anche papà se n'accorse.

— Moglie mia, — le disse amorevolmente — bisogna farsi un po' di coraggio. Voi sapete meglio di me che i figliuoli non li facciamo per noi, e che essi pure

sono destinati a vagar pel mondo, a farsi uno stato, un nido, una famiglia! Domani Gigino volerà su quel tetto, dal quale più tardi, è presumibile che si spingerà su tutti gli alberi delle Cascine e forse più lontano! E non abbiamo forse fatto lo stesso anche noi, amica mia? Coraggio, caral! La natura vuol così, e noi dobbiamo piegar la testa ai suoi voleri!

— Pio! — rispose la mamma singhiozzando; il che voleva dire: «Avete ragione!»

*
**

Dopo pochi momenti, la mamma ed io eravamo di nuovo sul mandorlo. Papà era andato a presiedere un'adunanza della *Società contro la Caccia*, che contava a quel che avevo sentito dire, molti e cospicui aderenti, merli, tordi, allodole, frusoni, pettirossi, cardellini e passerotti.

La mamma profitto della circostanza per darmi molti e savi consigli.



— Domani, dunque, — mi disse con tono che voleva parere solenne e non era che triste — andrai sul tetto del Palazzo del Re... e forse non tornerai più a casa!

— Oh, mamma!

— Non protestare, caro, non dirmi che è impossibile, che non lo faresti mai; che ti scoppierebbe il cuore lontano da me. Tu ora parli in buona fede: ma io ho

l'esperienza dei fatti e dell'età, caro Gigino, e so bene che i figliuoli, una volta preso il volo, non tornano più!... Perchè tu non sai che cos'è il volo, Gigino! Tu non sai che dolcezza squisita sia il fender l'aria purissima, il sentirsi inondati di sole, il vagheggiar dall'alto tanto sorriso di verde e di fiori! Tu non sai....

— Ma le fucilate, mamma!

— Bimbo mio, la vita è così! Accanto alla gioia il pericolo, accanto alla fiorente giovinezza la morte!

— Ma allora sarebbe meglio restar sul mandorlo, mamma!

— No! no! Iddio ci ha creati pel volo e pel canto. Bisogna seguire il nostro destino. Su, via, non mi togliere il poco coraggio che mi rimane. Senti, piuttosto: noi, dopo domani, non ci rivedremo forse più!...

— Ma perchè? Non potresti seguirmi tu e il babbo? Avete delle ali robuste lui e te! —

La mamma abbassò i suoi begli occhiolini neri, e disse soavemente:

— Caro Gigino, io sono per diventare nuovamente madre: il nido è pronto, e, naturalmente, debbo le mie cure ai nuovi piccini. Con qual cuore potrei abbandonarli?

— È giusta, — risposi pensoso, ma in fondo abbastanza stizzito coi futuri fratellini, che in certo qual modo si frapponevano fra me e la mamma.

— Però senti, — diss'ella baciandomi — me lo vedi questo ciuffettino di penne rossicce, qui sotto l'ala destra?

— Lo vedo, ebbene?

— Questo segnale ti servirà a riconoscer la mamma nel giorno del dolore.

— Ma dove ti troverò?

— Se non avvengono guai, ho intenzione di finir la mia vita qui, su gli alberi delle Cascine. È un luogo ombroso, dove noi uccelli non corriamo pericolo e dove possiamo prender delle eccellenti lezioni di musica il giovedì e la domenica...

— Grazie, mamma.

— E ora basti su questo argomento: voglio che papà, tornando, ci trovi allegri. Su, aiutami a mettere insieme un boccon da mangiare. Là ci sono alcune formicolone e tre o quattro semi. Ne faremo un eccellente fricandò....

*
**

Il babbo tornò verso il tocco, e desinammo di buonissimo appetito. Io mi sforzavo d'essere allegro, di uscir fuori con qualche barzelletta, ma tanto il babbo che la mamma erano preoccupati.

— E così, che cosa avete deliberato? — domandò quest'ultima. — In qual modo vi opporrete alla caccia?

— Benedette uccelline! Fate delle domande proprio... primitive. Noi non possiamo opporci alla caccia, ma tentare ogni mezzo per sfuggire alle fucilate. Primo fra questi, è quello di avvezzarci a volare sempre più in alto, in modo da sfuggire allo sguardo umano. La nostra società intende perciò di aprire alcune scuole di volo.

— Ma inalzandovi molto per aria vi scosterete troppo dall'abitato e non potrete beccarvi i frutti.

— Ci adatteremo alle mosche, alle zanzare e alle farfalle... Ad ogni modo chi vivrà vedrà! —

Il desinare finì tristamente. La mamma si mise in cerca di pagliuzze e di fili di lana per render sempre più comodo il nuovo nido, il babbo andò a sentir la musica sul Piazzale del Re, ed io rimasi solo coi miei timori e le mie speranze.

Bisognava rinunciare a ogni cosa più caramente diletta, non c'era rimedio. Povero nido natò, povera buona mamma!

Pensando al grande avvenimento che si stava maturando pel giorno dopo, volli che esso non mi cogliesse alla sprovvista; e chiamato a raccolta il mio coraggio, mi detti a svolazzare qua e

là, avendo cura che i miei voli avessero una durata sempre maggiore.

Che dirvi, lettori? Giunto a sera, io avrei potuto gareggiare in velocità con un passerotto di un anno.

*
**

Campassi la vita di Matusalemme (se, come spero, mi farete l'onore di leggermi da cima a fondo, non vi meravigliate della mia erudizione storica) io non dimenticherò mai il 25 maggio dell'anno vattelapesca.

Mi svegliai di buon mattino, in mezzo ai gorgheggi dei miei genitori e di due lodole, amiche di casa, che erano venute a darmi il mirallegro e molti e savi consigli che riassumo in poche parole: tenersi sempre in alto; non prendere mai indigestioni di frutta, di sugo di ciliege che muta un dignitoso passerottino in un volgare ubriaco; rispettare gli uccelli superiori in grado e in dottrina; non fidarsi delle rondini e star sempre a rispettosa distanza dai gatti e lontani dai ragazzi che bruciano le lezioni per andare a dar la scalata ai nidi.

— E che ne fanno, dei nidi? — domandai stupefatto.

— Che ne fanno? Rubano gli uccellini e li portano a casa, dove li rinchiudono in una prigione strettissima a grosse inferriate, e dove acqua e cibo son misurati.

— Orrore!... — esclamai indignato.

— Aspetta a fremere! — incalzò la signora Pinolini, la maggiore delle due lodole. — Se ti dicessi che i ragazzi si divertono a spennar vivi i poveri uccelletti, ad accecarli con un ferro rovente e spesso a ucciderli?

— Ma sono birbonate codeste! — proruppi. — O non ci sono leggi che puniscano simili delitti?

— Le leggi? — disse la signora Panichi, la lodolina più giovane. — Le leggi, bambino mio, sono fatte dagli uomini, e gli uomini adorano... l'arrosto di uccelli.

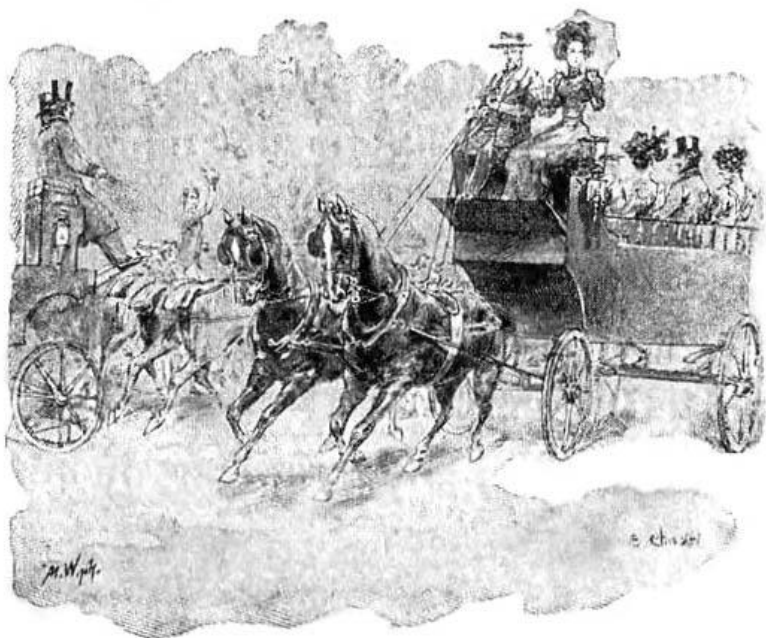
— Capisco! — risposi fulminato.

Nessuno osò di aggiunger parola.

*
**

Desinai in famiglia per l'ultima volta e, poco dopo, scambiato un tenero bacio coi miei genitori, stesi le ali, mi raccomandai a Dio, e in meno che si dice fui sul tetto del Palazzo del Re.

Doveva esser quello, pel momento, il mio domicilio, e io, per non cedere al dolore che mi serrava la gola come in una morsa di ferro, mi messi subito in cerca di un tegolo protettore. Ne trovai presto uno comodo e verdeggiante di una curiosa erbolina, che mi rallegrò gli occhi e il cuore.



Oh, che cosa è il verde per noialtri uccellini!

*
**

Il sole scendeva all'orizzonte, e un venticello soave, carico del profumo di mille fiori, faceva tremolar dolcemente le foglioline ancor tenere degli alberi. Giù nei viali era un vero via vai di persone e di carrozze eleganti, dove stavano sdraiate, più che sedute, delle belle

signore in ricche acconciature chiare. Che leggiadri visini inghirlandati di veli, di trine e di ricci biondi e bruni! Molti cavalieri trottavano vicino alle carrozze, dispensando scappellate a destra e a sinistra. A un tratto, in fondo a un cerchio di leggi, sorretti da altrettanti pali, si riunirono parecchi uomini vestiti in un modo differente dagli altri, e che poi seppi esser bandisti. Posarono delle carte sui leggi, accostarono alla bocca dei curiosi strumenti, e cominciarono a fischiare... volevo dire a suonare un'aria malinconica, che mi avrebbe fatto piangere se non ne fossi rimasto incantato.

In quella bella musica c'erano tutti i sentimenti che in quella sera facevano strazio del mio povero cuoricino... il dolore della separazione e l'addio alla mamma, la trepidazione al nuovo stato, l'amarezza della solitudine, le speranze di un migliore avvenire... Come mi parevano bravi quegli uomini che sapevano infonder nell'anima mia tanta dolcezza! E mi parve impossibile che componendo, eseguendo o ascoltando una musica tanto soave, essi potessero avere il coraggio di rinchiudere gli uccellini in gabbia, e quello, ben più atroce, di ucciderli e di mangiarli arrostiti!...

— Ah, sono pur birbanti! — esclamai concitato.

— Chi? — sussurrò accanto a me una vocetta sim-

patica. Mi voltai vivamente e mi vidi davanti un passerotto d'una certa età, che mi guardava fisso fisso con i suoi occhini lucidi e neri. Salutai inchinandomi. Ed egli gentilmente:

— Mi abbia per scusato se così bruscamente ho interrotto il filo delle sue riflessioni. Ma da buon vicino (io abito il tegolo accanto al suo) mi sapeva male di vederlo così esaltato. Con chi l'ha? Se i miei deboli servigi hanno per lei qualche valore....

— Grazie, grazie, vicino mio; — interrompi tutto contento — sono ben lieto di far la sua conoscenza; da oggi solamente mi sono separato dalla mia famiglia.

— Oh poveretto! La compatisco, chè a codesto dolore mi ci ritrovai anch'io, due anni sono. Ma spero che il tempo farà l'opera sua e che ella giungerà a dimenticare....

— La mamma? Mai!

— Ha ragione. Dio la mantenga con codesti buoni sentimenti. Gli affetti della famiglia sono i più sacri. Io che ho moglie e figli....

— Ah, mi rallegro! —

Il passerotto si spollinò in atto di compiacenza e tornò a domandarmi:

— Dunque con chi l'aveva poco fa?

— Con gli uomini.

— O che le hanno fatto? Ella è così giovane!

— A me personalmente, nulla. Ma ai nostri compagni!

— Condivido la sua nobile indignazione. Ma che vuol farci! Il mondo è sempre andato così e bisogna rassegnarcisi. A far gli uccellini-rivoluzione, creda a me, ci si rimette tempo e penne. Meglio è aspettare serenamente il proprio destino, qualunque esso sia. Stiamo paghi ai dolci affetti della famiglia, difendiamoci in quel modo e in quella misura che la natura ci concede e non ci inaspriamo l'animo ad odiare. Del resto, — aggiunse con malizia — noi non siamo migliori degli uomini.

— Come! — esclamai meravigliato.

— Le dirò: ha mai veduto, lei, suo padre e sua madre nutrirsi di farfalle, di mosche, di bacherozzoli?

— Certamente! È quello, si può dire, il loro cibo quotidiano.

— Ebbene, caro signor....

— Gigino, ai suoi comandi.

— Ebbene, signor Gigino, non pensa, non riflette lei che quei bacherozzoli, quelle mosche, quelle farfalle hanno esse pure le loro mamme, le loro famiglie, le loro uova?

— Così piccole creature?

— E che siamo noi, paragonati all'uomo? Accetti, signor Gino, la legge universale, e dia un indirizzo più lieto ai suoi pensieri. A proposito: siccome domani è il giorno dell'Ascensione, le piacerebbe di scender fra poco a terra con me, ad assistere ai lamenti e agli sgomberi dei grilli?

— Sarebbe a dire? — domandai stupefatto.

— Sappia che a Firenze c'è un uso curioso. La mattina dell'Ascensione vengono alle Cascine numerose comitive di ragazzi, di giovani e di fanciulle per dar la caccia ai grilli....

— E che ne fanno?

— Li rinchiudono in una gabbia.

— Eppoi?

— Se li portano a casa per sentirli cantare, durante la notte. Badi, ho detto cantare per modo di dire, perchè i grilli non cantano.

— Non mi negherà che anche questa sia un'infamia degli uomini! Toglier quelle innocenti bestiole a' loro prati, imprigionarle e dilettersi de' loro lamenti.

— Non le nego nulla. Ma io sono, e se ne convincerà in seguito, un uccellino filosofo.

— Cioè?

— Prendo le cose come sono e non come le vorrei!

— Ah!... —

Rimasi colpito da quella profonda osservazione.

— E che ha inteso dire con gli sgomberi e i lamenti dei grilli?

— Oh! È chiaro. Molte famiglie si mettono in salvo. Altre, e son quelle dove abbondano malati e bambini, rimangono a piangere. Vuole scendere? —

*
**

Non me lo feci ripeter due volte, e in men che si dice fui sul Piazzale grande delle Cascine.

La musica seguitava, sempre dolce e vibrante; e il sole scendeva sempre più in fondo all'orizzonte, in una gloria di raggi e di nuvoline rosee.

*
**

Il posare le mie zampettine un po' stanche sull'erba molle del gran prato delle Cascine, mi procurò una soave sensazione di refrigerio e fu con molta compostezza che salutai un grosso grillo, nero come la pece, che rimorchiava due piccini, esortandoli a camminare.

— Buona sera, Tripolini, — gli disse il mio nuovo amico Pio, fermandolo.

Tripolini fece un cenno ai figliuoli e rese con molto garbo il saluto.



— Siamo di partenza, eh? — gli domandò Pio.

— Per forza — rispose il grillo. — Domattina all'alba le Cascine sono gremite di persone senza pietà nè misericordia: e se non ci mettiamo in salvo ora...

— Permettimi — mi disse Pio — di presentarti il signor Tripolini, insetto molto noto per la sua bella voce. Egli ha dato degli splendidi concerti.

— Il signore ha la gola fatta come noi? — gli domandai molto stupito di quegli elogi, che, a dir vero, mi parevano poco giustificati.

— Oh, no! — rispose il grillo con alterezza — noi saltatori...

— Ha detto?

— Saltatori: nome della mia famiglia, una famiglia antichissima, signore.

— Ne sono persuaso....

— Noi abbiamo parenti altolocati in Spagna e in Barberia.

— Lo credo!

— Tornando al discorso, le dicevo che noi grilli produciamo il canto per mezzo dello sfregamento delle nostre elitre. Una cosa meravigliosa. A nostro confronto gli usignoli si possono rimpiazzare....

— Ti mancheranno molte cose, amico grillo; — dissi fra me — ma la superbia non ti manca di sicuro!

— Gli usignoli lasciamoli stare, — disse Pio con bonomia — e parliamo di te, invece, caro esule. Dove conti di stabilirti?

— Ho adocchiato da qualche giorno un grosso buco vicino al Tiro al bersaglio; ci sono già alcuni amici che mi aspettano.

— E ti tratterrai?

— Una quindicina di giorni almeno: tanto per dare il tempo a questi buffoni di non aver più la testa ai grilli.

— Benissimo detto — rispose Pio sorridendo.

Ci salutammo e tirammo avanti.

— Sono degne di fede tutte le grandezze con cui ci ha sbalordito or ora? — domandai a Pio. — Ed è proprio vero che egli abbia dato dei concerti?

— Sì, ma dei concerti grilleschi, sull'eterno motivo del *cri-cri*, in mezzo a una folla composta di bachi, di

formiche e di centogambe. In quanto alla parentela, non ha detto bugie. Figuratevi che in Barberia egli ha dei parenti, i quali portano sulla testa una specie di velo.

— Niente meno!

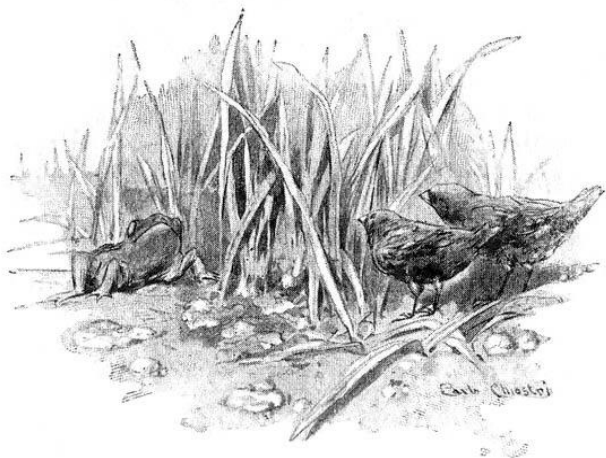
— Sono anche così grossi, che gli uomini di quei paesi li arrostitiscono, e li considerano come un cibo eccellente.

— Oh! Quando si tratta di uomini, nessuna cosa omai può maravigliarmi!...

— Tanto meglio: proverai meno disillusioni. Camminiamo.

— Ohimè, Pio! Che cos'è quello splendore laggiù in fondo? E di dove vengono quei versacci?

— Non aver paura. Siamo vicino a un bozzo d'acqua stagnante, e questi gridi vengono dalle rane che vi si trovano.



— Dalle rane! Ohimè! E che cosa sono le rane?
come fanno a viver nell'acqua?

— Press'a poco come facciamo noi a viver nell'aria...

— Hanno le ali?

— A che cosa servirebbero loro? Sta' attento e aguzza bene i
tuoi occhietti: eccone una che esce saltellando dall'acqua!

— Oh Dio, che brutta, che orribile bestia! Voliamo via!

— Sicuro, non è bellina come noi, ma non c'è ra-
gione di fuggirla. Non dà noia!

— Che occhi spaventosi!

— Io le conosco bene, queste bestie. Da più di tre anni che

sono al mondo ho avuto campo di vedere molte cose. Non nascono mica da un uovo come noi!

— Ah, ah, no? E in qual modo?

— Senti, veh: una volta io avevo l'abitudine di andare a beccare sull'orlo di un rigagnolo: e mi dette nell'occhio un formicolio di bestioline nere, somiglianti a piccoli pesci, che stavano ferme ferme, come se qualcuno le avesse attaccate ai sassolini del rigagnolo; ma un giorno che due ragazzi tuffarono le mani nell'acqua, queste bestioline guizzarono via leste leste, e sparirono nel fondo. «Sono girini» disse uno dei ragazzi al suo compagno. «Cioè?» — «Rane bambine: vedi! non hanno zampe e son provviste di una certa codetta...; ma a poco a poco mutano forma: dapprima appare un paio di zampine; poi l'altre: in seguito la coda si accorcia, scompare... e il girino è diventato una rana.»

— Gli uomini le avranno in orrore, queste bestie?

— Tutt'altro, caro. Le mangiano fritte e le fanno servire, passate per istaccio, a render più saporite le zuppe di magro... Ma l'ora si fa tarda, Gigino. Domani lo scampanio dell'Ascensione e la folla che viene alle Cascine per snidare il grillo ci sveglieranno più presto del solito. È meglio tornare al nostro tetto. —

Stentai a prender sonno, tanto il pensiero della mamma mi

stringeva il cuore. Ma finalmente, dopo molti svolazzi e scossoni, misi il capino nell'ala e mi addormentai.

*
**

La mattina dopo... oh, ma se invece che a te, buon Cocò, raccontassi la mia storia a dei bambini, vorrei domandar loro: — Amici, a che ora vi levate la mattina? Se vi piacesse il calduccino del letto e vi alzaste quando il sole è già alto sull'orizzonte, come vi compiangerei. Di qual bello spettacolo vi privereste! So che ci sono teatri con effetti di luce elettrica, *vedute* di monti, di laghi e di strade messe insieme a furia di cartone e di tinte... E so anche che la gente corre a veder tutta quella finzione e ne resta abbagliata e batte le mani per applaudirne l'autore!

Ma qual veduta, quale spettacolo gareggia in bellezza con quello che ogni mattina ci offre il buon Dio! La campagna verde, stillante di rugiada, i fiori odorosi che si schiudono a poco a poco sotto la carezza della luce, il cielo che di turchino cupo si va man mano tingendo di rosa, di giallo, d'oro e diventa tutto una fiamma all'apparire del sole; i monti boscosi, i fiumi, i laghi trasparenti e,

quasi ciò non bastasse, gli innumerevoli fruscii degli insetti, il canto di tutti gli uccellini, tutto questo non vale il cartonaggio dei teatri? e non varrebbe la pena di applaudirne l'autore?

Ma gli uomini (e i bambini che cosa non son mai se non uomini in piccolo?) sono una razza buffa, piena di contraddizioni una più strana dell'altra.

Hanno appena uno sguardo d'indifferenza per una collina tutta lauri e vigneti e vanno in deliquio a veder dipinto un albero sopra un pezzo di tela: il cielo si popola ogni sera di stelle scintillanti, ognuna delle quali, a quel che ho sentito dire, è una meraviglia; ebbene, gli uomini non si voltano neanche in su, e corrono invece a pigiarsi su una piazza se un fochista incendia dei razzi, dei palloncini colorati o delle girandole che splendono un momento e si risolvono in fumo puzzolente.

Trattano dall'alto in basso un povero diavolo che abbia fatto fruttificare un terreno incolto, ricoprendolo di erbe e di mèssi, gli danno del *tu*, lo fanno desinare in cucina, mentre chiamano professore, maestro e cavaliere un altro che, senza una fatica al mondo, abbia ricopiato su una tela quello stesso terreno e quelle stesse mèssi!

Domando io se c'è coerenza!...

Ma tornando al nostro argomento, io esorto i bambini a levarsi presto se vogliono procurarsi un'ora di vero e sano godimento.

Quando mi destai, quella mattina tutte le campane di Firenze suonavano a festa.

Era l'Ascensione.

V.

Il nemico.

Quando Gigino finì di parlare, erano circa le tre pomeridiane d'una calda domenica di maggio.

Tutto era quiete intorno a noi, si capiva che la maggior parte delle persone, compresi i miei padroni, erano a pranzo. Infatti un lieve venticello ci portava a intervalli gli odori complicati di carni arrostate, di fritture e di dolci. Io non so se altri condividerà la mia opinione, ma a me quell'ora tepida (specialmente delle domeniche) ora in cui tutti sono rinchiusi nelle case, e le vie cittadine si allungano silenziose e bianche, tutte ardenti di sole, sembra la più melanconica della giornata. Forse questa impressione dipenderà dal mio carattere, dalla mia qualità di pollo, e, meglio ancora, dalla solitudine in cui vivo, lontano dal mio paese, dalla mia famiglia: ma è un fatto che è così.

Erano dunque le tre pomeridiane, e tutto era pace intorno a noi, allorchè un orribile gatto nero scavalcò rapidamente il muro del giardino vicino e si slanciò sulla gabbia dello sventurato passerotto.

L'urto fu così forte, che la gabbia, attaccata al ramo d'un pèsco, precipitò a terra con lo sportellino aperto.

Il gatto le fu sopra: già con gli artigli d'uno zampino aveva ghermito la vittima: già la bocca era spalancata per ricevere il palpitante boccone, quando due aiuti del cielo impedirono se non tutto, almeno gran parte del delitto. Questi aiuti erano rappresentati da me, che dètti una terribile beccata alla coda del gatto, tanto da lacerargliela; e da un altro passerotto che parve scaturire dal terreno e potè, con due formidabili colpi di becco, accecare l'occhio sinistro dell'infame gatto, che cadde a terra tramortito.



Il povero Gigino giaceva in un lago di sangue, ma ancor vivo.

— Buon galletto, — mi disse affettuosamente il passerotto salvatore — lei vede in me la madre dello sventurato ferito. Messa in fuga giorni sono da intere comitive di fanciulli crudeli, intenti a dar l'assalto ai nidi, dovei allontanarmi dalla mia famiglia ed errare a caso lungo i viali di circonvallazione. Poco fa nel volare sopra un ciliegio in cerca di cibo, m'è parso di riconoscer la voce del mio Gigino e mi son messa in ascolto, non so dirle con

che batticuore. Non m'ero ingannata. Era proprio lui, il mio primogenito, che le raccontava la sua storia! A un tratto sento un tafferuglio sul muro vicino: tendo l'orecchio, aguzzo lo sguardo e vedo quel mostro prender di mira il mio bambino e slanciarglisi sopra. Il resto le è noto! —

Io abbassai il capo, compreso d'ammirazione e di rispetto. Ah, come quella passerotta mi riconduceva al pensiero la mia saggia e amorosa mamma!

Ma Gigino soffriva, Gigino aveva bisogno d'aiuto!

— Che cosa facciamo? — chiesi a quella madre desolata.

— Senta, — mi disse — provi a entrare in casa e a far capire ai suoi padroni che è successa una disgrazia, qui nell'orto. Vedrà che accorreranno, e forse potranno salvare il mio figliuolo! —

E rivolgendosi al povero ferito, gli sussurrò pianamente:

— Pi! Pi! —

Mirabile effetto della parola materna! Gigino aprì prima un occhio, poi l'altro e, rispose con voce flebile, piena di tenerezza:

— Pi! Pi! —

Nient'altro. Ma in quei quattro *pi! pi!* c'era racchiuso un poema d'amore e di dolore.

Io traversai coraggiosamente l'orto, le aiuole del giardino ed ebbi la fortuna di trovare aperto l'uscio che metteva nel salotto da pranzo.

I miei padroni, col signorino, erano intenti a mangiare del cappone freddo: e la signora Carolina, tirando fuori la punta

della sua piccola lingua color di rosa, stava appunto dicendo: — Com'è tenero! —

La vista del mio disgraziato confratello nuotante in un contorno di gelatina, e l'esclamazione della padrona non eran certo fatti per riconfortarmi; pure mi feci coraggio, e con un volo che avrebbe fatto onore a un professore di ginnastica, mi slanciai in mezzo alla tavola, rovesciando una salsiera e facendo rotolare a terra due bei limoni.

— O questa! — esclamò spaventato il signor Teodoro — Che cosa significa? — E con una tovagliolata ben diretta, mi precipitò a terra. La signora Carolina e Masino si alzarono, impauriti anche loro. Ma io non mi detti per vinto, e con un secondo lancio fui di nuovo sulla tavola.

— Questa condotta non è naturale in *Cocò*! — proruppe il padrone dando di piglio al sifone dell'acqua di seltz. Ma la signora Carolina e Masino mi ripararono dalla doccia, e il signorino esclamò:

— Che sia per battere il terremoto? Ho sentito dire che le bestie se ne avvedono dieci minuti prima. —

Il sor Teodoro diventò pallido come un cencio e lasciò andare il sifone.

— Sapete piuttosto che idea mi viene? — disse la signora Carolina prendendomi in collo. — Temo che sia entrato qualche ladro nell'orto.

— Andate a vedere! — strillò il padrone, mentre Masino si era già lanciato fuori.

La signora tenendomi sempre fra le braccia seguì il figliuolo, e giungemmo tutt'e tre sul teatro del delitto. Ma l'assassino era sparito.

— Oh Dio, mamma! — esclamò Masino chinandosi a terra — qualche gattaccio ha ammazzato Gigino! Ma guarda guarda! C'è un altro uccello che gli gira intorno fischiando. Come va questa faccenda? —



La signora Carolina mi lasciò libero e prese delicatamente il ferito fra le sue mani. Gli aprì le ali, gli alzò la coda, gli schiuse il becco e dopo avergli rasciugato il

sangue che gli gocciolava da una zampina disse:

— Ha una ferita al petto e una gamba troncata. Ma con una buona unzione d'olio di uliva, fra tre giorni sarà guarito. —

Si levò di tasca un morbido fazzoletto, ci rinvoltò dentro Gigino, e si avviò verso casa.

— Curiosa! — esclamò Masino. — Quest'altro passerotto ti è volato sulla spalla. Che sia un conoscente di Gigino? —

La signora Carolina, con la mano che le restava libera prese il passerotto, e guardatogli attentamente la gola grigio-chiara, disse:

— È una femmina: dicerto dev'esser la mamma di Gigino, corsa in soccorso del figliuolo. —

Un vivacissimo «piò!» fu la risposta della madre; e la signora Carolina, sempre più convinta, mise i due uccelli nella stessa gabbia, affrettando in tal guisa la guarigione del povero piccino, così barbaramente aggredito.

VI.

Quel che succede spesso.

Questo è proprio un caso da raccontarsi e che dovrebbe, mi pare, dare argomento di molte riflessioni ai ragazzi che leggessero queste mie paginette. (Oh potessi rivedere la signora Ida Baccini!).



Il signor Teodoro passeggiava nell'orto con un'aria molto triste, spiegando fra le mani una lettera.

Dopo poco lo raggiunse la signora Carolina.

— Che cosa ti ha risposto il maestro di Masino? — gli domandò.

— Senti! — le rispose il marito. E le lesse la lettera che teneva

fra le mani:

«Caro signor Gennarelli,

«Sento con molto dispiacere che lei non è troppo contento di Masino. Io non posso certamente affermare che il suo figlioletto sia l'alunno più diligente della classe e che le sue lezioni sieno perfette. Masino è un po' vivace, un po' strafalcione, ma in compenso che buon cuore, che ottimo carattere!

«Tutti i suoi compagni lo amano come un fratello; e io, caro signor Teodoro, vedo riprodotta in lui l'immagine dell'unico mio figlietto, morto un anno fa, lontano da me, in un collegio di Roma! Aveva gli stessi occhi ridenti, lo stesso fare di Masino! Può dunque immaginare se gli voglio bene, e se cerco di sviluppare in lui ogni più bella qualità dell'anima e dell'ingegno!

«Non dubiti che l'affetto mi renda cieco: esso m'illumina sempre di più sulla via che debbo tenere per quanto si riferisce all'educazione del suo figliuolo. E quando è tempo di gastigare, gastigo.

«Me ne piange il cuore, ma gastigo. Ieri dovei privarlo della ricreazione, perchè aveva sbagliato per trascuratezza il quesito d'aritmetica. Ebbene, vuol che glie lo dica? Non potei far colazione. Ma ella intanto si tranquillizzi, e pensi che i difetti del suo Masino si correggeranno facilmente col tempo e col progresso

negli studi.

«La riverisco.

«Suo devot. mo

«AURELIO BICCI.»

— Povero signore! — esclamò la signora Carolina.

Non so quel che rispose il signor Gennarelli, perchè proprio in quel punto giunse trafelata la serva ad annunziare una visita.

I padroni le andarono dietro e il signor Teodoro non si accorse che la lettera gli era scivolata di mano ed era vicino a me, ai piedi del famoso pèsco, dalle cui rame non penzolava più, ahimè! la gabbia del mio amato Gigino.

*
**

Due ore dopo questo colloquio, entrarono nell'orto Alberto e Masino. Quest'ultimo pareva in preda al più cupo malumore, e invano Alberto cercava di calmarlo.

— No, no! — esclamava il mio giovane padrone — è inutile che tu tenti di persuadermi. Oramai la mia risoluzione è presa, e a scuola non ci voglio tornar più!

— Ma amico mio, pensa al dolore che darai ai tuoi genitori!

— Se mi vogliono bene capiranno le ragioni. Il signor Maestro non mi può soffrire! Quando mi guarda fa sempre il viso serio come se vedesse un oggetto spaventoso, un mostro!...

— No, no! Coteste sono esagerazioni! Mi sono accorto anch'io che quando pone gli occhi su di te diventa serio, ma non credo però che ciò dipenda da un'antipatia che egli nutra per te. Si direbbe quasi che la tua vista lo commova, che gli susciti nell'anima qualche memoria dolorosa! —

Ah che parole d'oro gli uscivano di bocca, caro sor Albertino, e come, mentre ella parlava, maledicevo alla mia condizione di pollo, che m'impediva di stringerle la mano e di gridarle: «Bravo! Cerchi di persuadere codesto sciocchino!» Ma pur troppo, non ero, non sono che un galletto!

— Ah sì? — domandava il padroncino con aria di canzonatura — è perchè la mia vista lo intenerisce che mi priva della ricreazione e mi gastiga tanto spesso?

— Bisogna dire — osservò Alberto timidamente — che il tuo quesito d'ieri era una gran birbonata. Avevi confuso il numero degli anni con quello delle lire e avevi fatto nascere Cristoforo Colombo nel 1870, all'epoca della breccia di Porta Pia!...

— È grossa, ne convengo: ma ad ogni modo il gastigo è stato troppo sproporzionato al fallo! Quel maestro non mi può soffrire, lo sento! —

Nell'udire quelle parole così ingiuste, il sangue mi saliva al capo e m'incendiava la cresta! Come persuadere quel ragazzaccio? Mi

venne un'idea luminosa. La lettera del signor Aurelio, tutta spiegazzata, era lì a due passi da me, sopra un mucchio di spazzatura. Il luogo dove si trovava non era troppo degno del mio becco; ma il desiderio di fare un'opera buona vinse sulla mia legittima ripugnanza, e impadronitomi del prezioso foglio, mi misi a passeggiare, con aria indifferente, intorno ai due giovinetti.

Detti subito nell'occhio ad Alberto.

— Curiosa! — esclamò. — Il *Pulcino* (oramai quel nome non mi si leva più!) ha una lettera nel becco! Che cosa significa? Aspira forse all'impiego di postino? —

L'idea parve senza dubbio assai buffa al mio padrone, perchè si mise a ridere e mi tolse la lettera di bocca!

Appena ne ebbe scorse le prime righe, diventò bianco come un cencio lavato; tanto che Alberto pose gli occhi, anch'esso, sul misterioso foglio: ma di mano in mano che Masino progrediva nella lettura, la sua fisionomia, di cupa e accigliata, diveniva serena, raggiante: e quando ebbe finito, nascose il volto fra le braccia dell'amico, sussurrando fra i singhiozzi:

— Oh com'ero ingiusto! Povero signor Maestro! —



Io mi ero allontanato discretamente, perchè mentre godo nel fare il bene ho altrettanto a noia i ringraziamenti, allorchè udii la voce di Alberto che gridava, preso dall'entusiasmo:

— Oh Cocò, o *Pulcino* unico al mondo, tu meriteresti che gli uomini e i ragazzi t'inalzassero una statua! —

Una statua! Eh, sicuro! Una statua deve far molto piacere! Ma

io avrei preferito un bel pastoncino di riso, con relative midolle
di pane sminuzzolate.

Tutti i gusti son gusti!

VII.

Il romanzo della rosa.

Non so che ora fosse: certo un'ora molto mattutina, a giudicarne dal colore ancora cupo del cielo e dallo splendore di alcune stelle, che scendevano lente verso il tramonto.

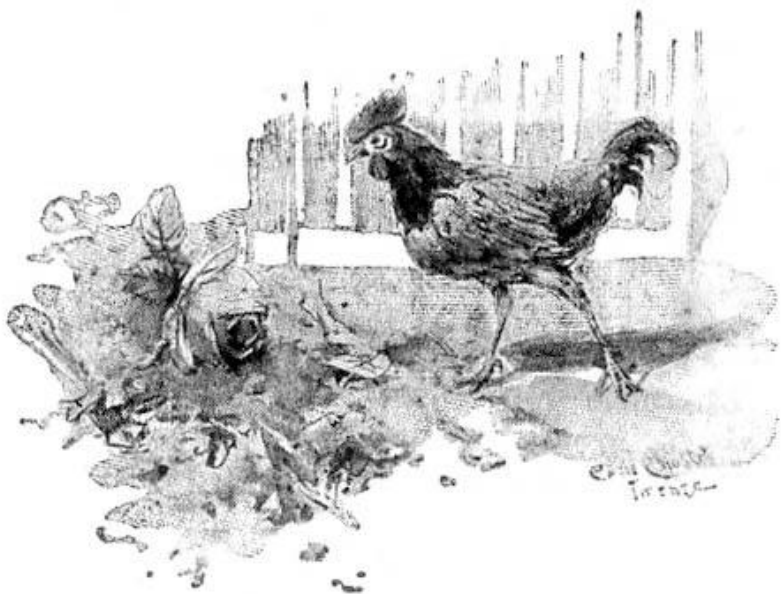
Io sognavo Vespignano, il mio verde paesello nativo, e mi pareva che la Mariuccia mi stesse annodando ancora intorno al collo un nastrino color di rosa, quando una vocetta lamentevole che gridava «aiuto!» mi tolse a quella dolce visione.

Scappai fuori dalla stia, e annusai l'aria fredda e silenziosa. Nulla si era ancora destato fra le fronde o sull'erba.

— Di certo mi sarò ingannato — pensai, e stavo per rientrare al coperto col desiderio di continuare il mio bel sogno, quando molto vicino a me risonò di nuovo il grido: «aiuto!» Tesi l'udito e capii che quella parola suprema usciva da.... un ammasso di spazzatura, ammucchiato a pochi passi dalla stia. Mi avvicinai, e scòrsi una povera rosa, tutta vizza e ammaccata, sulle cui foglie stava per arrampicarsi un grosso baco grigio, la cui vista faceva nausea e ribrezzo insieme.

— Salvami da costui, o buon gallettino! — sussurrò flebilmente la povera regina de' fiori. — Dio te ne dia la ricompensa!

— Non incomodiamo il Signore per così poco! — risposi scherzando. E in men che si dice, addentai il verme col becco e lo uccisi. Era così grosso e così schifoso, che non mi resse il cuore di mangiarlo.



Poi, senza chiedergliene il permesso, presi la rosa con infinita delicatezza, e toltala da quell'abbiezione di ossi puzzolenti e di residui di rigovernatura, la deposi pianamente sopra un soffice letto di erbolina, da cui centinaia di viole del pensiero emergevano le piccole

corolle.

Lì almeno la povera vecchia avrebbe avuto una tomba degna di lei.

La rosa mi soffiò sul viso un alito moribondo degli antichi profumi, e mi sussurrò con voce flebile:

— Mio buon galletto, tu forse vorrai conoscere i miei casi, vorrai sapere per qual doloroso succedersi di eventi io son caduta sì basso, io, l'orgogliosa regina dei fiori...

— Mía buona signora, — le risposi pronto — io non ho davvero cotesta curiosità. Sarebbe bella che quando si ha la fortuna di prestar qualche piccolo servizio a qualcuno si esigesse poi che questo povero signor qualcuno ci raccontasse i fatti suoi! No, no, signora rosa; ella si tenga per sè i suoi segreti; non voglio conoscerli. Mi basta solamente di saperla tranquilla in mezzo a co-desti buoni fiorellini, che fra poco si desteranno e saranno ben lieti d'esserle vicini!

— Feci per allontanarmi, ma la rosa non la intese e:

— Senti, caro gallettino, — mi disse — tu devi conoscere la mia storia per due ragioni: prima perchè tu possa raccontarla un giorno a delle giovani rose senza giudizio che non vogliono seguire i consigli dei maggiori: poi perchè, credilo, quando siamo tanto infelici è un gran sollievo di potersi sfogare con un amico!

— Quand'è così, parli pure..., — risposi commosso e anche riconoscente per quel titolo così onorevole. Un povero galletto amico di una rosa! Non si è mai sentito dire!

— Crescevo quieta e felice al fianco della più saggia delle madri, — cominciò il povero fiore — e nulla, nulla mi faceva presagire l'orribile strazio che mi preparava il destino.

Un boccino roseo e odoroso mi preservava dai raggi troppo ardenti del sole il mio lungo calice tutto coperto di borraccina, e dalle avidi mani dei fanciulli mi difendeva una vera selva di spine sparse lungo il mio gracile stelo.



La mamma, una bella rosa semiaperta che i rosignoli

salutavano coi loro più bei canti d'amore, aveva per me mille cure tenerissime. Mi beava col suo profumo, scuoteva sulla mia corolla sitibonda le stille della rugiada notturna, e siccome fin d'allora io nutrivo una profonda avversione per il buio e pei brutti bachi che cercano un asilo fra le nostre foglioline, la mamma aveva preso a servizio due lucciole, perchè mi facessero da lumini da notte.

Non potevo desiderar di più: eppure desideravo, desideravo. Alcuni mosconi che venivano giornalmente a pranzo da noi ci raccontavano quasi sempre molte storie meravigliose di rose bellissime e fortunate, che còlte ancor giovinette sui loro steli erano andate a profumare le ricche sale d'una reggia, avevano adornato le brune chiome di spose novelle o disposte leggiadramente in vasi d'oro e d'argento avevano suscitato durante un pranzo elegante, l'ammirazione di tutti i convitati. Poi erano morte deliziosamente in qualche scatola profumata, nella penombra misteriosa di qualche salottino leggiadro o, anche, fra le pagine di un bel libro legato in velluto o in marrocchino...

Mia madre crollava il capo e, quando quei chiacchieroni erano andati via, mi esortava a dimenticare que' discorsi pericolosi e a contentarmi del mio stato così modesto eppur così bello.

Accanto alla mamma e ai vecchi alberi del giardino, sotto l'az-

zurro del cielo, amata rispettosamente dalle libellule e dalle cetonie, festeggiata dai rosignoli, dalle allodole e dalle capinere, c'era forse un destino più invidiabile del mio? Così la mamma. Ma io ero una vanerella e vagheggiavo col pensiero i bei palazzi ove avrei fatto la signora e le belle capigliature nere su cui avrei brillato come una fiamma.

Un giorno un moscone venne ad avvisarci in fretta e furia che i padroni del nostro giardino ricevevano, niente di meno, che il Re e la Regina e che quindi fra poco il giardiniere sarebbe venuto a far man bassa su i fiori più belli.

La mamma non si sgomentò; ringraziato il moscone si rivolse a me e mi disse:

— Sta' ben attenta alle mie parole. Quando sentirai i passi del giardiniere, non ti agitare, non drizzarti sullo stelo, come se tu avessi la tarantella: ma curvati dolcemente su di me, che mi rimpiatterò del tutto dietro quest'alta spalliera di mirto. È una malizia che ho messo in pratica altre volte, con felici risultati. Egli non sospetterà neppure la nostra esistenza e passerà oltre, tanto più che vicino a noi ci sono delle magnifiche piante di viole bianche...

— Oh mamma! — esclamai con rincrescimento — e se fossimo state destinate alla Regina! che onore per noi!

— Va' là, giuccherella, che la Regina non può prender sotto la sua protezione tutti i fiori che le vengono regalati!

— Ma pure, se le piacessimo, se ci appuntasse sul suo vestito, che gloria, mamma, e che veleno per tutti gli altri fiori del giardino! Tu non lo crederai, mamma, ma sappi che le viole bianche, i mughetti e le azalee non ci possono soffrire! Dicono che noi rose siamo fiori ordinarii, fiori da serve e da parrucchieri. —

Mentivo sfacciatamente! ma che cosa non avrei detto e fatto, pur d'indurre la mamma a cambiar d'opinione?

— Io non credo quei fiori capaci di simili bricconate, tanto più che non ho mai dato loro alcuna noia — rispose calma la mamma. — A ogni modo, pensa a obbedire e a tener la lingua a posto. Io non posso soffrire i boccini arroganti e maligni.

— Ma...

— Basta così! —

Inghiottii la bile che mi soffocava, e decisi di romper le catene della mia schiavitù.

*
**

Dopo un'ora circa di questo dialogo, molte voci animate risuonavano nel magnifico giardino, e alcuni passi frettolosi si avvicinarono a noi.

— È il giardiniere! — mi sussurrò la mamma. — Piègati tutta su di me. La spalliera del mirto ci nasconde completamente. —

Il mio piccolo cuore di rosa batteva in modo da spezzarsi. Ohe supremo momento fu quello! O obbedire la mamma e rimanere Dio sa per quanto tempo nella solitudine di quel luogo, senz'altra compagnia che quella dei fiori, de' mosconi e delle cetonie dorate o..., pensiero inebriante!, o andare a far figura nel mondo, a mostrar la mia bellezza e forse, chi sa? a esalare il mio respiro sul seno gemmato della più bella delle Regine!...

Rimasi vinta, abbagliata dagli splendori del mio destino, e quando vidi brillare al sole fra le foglie del mirto, l'acciaio delle cesoie, tesi la corolla anelante. Un attimo e fui divelta: un attimo e un gemito soffocato, il gemito di mia madre, mi disse tutto l'orrore della mia imperdonabile vanità... —

La povera rosa, giunta a questo punto della narrazione, diè un sussulto e alcune delle sue foglie avvizzite le si staccarono dal calice.

— Signora mia, — dissi commosso — questo racconto le fa male. Non lo continui, tanto più che alcune pianticine di *pensées* si sono destate e allungano le orecchie, le curiosacce!

— Oh buon galletto, — rispose con un singhiozzo l'infelice rosa — lascia pure che ascoltino e che l'esempio della mia sventura riesca per loro una lezione profittevole.

Non fui offerta come supposi, alla Regina, ma legata insieme con molte altre in un mazzo, e posta in un gran vaso di porcellana dorata.



La Regina non teneva in mano alcun fiore, ma piegava il capo biondo su tutti, e tutti lodava.

Una signora piuttosto giovane, del seguito della Regina, si fermò davanti al vaso dove stavo relegata insieme con le mie compagne ed esclamò:

— Oh le magnifiche rose borraccine! —

Una giovinetta, la padroncina di casa, si affrettò a prendere il mazzo, ed offrirlo alla gentil lodatrice che mostrò di gradirlo moltissimo.

Abbrevio per non tediarti troppo, mio buon galletto, ed anche perchè il sole sta per spuntare. La signora, tornata a casa, lasciò le rose in mano alla cameriera la quale, orrore!, non ebbe ribrezzo a regalarle al cuoco... Questo birbante, invece di metterci in un luogo fresco e di rinnovar l'acqua ai nostri poveri steli ripiegati, ci dimenticò vicino a una gran casseruola di rame, che puzzava orribilmente di cipolla e di burro rancido.

Tre delle mie sorelle, non riuscendo a vincere la febbre e il disgusto, sparpagliarono a piè dell'ignobile vaso le loro foglie avvizzite e morirono.

Io, più robusta, ressi fino al momento in cui un garzone di fornaio entrò in cucina, depose sulla madia una cesta colma di pane, e, adocchiatami, m'infilò nell'occhiello della sua giubba indecente. Altro che il seno gemmato d'una regina!

Questo stesso garzone, uscito di là, venne a portare il pane in questa casa, nella casa dei tuoi padroni, Cocò, e mi lasciò andare, perchè oramai avvizzita e guasta, nel monticello delle immondizie, che ieri sera la donna di servizio rovesciò nell'angolo del giardino.

Il resto lo sai, mio buono, mio pietoso ed ultimo amico. Oh se fossi rimasta vicina alla mia savia mamma! A quest'ora vivrei una vita piena di sole e di luce, e invece me ne muoio sul fiore della giovinezza! —

Furono queste le ultime parole della rosa.

Io, compiangendo il suo destino, la presi delicatamente tra il becco e la seppellii sotto un monticello di terriccio odoroso, le cui finissime pietruzze scintillavano al sole; al sole radioso che si levava sull'orizzonte dando il buon giorno ai fiori e agli uccelli; ai bambini che vanno a scuola e ai... galletti chiacchieroni come me.

VIII.

Mia moglie.

Ah quanto diversa dalla frivola fidanzata che morì allo spiedo, vittima del suo cattivo carattere!

La giovane gallina che la mia buona padrona mi destinò finalmente in moglie era quanta dolcezza, pazienza e docilità si può desiderare nel mondo!



Non appena, al mattino, io gettavo nell'aria il mio glorioso *chicchirichì*, essa saltava subito dalla bacchetta ove riposava placidamente, e mi veniva intorno con ogni piacevolezza. Voleva che della colazione preparata dalla serva io fossi il primo a giudicare, eppoi, quando

uscivamo all'aperto, non si stancava mai di accennarmi i minuzzoli più grossi e i bachi più appetitosi, tanto che la mia vita era diventata un paradiso. Come Dio volle, in capo a un certo tempo, Giorgina, così si chiamava la mia sposa, divenne madre di dodici figliolini, uno più vispo dell'altro. Mentre covava le uova da cui dovevano uscire i nostri figliuoli, aveva un monte d'inquietudini a loro riguardo e spesso neppure le mie parole, improntate della più illuminata esperienza, valevano a tranquillizzarla.

Sarebbero stati sani i piccini? Chi avrebbe loro insegnato a camminare, a mangiare, a parlare? Avremmo potuto, noi due soli, bastare a tanto? E se non ci fossimo riusciti, qual sorte era riservata a quelle creaturine?

E io a ripeterle continuamente:

— I nostri pulcini nasceranno sani e robusti, perchè noi pure siamo tali. Il buon Dio avrebbe sciolto le loro gambette non appena fossero usciti dal guscio: e in quanto al mangiare non si prendesse fastidio: i pulcini non hanno mai avuto bisogno, per questa scienza, di speciali lezioni. —

Ma era lo stesso che predicare al muro. Le mamme, anche quando sono galline, hanno sempre paura che i loro figliuoli patiscano. Non so quindi descrivere la gioia di mia moglie quando vide schiudersi le sue dodici

uova e dar la via ad altrettanti monelli, biondi, neri, color cioccolata, che si misero subito a sgambettare e a cercare i minuzzoli nel terriccio. La povera madre, nel veder quei cosini così vispi che facevano *pìo pìo* come se avessero studiato la lingua inglese da un paio d'anni, piangeva dalla consolazione.

— Pròvati a chiamarli! — le suggerii.

— *Coccodè!* — esclamò mia moglie tutta trepidante.

Ed ecco, come a un richiamo magico, tutti i pulcini correre intorno alla mamma e rifugiarsi sotto le sue ali.



— Oh perchè — pensai — i bambini non imitano queste innocenti bestiuole quando la loro mamma li chiama?

— Cocò, — domandò Giorgina — tutti gli uccelli nascono a questa maniera, per mezzo delle uova?

— Sì, mia cara: ma i loro bimbi non sono così svelti e bravi come i nostri. Prima che un passerotto, un fringuello, un canarino o un pettirosso sieno in grado di

camminare svelti e di mangiar da sè, senza le imbeccature dei genitori, ci vuol del tempo. Ma, in compenso, come volano in alto quando sono grandi! E che canti armoniosi escono dalle loro piccole gole!

— Senti; — mi domandò ancora la Giorgina (ed io odo sempre il tremito della sua voce) — i nostri figli vivranno sempre presso di noi? Avremo la felicità di vederli crescere sani e rigogliosi?

— Amica mia! — risposi con accento che mi studiavo di render calmo — noi godremo certamente per un pezzo la vicinanza dei nostri figli. Ma anch'essi dovranno seguire il loro destino.

— E qual sarà?

— Oh, secondo! Possono esser venduti, regalati, possono rimaner nel pollaio o servire, non te lo nascondo, per gli usi della cucina! Siam nati per morire, mia buona Giorgina, e tanto vale morir di calcinaccio o in umido coi piselli! —

Mia moglie nascose il capo nell'ala e singhiozzò disperatamente.

Io rispettai quell'immenso dolore e tacqui.

IX.

I pulcini orfani.

Tanto io che mia moglie siamo tutti rimescolati da una conversazione che il nostro giovane padrone, il signor Masino, ebbe ieri sera col suo professore. Pare che questo signore abbia pranzato in casa, poichè venne a prendere il caffè qui nel giardino.

Tenevano in mano una stampa che rappresentava una vasta pianura, inondata dall'acqua; due pulcini avevano trovato rifugio entro un grosso zoccolo di legno, che galleggiava sull'acqua come una barchettina.

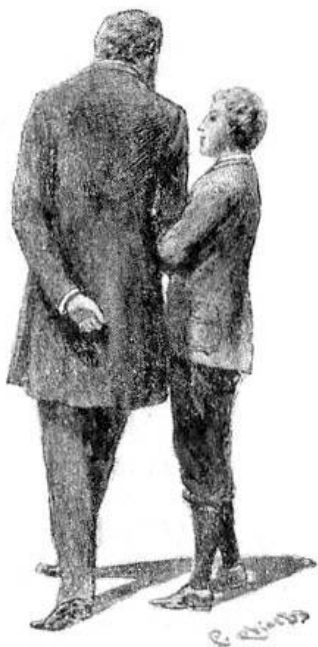
— Povere bestioline! — esclamò il padroncino, guardando la stampa.

— Via, via... — disse il professore — non rimanere incantato su cotesta scena che, dopo tutto, può anche non esser vera. Riprendiamo piuttosto il discorso di poco fa. Vi sono dei pulcini orfani che sono sorvegliati con cura, alimentati con prudenza, riscaldati con amore e che diventano, col tempo, gallinette chiacchierine o galletti prepotenti. Questi sono i pulcini ottenuti dalle *mamme a macchina* — aggiunse ridendo.

— Dalle mamme a macchina? Sarebbe a dire? — domandò Masino strabiliando dalla meraviglia, mentre mia moglie aveva dato una scossa convulsa.

— Si tratta di macchine, dette *incubatrici* artificiali —
proseguì il professore.

Dall'uovo si può ottenere il pulcino anche senza il calore della mamma vera. Le uova si mettono in cassette speciali, in cui si mantiene artificialmente con un serbatoio pieno di acqua calda, quel calore che in natura dà alle uova il corpo della mamma gallina.



— O come le accomodano le povere uova?

— Le dispongono sopra uno strato di crusca, perchè il calore venga mantenuto sempre eguale; al ventesimo giorno i pulcini cominciano a beccare il guscio e a cacciar fuori la loro testolina dagli occhietti vivaci, per vedere come sia bello il mondo.

— Ma non è un'infamia, quella di togliere i pulcini alle madri?

— domandò Masino, mentre mia moglie guardando il padroncino con infinita compiacenza esclamava: «Caro! Caro!»

— Non tutte le galline sono buone madri; — rispose il professore — ve ne sono di quelle che dimenticano i pulcini per istrada, non badando al loro pigolio disperato; altre portano la loro famiglia per i prati ancor bagnati di rugiada e i pulcini ritornano a stento, infreddati, con le alucce basse, per morire di polmonite dopo pochi giorni.

Vi sono delle galline imprudenti che s'impauriscono per un nonnulla, calpestano i figliuoli per proteggerli e che nella premura di trovare un granellino, razzolano con troppa forza e mandano a rotolare storpiato il pulcino che si trova vicino a loro.

Bisogna vedere con quanta premura invece i pollicultori (così si chiamano coloro che si dedicano all'allevamento dei pulcini) attendono alla famiglia degli orfani.

Usciti dall'uovo, vengono portati nella cassetta *asciugatrice*, poi alla *madre artificiale* che è una cassetta calda e morbida, tutta foderata di velluto. Così i pulcini crescono sani meglio di quelli allevati dalla gallina o dalla tacchina addestrata a far l'ufficio di covatrice o di bambinaia.

— Con queste *incubatrici* — domandò Masino — si possono allevare tutti i polli?

— Tutti, dalla gallina olandese di Breda che pesa tre chilogrammi, alle galline piccolissime di Benthams. Basterà procurarsi delle uova di galline di Crèvecoeur, di Houdan, della Flèche per poter avere di queste pregiate galline francesi.

— Che cose meravigliose! — esclamò Masino, prendendo a braccetto il suo professore e allontanandosi alquanto dal luogo dove eravamo noi.

— Allevare i figliuoli a macchina! Ecco una cosa che non mi va! — esclamò mia moglie, guardando con tenerezza i suoi pulcini, che omai s'erano fatti grandicelli.

— Ma tu sei una buona madre! — esclamai commosso. E abbassatomi alquanto, la beccai in fronte.

X.

Il destino dei miei figliuoli.

Sono stato più di quattro mesi senza scrivere una parola su questo quaderno che io riservo alla signora Ida Baccini, se pure il Signore mi concederà la grazia d'imbattermi ancora una volta nella gentile e pietosa signora².

E non ho scritto perchè il mio cuore, troppo angosciato, non mi permetteva altro sfogo fuori di quello del pianto!

Quanti dolori in così breve periodo di tempo! Ma procediamo con ordine!

Non so se io abbia detto che la mia sposa mi fece padre di dodici figliuoli, tutti carini, vispi e sani.

I primi due, graziosi, loquaci con un corpicciuolo così giallo e liscio, da farli scambiare per due grossi bozzoli di seta, erano i miei prediletti.

Io avevo notato in essi delle serie disposizioni allo studio, e formavo quindi per il loro avvenire le più ridenti speranze.

— Chi sa — pensavo — che non divengano, essi pure, scrittori come il loro babbo? —

²Grazie, amico!

Nulla sfuggiva alla loro osservazione. Volevano sapere il perchè del sole che nasce e del sole che tramonta... e che cos'era la pioggia e perchè si disegnava talvolta nel cielo l'arco smagliante dell'arcobaleno... Volevano schiarimenti sulle bestie, sui fiori, sulle persone.

Era vero che col guscio durissimo della vecchia tartaruga del giardino si sarebbero fatti degli oggettini preziosi? Perchè le rondini partono al primo accenno dell'autunno e tornano solamente a primavera?

Alcuni bachi avevano detto loro che presto sarebbero divenuti farfalle e avrebbero desinato nel calice delle rose più belle. Poteva darsi? Era vero che la lucertolina verde che guizzava con tanta sveltezza lungo i crepacci del muro aveva per cugino un orribile e grosso bestione, che stava nei paesi caldi e si chiamava *coccodrillo*, e che tanto lei che lui appartenevano alla stessa famiglia dei Rettili?

Una mattina (memorabile mattina!) me li vidi venire incontro tutti perplessi e turbati.

— Sai? — mi dissero. — Stanotte le camelie, i gelso-mini catalogni e i tuberosi dànno una festa.

— Ah, sì?

— Danno una festa alle bestioline notturne e pare che abbiano scritturato per il canto un rosignolo del giardino Franchetti che da due giorni si trova in questi dintorni, perchè a quanto si dice, è innamorato d'un giglio....

— Questo non vi riguarda! — osservai con tono severo. Infatti che cosa deve importare a dei pulcini di giudizio che gli usignoli s'innamorino dei gigli?

— Gli è che — disse il maggiorino — volevamo essere anche noi della festa, e pregammo una bellissima rosa centofoglia perchè ci facesse avere un invito! Caro babbo! Aveste udito le risate beffarde dei fiori! — Da quando in qua — dissero — i gallettini vegliano? A letto, andate a letto, scimuniti! I concerti de' rosignoli non sono fatti pei pulcini!

— Certo che la risposta poteva esser più cortese — osservai. — Ma in fondo, i fiori non hanno avuto torto: ciascuno deve rimanere nella cerchia dove l'ha posto il Signore. —

Due ore dopo questa memorabile conversazione, e mentre appunto stavo intrattenendo gli altri miei figli sulla virtù del coraggio (i piccoli vigliacchi s'erano impauriti alla vista d'un canino cucciolo, entrato, non si sa come, nel giardino) ecco avanzarsi nel viale la signora Carolina in compagnia di Masino.

Essi si diressero verso di noi e ci guardarono a lungo.

— Venir così all'improvviso! — diceva Masino.

— Che vuoi! Io conosco bene il carattere di mio cognato. Si sarà deciso lì per lì! forse sua moglie, la mia cara sorella Ines, avrà fatto delle difficoltà prima di risolversi a separarsi da sua figlia! Ma suo marito, quando ha messo la testa al muro, non si smuove.

— Infine — disse Masino — mandandoci la loro figliuola non ci fanno davvero un bel regalo. È caparbia, vanerella, infingarda....

— Pur troppo! Ed essi, non essendo riusciti a correggerla, han pensato di mandarla a studiare a Firenze e a metterla, per così dire, sotto la mia tutela. Sanno che io non son cattiva, ma che ho un carattere fermo e che, al bisogno, so mostrarmi severa, quindi sperano molto in me.

— Non hanno torto — disse gentilmente Masino, baciando la mano alla sua mamma. — E a che ora arriva la cuginetta?



— Alle sei. C'è un' altra novità. Ha voluto condur seco un compagno di viaggio e i genitori glielo hanno permesso.

— Di chi si tratta? — domandò Masino stupefatto.

— Di... Medoro. —

Il padroncino dette in uno scoppio di riso e ci gettò un'occhiata in cui mi parve di veder tralucere un'espressione di pietà.

Chi era questo Medoro?

Masino si trasse l'orologio dal taschino del *gilet*.

— Di già le cinque! — esclamò. — E disse alcune cose che non potei capire.

La signora Carolina si strinse nelle spalle, mormorando: — Hai ragione, è molto tardi. Ricorreremo ai compensi. — E dando un'occhiata ai miei figliuoli pronunziò queste parole:

— Ci faremo onore: son gallettini di primo canto e... — Il resto della frase si perdè nell'aria.

Corsi, ridendo, ai piccini.

— Via, non disperatevi — dissi loro. — I vostri meriti sono stati riconosciuti, anche dal lato musicale. La signora Carolina vi ha dichiarato di *primo canto*, quindi non c'è alcun dubbio che prenderete parte attiva al concerto di stanotte. —

.....

Verso le sei la serva di casa si avvicinò a noi. I bimbi fuggirono, come uno sciame d'api spaventate, sotto le protettrici ali materne. I due maggiorini rimasero fermi presso di me: e la donna li prese delicatamente non senza chiamarli coi più dolci nomi, e sparì con essi nella porta vetrata, che separava il giardino dal salotto da pranzo.

Io supposi che si trattasse d'una prova pel concerto della sera: ma mia moglie si mise a pianger dirottamente, temendo qualche

disgrazia.

— Via, giuccherella, — le dissi con convinzione — se i nostri figli fossero stati destinati alla tavola dei padroni, la signora Carolina non si sarebbe espressa in quel modo curioso. Ai condannati a morte non si chiede come cantano nè si dichiara se sono di primo o di secondo canto. Ne convieni? —

La sventurata abbassò il capo ma non mi rispose.

Circa un'ora e mezzo dopo, avvenne un gran brusio nel giardino.

Fu preparata una tavola sotto il gran pergolato, e ben presto sul candore della tovaglia fu uno scintillio di cristalli, un rosseggiare di frutti, uno splendore d'argenteria.

Ma i miei figli, i miei figli!

Eccola finalmente l'ospite desiderata, la fanciulla per la quale nella pacifica casa s'erano fatti tanti preparativi; essa comparve sul limitare della porta, a braccetto del signor Gennarelli. Dietro a loro venivano Masino che dava il braccio alla mamma, la serva che teneva fra le braccia una zuppiera di minestra fumante, e un grosso, grossissimo cane, Medoro.

Noi eravamo rimpiazzati nella stia, ma potevamo vedere e udir benissimo ciò che accadeva vicino a noi.

Discorrevano di mille cose: dell'arrivo di Enrichetta

(così chiamavasi la nuova venuta), della sua futura ammissione al corso preparatorio della Scuola Normale, della futura partenza per Vespignano (oh memorie!) ecc. ecc.

Intanto avevano divorato la minestra e un gran vassoio di crostini.

— Desiderano il lessò o il fritto? — domandò la serva, mutando i piatti.

— Il fritto! — ordinò la signora Carolina.

— Il lessò m'è antipatico, — disse l'Enrichetta — ma viceversa sono entusiasta del fritto!

— Bambina mia, — osservò giudiziosamente la signora Carolina — non bisogna avere antipatia per nessun cibo, tanto più per la carne lessa, che è buona e di facile digestione. Qui ne facciamo molto uso. —

L'Enrichetta abbassò il capo un po' mortificata, e l'ottima signora Carolina aggiunse subito sorridendo:

— Del resto, hai mille ragioni di preferire il fritto. È più appetitoso.

— Di che cos'è composto oggi? — chiese il signor Gennarelli.

— Di cervello, di zucchettine e di pollo... —

Détti una terribile scossa, mentre mia moglie starnazzava le ali... Dov'erano i miei figli, eterno Iddio?

Ricomparve la serva col vassoio della gustosa vivanda: e

udii... sì, udii distintamente Masino, che diceva alla cugina, scegliendole i pezzetti migliori:

— Prendi quest'ala e questo petto. Dev'esser tene-
rissimo, un burro. Sono due gallettini di *primo canto*,
che... —

Stramazza vicino alla mia compagna, svenuto.

Ah! sì è un bell'esser polli, ma i genitori sono sempre
genitori.

.....

Fummo scossi dal nostro doloroso torpore da un rumore
sordo e quasi rabbioso molto vicino a noi.

Era Medoro che rodeva le ossa dei miei figlioli! E a
due passi intorno alla tavola scintillante tutti ridevano
come matti!



XI.

La signorina Enrichetta.

Verso gli ultimi di settembre la pioggia cominciò così ostinata e dirotta, che il giardino divenne un vero pantano; tanto che i padroni giudicarono di accomodarmi insieme con la mia famiglia in una stanzetta abbastanza ariosa, separata dalla bella cucina soltanto da una cancellata di legno. Per cui io, anche senza esser curioso, potevo vedere e udire quanto avveniva intorno a me.

E ne vedevo, e ne udivo delle belle!

La serva e l'Aurora (una giovane cameriera entrata in casa di fresco) non facevano che parlare sul conto della signorina Enrichetta.

— Dacchè è entrata in casa quella gestrosa, — diceva la serva — mi si è raddoppiato il servizio. Con la scusa che ha da studiare, bisogna vedere in che stato lascia la camera, la mattina! Il letto che pare un caos, con le coperte ciondoloni da una parte e il lenzuolo ricascante dall'altra! Le catinelle piene d'acqua sporca, i pettini carichi di capelli, una sottana di qua, una *vita* di là; uno stivaletto sul comodino, l'altro sulla *toilette* e non

ti so dire se a mettere un po' d'ordine in quell'arruffio, del tempo ce ne vuole!

— E io — diceva alla sua volta la cameriera — credi che ci abbia da far pochino? Bisogna vedere in che stato mi lascia i vestiti! Credimi, che solamente spolverarli e a spillaccherarli, mi ci va una mattinata! Eppoi, sempre scuciti e sfilacciati da piedi, che è una compassione a vederli!

— È vero che la signorina studia e girandola per casa e pel giardino sempre col libro in mano... — osservò la Geltrude. Ma l'Aurora pronta:

— O che non si può studiare e esser persone precise? Vedo che il signorino (ed è un uomo!) ripara a tutto. Lui discorre in greco e in latino e si lustra le scarpe e si spolvera i pantaloni da sè; parla di certi paesi dove gli abitanti stanno senza sole anche sei mesi per volta, con la sicurezza di chi c'è stato: lui sa i nomi delle stelle, di tutte le bestie, di tutte le piante, sa appunto la storia di tutti i regnanti e di tutti i popoli, e questo non gl'impedisce di aiutar sua madre a mettere in ordine il salotto da ricevere, a tenere in ordine il libro delle spese,

e all'occorrenza di aiutar noialtra povera gente di servizio a sbrigar più presto e meglio qualche faccenda faticosa. Giorni sono mi sentivo maluccio e stentavo a rivoltar da me sola i sacconi elastici del letto della signora. Passa di là il signorino e mi vede grondante di sudore. Che cosa fa? Posò su una seggiola i suoi bei libri turchini, si levò la giacchetta e in men che si dice, *panf, ponf*, il letto era rivoltato, rimballinato e liscio come un biliardo. Quelli sono giovinotti! Ma la signorina Enrichetta....

— Zitto, eccola qui. Al solito ha il libro in mano! —

Misi il capo fuori dello steconato e potei veder benissimo la fanciulla. Quantunque fossero già le otto e le mancasse poco più di mezz'ora ad andare a scuola, era ancora in pantofole, col viso sudicio e i capelli arruffati.

— Scaldatemi presto il latte, — disse alla Geltrude — e voi, Aurora, spolveratemi subito gli stivaletti. Ho fatto tardi stamani e debbo ripassare ancora un capitolo di storia. —

E aprendo il libro, cominciò a borbottare:



«Dopo aver formato, colle provincie di Bologna, Ferrara e della Romagna e del Modenese, la Repubblica Cispadana, Napoleone continuò la guerra contro l'Austria; e nella pace di Campoformio...»

— Oh Enrichetta! — esclamò la signora Carolina entrando proprio in quel punto in cucina — ma ti par proprio questo il momento di ripassar le tue lezioni?

— Ho fatto tardi... — borbottò la giovinetta arrossendo.

— E perchè hai fatto tardi? — ribadì la signora Carolina. —

A che ora ti sei alzata?

— Sarà un quarto d'ora... Avevo tanto sonno!

— Ah! — riprese la mia buona padrona, mentre le due donne di servizio, a un cenno di lei, erano uscite di cucina — ah! ti pare una bella ragione l'invocare ogni mattina il sonno a scusa della tua pigrizia? Credi che non abbiano sonno gli operai che vanno a logorarsi occhi e salute nelle officine, i muratori che mettono continuamente a cimento la loro vita? Credi che non abbiano sonno gli studiosi, i maestri, i medici i sacerdoti, tutti coloro, in una parola, la cui operosità reca vantaggi inestimabili a tutti? Eppoi, — aggiunse guardandola — ti par codesto il modo di star vestita? Una bambina, appena si è levata, deve ravviar la sua cameretta nel modo che le è possibile, quindi deve attendere subito alla nettezza della sua persona. Non si esce di camera col viso sporco e i capelli arruffati.

— Dovevo studiar la storia! — singhiozzò l'Enrichetta.

— Tutto va fatto a suo tempo. La sera, quando vai a letto, le lezioni scritte come quelle a voce debbono esser fatte e studiate. Se la mattina ci sono cinque minuti disponibili, si possono impiegare nel dare una ripassatina ai versi o a qualche definizione grammaticale. Ma lo studio *vero, obbligatorio, assegnato* dalla maestra, si fa la sera. Siamo intese... Non mi obbligare a scrivere a tua madre. —

Le due signore si allontanarono e un nuovo personaggio entrò in cucina: Medoro.

Io non ho avuto mai alcuna antipatia pei cani, nei quali riconosco molte nobili qualità, Si affezionano al padrone, lo difendono dai ladri, accompagnano i ragazzi a scuola, ecc. ecc.

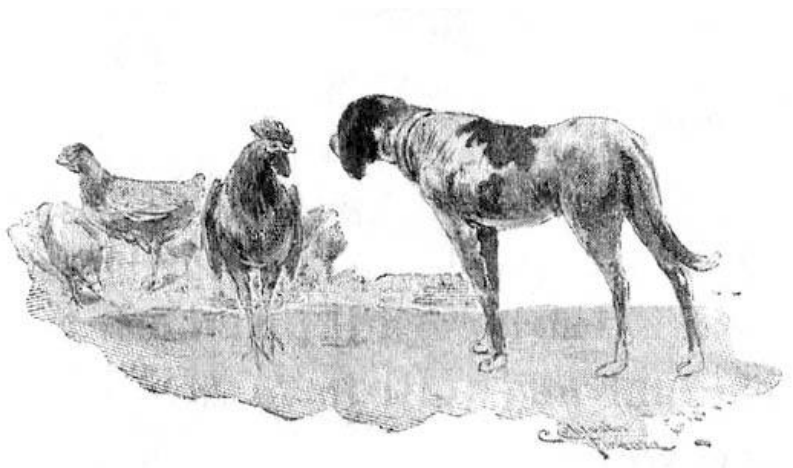
Ma è anche vero che ci sono i cani che sbranano i bambini, che rubano, che mordono e quando sono presi dalla rabbia, inoculano negli animali da loro morsi quella terribile malattia che si chiama l'*idrofobia*...

Medoro era un cane da caccia, ma a quanto avevo sentito dire in casa, non aveva mai avuto occasione di dar prove della sua abilità. Con me se la diceva fino a un certo punto: *buon giorno, buona sera* e lì; ma con chi dimostrava addirittura un'avversione spiccata, era verso i miei figliuoli. Poche volte essi avevano avuto occasione di trovarsi con lui nel giardino; ma nonostante egli aveva già tentato di slanciarsi su di loro e d'impaurirli con i suoi latrati da orco. Fortuna, che tanto io che mia moglie stavamo con tanto d'occhi spalancati.

Egli venne verso di me, mi salutò e mi disse:

— Sai? staserà vado a caccia col signorino, in un paesello dei dintorni.

— Buona Fortuna! — risposi bruscamente e pensai con raccapriccio alle povere future vittime del più barbaro dei passatempi³.



³Ricordiamoci sempre che chi parla è un uccello e che perciò deve avere in orrore la caccia, la quale non solo è un passatempo lecito, ma è un mestiere reso necessario da molti bisogni dell'uomo.

XII.

La strage.

Ventuno ottobre del 18...! Data orribile ch'io non dimenticherò mai, dovessi viver cent'anni, in mezzo a tutti i gaudi della terra!

La stagione era bellissima, tanto che l'intera famiglia, ad eccezione del signorino, era riunita sulla terrazza che domina il giardino.

Avevano finito di far colazione: il padrone leggeva il suo giornale favorito, la signora Carolina piluccava un bel grappolo d'uva, e l'Enrichetta costringeva il pianoforte a far dei berci, che finivano tutti in *la la o do do!*

Io tenevo compagnia a mia moglie leggermente indisposta di calcinaccio, e seguivo con occhio vigile le corse e i volteggi dei miei figliuoli, intenti a dar la caccia agli ultimi bacherozzoli dell'autunno.

Una fragorosa scampanellata risonò dalla porta di strada in tutta la casa, e la signora strillò:

— Ecco Masino che torna da caccia! —

Infatti, due minuti dopo, comparve Masino sulla terrazza, accompagnato da Medoro mogio mogio con la coda tra le gambe.

— Ben arrivato! — gli dissero tutti. — Quanti uccelli hai acchiappato?

— Per carità, non mi tormentate; — rispose il padroncino —

è la terza volta che quest'imbecille, questo stupido, questo cretino di cane (ogni aggettivo era accompagnato da una pedata così energica, che temevo ad ogni momento di veder Medoro capitombolare nell'orto) mi fa fare la figura del grullo.



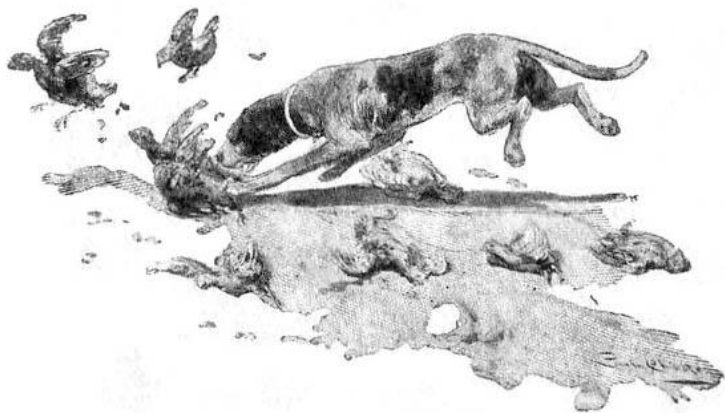
Io tiro e lui corre a rimpattarsi o in un fosso o tra una siepe. Invano m'ingegno di fargli capire con le parole, coi gesti e con le bòtte quale dovrebbe esser l'ufficio suo: è come pestar l'acqua nel mortaio. Mi guarda, guaisce e si butta a pancia all'aria. Mi dici — continuò rivolgendosi all'Enrichetta — a che cos'è buono questo tuo Medoro?

— So che è un cane da caccia, ma il babbo non se ne è mai occupato. So che una volta quando partorì la gatta, Medoro ammazzò tutti e quattro i gattini....

— E codesta la chiami caccia? — domandò il signorino infuriato.

La conversazione finì lì, o almeno nessun'altra parola giunse al mio orecchio, giacchè tutti rientrarono in casa.

Siccome, l'ho già detto, la stagione era tepida, io lasciai che i ragazzi vagassero liberi un'altra mezz'oretta nel giardino, e mi occupai seriamente di mia moglie le cui sofferenze aumentavano di momento in momento. E nessuno in casa se ne era accorto!



Passò così un po' di tempo, quando un fracasso spaventevole mi fece riscotere terribilmente. Qualcuno, nel giardino accanto, s'era divertito, come spesso accadeva, a tirare una fucilata in aria.

In generale questo scherzo poco grazioso aveva il fine di fare scappare, gnaulare e strillare tutti i gatti e i fanciulli del vicinato; ma questa volta ebbe (Dio assistimi!) conseguenze più tragiche. Medoro, eccitato dal colpo e forse dalle molte pedate ricevute dal signorino, si precipitò nell'orto come un forsennato, corse addosso alle mie povere creature (erano nove!) e le trucidò barbaramente, senza tener conto dei loro gemiti e dello starnazzio delle piccole ali palpitanti.

Io feci per slanciar mi in aiuto delle vittime, ma un grido di suprema angoscia mi trattenne. Mia moglie guarita in modo istantaneo dal calcinaccio, esalava il suo spirito innocente, fulminata dalla paura.

Accorsero tutti: ma a che pro? Il cane ebbe un carico di legnate, la signora Carolina si mise a piangere, l'Enrichetta raccolse pietosamente in grembo i defunti: ma cessai per questo d'essere il pollo più sventurato che sia vissuto sotto la cappa del cielo?

*
**

I miei figli, messi in umido con dei funghi, servirono al pranzo del giorno dopo, e mia moglie fu seppellita sotto un pedale di fichi.

Così va il mondo. Oh se la signora Ida Baccini sapesse questa storia dolorosa!

XIII.

Il cuore di un cane.

(Qui c'è una lunga interruzione nel manoscritto. È evidente che al povero galletto, colpito negli affetti più legittimi e cari, mancò la forza di continuare il racconto delle sue tristi vicende. — I. B.).

È tornato maggio, son tornati gli uccelletti a fabbricare i nidi per le spose e pei figli: ma per me, omai, ogni speranza di gioia è morta.

Vivo con le mie memorie; e spesso la sera mi sorprende genuflesso presso il pedale di fichi sotto le cui ombre protettrici dorme il sonno eterno la mia Giorgia.



Talvolta, anche, vo riandando i tempi della mia infanzia, quando la Marietta mi metteva i fiocchini color di rosa intorno al collo e mi obbligava a guardarmi allo

specchio. Rivedo la bella casa tutta inondata di sole, i poderi gialli di grano, la Tonia, Geppone, Giampaolo, la signora Clotilde col suo degno marito, il piccolo Alberto, e... ohimè, la mia cara mamma e i miei fratellini. Allora una mano di ferro mi stringe il cuore, e dagli occhi mi trabocca un fiume d'amaro inconsolabile pianto. Oh care memorie dell'età giovanile, oh santo amore della mamma, oh speranze di giorni avventurosi, come tutto ciò è lontano, lontano da me!... Vespignano, caro paese nativo, potessi rivederti e poi morire in pace!

*
**

In casa, nulla è mutato ad eccezione dei signorini. Il signor Masino s'è fatto un giovinottone, la signorina non ha più le sue abitudini sciatte nè viene più a studiar la storia in cucina: anzi sua zia sostiene che si pettina e si guarda allo specchio più del bisogno: proprio si vede che in questo mondo nessuno si contenta mai!

*
**

E Medoro? Medoro vive, lo sciagurato: e se dovessi dir la mia opinione, crepa di salute. Dopo la spaventosa esperienza fatta su i miei figli, sembra che la caccia gli sia entrata in testa; tanto che quest'inverno il signorino è tornato sempre con la carniera piena

d'uccelli. Due o tre volte presero perfino la lepre.

Con me tiene un contegno umile e contrito insieme. Sia che la mia vista gli ricordi l'orribile strage commessa o, come è forse più probabile, il diluvio di bastonate che gli piovve sulla schiena, egli evita più che può la mia presenza.

Se io, in preda ai miei tristi pensieri, erro nei vialetti che rimangono a levante del giardino, si può star sicuri che Medoro è a ponente.

Una volta, un'unica volta, egli tentò di avvicinarsi a me tenendo in bocca una grossa farfalla ancora palpitante. Capii che era un delicato omaggio reso alla mia sventurata condizione e forse, chi sa? un timido tentativo di pace; ma io lo guardai con tal piglio severo e dignitoso insieme, che l'assassino si allontanò mogio mogio, con la coda fra le gambe.

(Qui v'è un'altra interruzione nel manoscritto, che diventa sempre più difficile a decifrarsi: i periodi sono corti e spezzati, la calligrafia orribile, una vera calligrafia da galline, tanto che mi par d'esser ritornata maestra, quando correggevo le lezioni dei miei scolaretti. Questi segnali mi fanno capire che il vecchjo «Pulcino» è rôso da una malattia di languore, che pur troppo lo condurrà al sepolcro. — I. B.).

Dio m'ha salvato da un' orribile morte: m'ha salvato per mezzo d'un suo angelo... ho sbagliato! Per mezzo d'una sua umile, molto umile creatura.

Lunedì scorso, le donne di servizio andarono a letto senza

accorgersi che in un fornello di cucina era rimasto ancora acceso del fuoco, e che accanto al fornello c'era uno spazzolino e un soffietto.

Io avevo preso sonno da poco, quando una luce vivissima mi ferisce gli occhi. Mi sveglio in sussulto e vedo la cucina in fiamme. Per fortuna non avevano chiuso la stia col palettino, sì che d'un balzo potei saltar fuori. Ma un calore insopportabile mi soffoca.

Mi metto a urlare *chicchirichì* con quanto fiato ho in gola, e mi slancio su una tavola pósta in un canto, verso la porta. Mi rispondono immediatamente i latrati di Medoro e gli urli dei padroni che gridano al fuoco. Sento un gran fracasso di mobili, un alternarsi di voci piangenti, ma nessuno entra in cucina. Le fiamme stanno per lambire la tavola; io perdo la testa, spicco un volo e mi trovo in mezzo alla fornace ardente.



Non so ridere lo spasimo che in un àttimo mi bruciò la gola: capii che morivo: balbettai il nome della mamma... oh, quel nome neanche da vecchi si dimentica: neanche sul punto di render l'anima a Dio! e mi sentii sollevato in alto e condotto in men che si dice in un luogo tutto frescura e profumi. Che fosse il paradiso de' polli?...



Oh! ma qual vista! Medoro mi teneva fra le zampe. Medoro mugolava e mi leccava le escoriazioni prodotte dal fuoco!... Medoro era stato il mio salvatore!

Feci l'atto di fuggire da quella stretta, da quelle carezze che mi riuscivano odiose.

— Non ti muovere: — mi disse con dolcezza. — Ti faccio proprio orrore?

— Io non dico codesto... — balbettai — ma preferisco di star lontano da te!

— Tu mi odii sempre a causa della strage dei tuoi figli... — sussurrò mugolando.

— Mi pare che sarebbe una ragione giustificata! — risposi piangendo.

— Oh Cocò, buon Cocò, — riprese Medoro dandomi una gran leccata in un'ala tutta abbruciacchiata — rifletti bene a quel che dico. Io non avevo alcuna idea malvagia riguardo a te e ai tuoi pulcini. Capivo solo confusamente che il padrone desiderava che io ghermissi e magari strangolassi dei piccoli uccelli, eguali, press'a poco, ai tuoi figliuoli. Quante volte dopo i primi e infelici tentativi di caccia mi veniva a sbattere sul naso un cardellino ferito, come per dirmi: «Imbecille! Questa presa la dovevi far tu!»

E così sempre fino al giorno fatale in cui ebbi a soffrire insulti e scherni crudeli sulla terrazza di casa. Mettiti nei miei piedi: odo una scarica di fucile: credo che sia il mio padrone che mi animi, che mi ecciti alla caccia: non so più quel che mi fo... vedo i pulcini che corrono... nella mente esaltata li confondo con le lodole e

i cardellini... mi esalto e... il resto lo sai! Però ti giuro, — aggiunse Medoro mugolando — che io non ebbi affatto l'intenzione di ucciderli! Non è colpa mia se ho l'anima di fuoco e i denti così duri!... O Cocò, povero Cocò, non mi serbar più odio: perdonami in nome delle tue stesse creaturine, in nome di tua madre!... —



Non potei reggere. Sfiorai delicatamente il becco sul muso del povero cane che s'era buttato a pancia all'aria, come in attesa di qualche formidabile gastigo, e dandogli un fraterno bacio di pace gli disse:

— Medoro, io ti perdono! —

Voglio chiuder le mie memorie con questa parola tanto bella. A che pro seguitare a scrivere ancora?

Nulla più di nuovo potrei affidare a queste carte. Mi fo vecchio, la vista mi si indebolisce e i miei *chicchirichì* non son più quelli d'una volta!

La cresta mia sì bella
La scolorì il dolor;
La voce del mio cuor
Non è più quella.

Consegnerò il manoscritto delle mie memorie alla signora Carolina. Oh se la mia padrona potesse imbattersi nella signora Ida Baccini!

Dicerto me le farebbe stampare, e così i bambini mi concederebbero ancora una volta il tesoro della loro simpatia!

Aspettiamo e speriamo. La vita de' polli, come quella degli uomini, è tutta in queste due parole.

(Qui finisce il manoscritto del «Pulcino» e la narrazione è ripresa dalla persona che ha scritto l'introduzione di questo libro).

XIV.

La morte di Cocò.

La signora Baccini giunta alla fine della pietosa narrazione dette in uno scoppio di pianto.

— Oh! ben volentieri — esclamò — farò pago il tuo desiderio, povero «Pulcino» che ho tanto amato e per cui mi sorride al pensiero il ricordo di giorni tanto più belli di questi! Anch'io come te, amico, ho perduto il padre e la madre: anch'io ho avuto dispiaceri che, se non rassomigliano perfettamente ai tuoi, non se ne discostano poi troppo! Ma ora — aggiunse vestendosi per uscire — ho bisogno di tornare a vederti, Cocò per raccontarti l'impressione ricevuta dal tuo pietoso racconto...—



In quel mentre fu bussato alla porta.

— Avanti! — fece la signora.

Era la cameriera che le presentava una lettera.

— L'ha portata in questo momento un giovane — disse la donna. E uscì.

La signora Ida s'affrettò a dissuggellarla, e il suo sguardo corse alla firma: *Carolina Gennarelli*.

«Gentile signora, — scriveva la mamma di Masino. — Una circostanza imprevista ci obbliga ad anticipare la nostra partenza per il Mugello. Non potrò avere il tempo di venire a presentarle i miei ossequi prima di partire; ma nonostante mi prendo la libertà di rivolgerle una preghiera a nome di tre famiglie riunite: della mia, di quella di Alberto e, se ne ricorda?, di quella della Marietta. Tutti desidererebbero di averla per qualche giorno a Vespignano. Venga, cara signora, a veder la patria del suo “Pulcino.” Egli stesso parte con noi stasera. Accolga gli omaggi di

Masino, e mi abbia sempre per sua

«devotissima, ecc.»

Quella simpatica gita avrebbe molto sorriso alla fantasia della signora Baccini: ma da quando in qua, bambini miei, in questo mondo benedetto, si può far sempre quel che si desidera?

La signora era sovraccarica di occupazioni, e non poteva in alcun modo aderire al grazioso invito. Quindi scrisse subito alla famiglia Gennarelli per scusarsi, e pochi giorni dopo ricevè la seguente lettera di Masino: lettera importante, poichè con essa hanno fine le *Memorie d'un Pulcino*.

«Gentile signora,

«Come già ebbe a scriverle la mamma, partimmo per Vespignano ai primi della decorsa settimana; e con noi venne, naturalmente il povero Cocò. Per un favore speciale ottenuto dal Capostazione potemmo tenerlo nella nostra stessa carrozza. D'altra parte, accomodato com'era in una soffice panierina, non dava noia a nessuno.



«Poverino! Pareva che capisse qual mèta aveva il viaggio, giacchè di tanto in tanto allungava l'esile collo e diceva al cielo, agli alberi e a' pali telegrafici che gli sfilavano rapidamente davanti: *chicchirichì! oh! Chicchirichì!...*

«Quando dopo essere scesi dal treno prendemmo la diligenza che doveva condurci proprio alla villa, la sua allegrezza si manifestò in mille modi: ora prendendo dalle mie labbra le midolline di pane che via via gli porgevo, ora alzandosi diritto e sporgendosi a dirittura con tutta la persona fuori della carrozza: tal'altra agitando le ali alla vista d'un caseggiato rustico, d'una chioccia

circondata dai suoi pulcini.

«Pochi minuti di strada ci separavano ancora dalla nostra villetta, quando udimmo un coro di voci festose e la nostra vettura fu letteralmente circondata da un nuvolo di amici: Alberto e suo padre, la signora Clotilde, Giampaolo, Geppone, la Tonia e la Marietta, una bellissima ragazza di diciotto o vent'anni, che porse a mia madre un grosso mazzo di fiori. Era già prevenuta del ritorno di Cocò: quindi se lo prese fra le braccia senza mostrare gran sorpresa ma non senza una grande tenerezza. Quel povero galletto spelacchiato le riconduceva al pensiero i lieti giorni della sua infanzia, quando si divertiva ad annodargli un nastrino color di rosa al collo e a farlo guardare alla spera

.....

«Dopo una settimana del mio arrivo.

«Signora mia, debbo darle la triste notizia che Cocò è morto. Dapprima, nel rivedere il suo paesetto, il podere nativo e l'antico pollaio, era parso come ringiovanito e mai più giocondi *chicchirichì* gli erano usciti dal gracile collo. Ma cessata a poco a poco quella specie di esaltazione è caduto in una certa sonnolenza da cui non sono bastati a riscoterlo nè le cure amorose della Marietta nè certe gocce di certosino che essa gli ha voluto in tutti i modi versare nella gola.

«È morto serenamente, senza scosse, senza lamenti, nel luogo stesso ove sua madre, molti anni prima gli aveva detto addio per l'ultima volta. Allora l'ambizioso "Pulcino" partiva, tutto baldanza per la città tumultuosa, dalla quale si riprometteva Dio sa che piaceri e che trionfi. Ora se n'è andato per sempre in un luogo di silenzio, ove è da credersi che anche le povere bestie che molto hanno amato e sofferto quaggiù, troveranno quel che invano hanno chiesto agli uomini e alla vita: la pace.»

